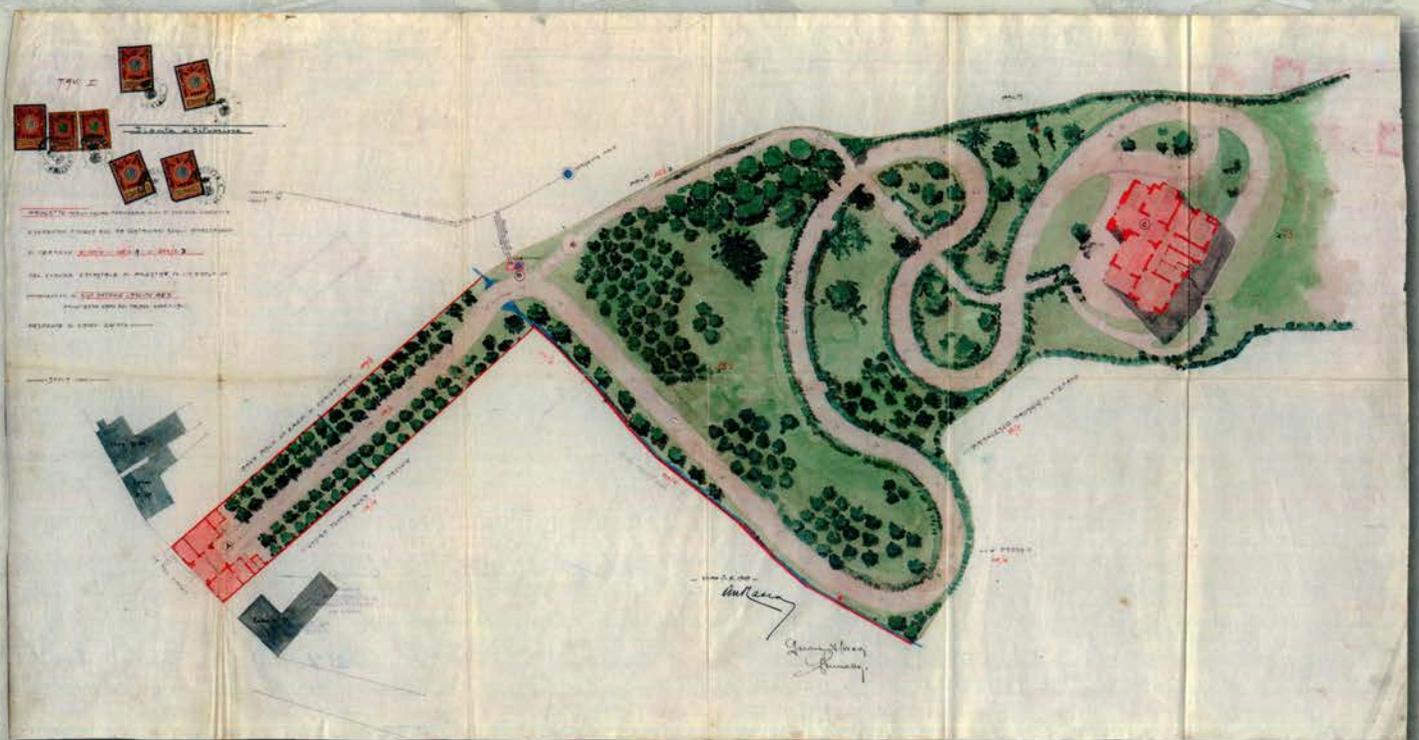


Borc San Roc 24

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, Gorizia – Novembre 2012





Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco, Gorizia

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione
e per la valorizzazione
delle tradizioni popolari
di Borgo San Rocco - Gorizia
via Veniero, 1
34170 Gorizia

Direttore responsabile

Erika Jazbar

*Progetto grafico, impaginazione
e stampa*

Grafica Goriziana
Gorizia 2012

Il volume è stato realizzato
con il contributo del
Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucimico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

Presidente

Lutman Marco

Vicepresidente

Madriz Macuzzi Laura

Consiglieri

Amoroso Sergio
Codeglia Sergio
Cossar Polesi Edda
Costanzo Nevio
Daddio Manuel
Di Piazza Ruggero
Donda Roberto
Feresin Vanni
Madriz Gianluca
Marchi Giuseppe
Marin Salateo Giovanna
Moratti Maria Grazia
Paone Giuseppe
Salateo Caterina
Salateo Marco
Scocco Tommaso
Sossou Pietro
Zotter Gianfranco

In copertina:

Villa Lasciac sul Rafut.

Tav. I: *pianta di situazione in scala 1:200.*

Ellicopia acquarellata su tela cm 123,9 x 64,2 (bxb).

Archivio storico Comune di Gorizia (1830-1927), b. 901 f. 1184/v
prot. n. 9888/09. I disegni sono pubblicati "su concessione
dell'ASGO, prot. n. 2458/28.31.01.10 (8.2), del 25-09-2012.
Divieto di riproduzione".

Sommario

- 5 *Renato Madriz*
Fâ fen atòr dal Panoviz...
- 17 *Andrea Nicolausig*
1886: una cuspidè nuova in dono
- 21 *Vanni Feresin*
Il Monte Santo
- 33 *Marco De Stefani*
Le tracce del giardino del Seminario
- 39 *Angiola Maria Restaino*
Un libro sul Seminario Minore di Gorizia
- 41 *Lucia Pillon*
L'archivio storico dei Levezow Lantieri
- 49 *Diego Kuzmin*
La villa Lasciac sul Rafut
- 59 *Sergio Tavano*
Figure d'altri tempi
- 69 *Marco Plesnicar*
Il Manicomio "Francesco Giuseppe I" di Gorizia a cent'anni dall'inaugurazione
- 77 *Gioacchino Grasso*
Pier Adolfo Tirindelli
- 83 *Paolo Sluga*
Viaggi e personaggi tra pubblico e privato
- 89 *Paolo Viola*
Orazions
- 93 *Silvano Cavazza*
Ricordo di Giorgio Ciani
- 95 Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei
Premio San Rocco 2012

Fâ fen atòr dal Panoviz...

Sulle tracce di un universo dimenticato

Al espresif aspjet da la antiga ruralitat sanrocara 'l è partignuda, cun dut il so prepotent inciânt, la intrigada storia sul "fâ fen" e i senaris che fasevin curnis a lis sôs originalis articolazions.

parola che in realtà sa di divagazione rispetto alla centralità di uno dei più importanti settori della nostra storia

● ● ● contadina, quasi epicamente vissuta attorno alla "fienagione". In effetti, si tratta di un curioso compendio in una più ampia rappresentazione della vasta ed articolata presenza dei nostri padri e nonni sulle terre fertili e generose, ma spesso anche sofferte e impegnative, allocate nell'estremo lembo di un territorio sul confine, dove le genti dei campi si rapportavano e scambiavano la ricchezza della loro cultura rurale in un continuo divenire d'incontri sul "posto di lavoro" - campi, prati e boschi - , estesa prosecuzione dei grandi teatri presenti all'interno ed al di fuori della cinta urbana, dove entravano in gioco anche le ricchezze degli elementi di plurilinguismo come cornice a quegli scenari.

Rappresentazioni uniche di una natura - allora - ancora incontaminata: come l'acqua del "Lijak" che, nel suo stretto e sinuoso percorso, era di una straordinaria limpidezza; lì, uomini e donne impegnati dall'arsura luglio-agostana, potevano rinfrescare le membra e vincere la sete.

I ricordi qui presenti, tra loro amalgamati, ed il vocabolario utilizzato fanno riandare col pensiero ai giorni di un passato che, di stagione in stagione, ci si accorge essere proprio "passato"! Forse anche un viaggio nella memoria di quel mondo che rappresentava un concentrato di punti cardinali e di volti scolpiti dalla sequenza della vita; quella vita che spesso era un calvario



L'operazione di caricamento è ormai prossima all'ultimazione; si intravede la "s'cialèta" anteriore ed uno dei due "studei" posteriori; ognuno dei protagonisti svolge la propria mansione. Il tiro dei buoi attende il prossimo "rìo".

di fatiche, di spietate tirannie che una natura talvolta matrigna riservava, di facce talora disperate e stravolte incise dal duro lavoro "sui solchi"; e di brucianti dolori e delusioni bilanciate da piccole gioie e da pretese quasi inesistenti: conversazioni infinite delle nonne sulla soglia di casa, e solo di rado qualche gita "andata e ritorno" - partenza dopo la prima mungitura e rientro prima dell'ultima - senza sottrarla alla comunità; battaglie di morra e briscola consumate dai nonni con un "dopli" in palio, qualche raggio di "tressette" in alternativa alle bocce, o a qualche "strica di mora" e poco più, e poi ancora ...le tante sottili parole dei silenzi, quasi fossero dei piccoli raccoglimenti.



Guado del Vipacco con il "tiro" rinforzato. Si intuisce il fissaggio del "tuliù" dall'appena percettibile conca mediana del carico.

È un po' come se la mente volasse ormai lontano ed il pensiero andasse a tessere la trama e l'ordito di esistenze immerse in un universo in cui la poesia e la cultura della forza, della generosità, del sudore nel lento sgretolarsi del quotidiano erano anche la sua luce. A tratti, istantanee quasi folgoranti di un mondo spesso costruito sulle e tra le macerie. Al quale dovevano tutto e dal quale ricevevano tutto quel poco che possedevano.

A volte mi chiedo com'era possibile tanta assoluta dipendenza dalla terra e perché il legame che si instaurava con il territorio diventasse addirittura viscerale. Forse appartiene a quella sorta di romanticismo popolare che ha attraversato l'era dell'economia rurale, in cui le stesse dinamiche familiari erano guidate dall'obiettivo della sopravvivenza ad ogni sorta di calamità, sofferenze e sventure. Mi lascio portare da alcune immagini istantanee secondo me affatto secondarie, quali il rapporto stretto tra la gente dei campi, che si conosceva davvero e si chiamava tutta per nome; e poi il connubio tra natura e silenzi – due beni oggi in serio pericolo – che faceva assaporare la possibilità di isolarsi, ma al tempo stesso di socializzare davvero, e di non dare nulla per scontato. Perché i silenzi nutrono, i rumori invece consumano.

Resta questo, in fondo, un tentativo di coltivare, attraverso la riproposizione di ricordi anche personali, persistenti, la memoria con il sostegno del senso della storia.

Un nome che sa di leggenda

Le mete da raggiungere per quell'affascinante tempo della "fienagione", avevano nomi ricorrenti nelle conversazioni dei sanroccari, anche durante le feste comandate, fuori e dentro - spesso - la "Fortezza". Si discettava sempre attorno a straordinari scenari, oggi offuscati anche dalla frenesia di un mondo contemporaneo incapace ormai di contemplare quelle che, in passato, erano le suggestive, ma "prepotenti" atmosfere della terra.

Di quella terra che era solida, concreta, atavica, tradizionale, semplice; ma anche tanto lontana dai moderni "derivati", dalle complicate funzioni matematiche e dai tormenti dello "spread"; capace però di offrire le rigorose geometrie dei suoi semplici principi. Quella stessa terra, infine, oggi in gran parte distrutta, abbandonata, devastata, sevizziata.

Il "Panoviz" – dallo sloveno "Panovec", nome soccombente ad una delle tante storpiature lessicali presenti in passato anche a San Rocco - era, e rimane, un lembo infinito dove il dominio di acacie, di mastodontici roveri e di generosi castagni, sposava quel fertile terreno che costituiva un rombo un po' sghembo, declinante ai margini della vecchia strada per Vienna. Ma non era il solo in quella dolce pedemontana che qualche chilometro più in là, conclusa la sinuosa discesa dell'Aisovizza, spalancava allo sguardo l'immenso pianoro verso Aidussina. Un tesoro boschivo in cui molte famiglie del borgo gestivano la propria fonte di energia e ricavano la materia prima per risolvere le frequenti esigenze anche di vigne e prati.

Sì, dei prati, poiché uno dei criteri di essiccazione del fieno, prima del suo ricovero in cascina, prevedeva l'impianto del "cosovaz": collocato in genere sulla linea mediana del campo, la struttura era semplice da realizzare ma pretendeva l'impiego di robusti pali d'acacia, posti in linea retta, e distanti tra loro circa 3 metri. Conficcati poderosamente nel terreno, venivano uniti in sequenza da uno spesso filo di ferro in guisa che si creassero tre linee di carico. Su quei ripiani sospesi venivano stese bracciate di "medica" profumata e, se la stagione era propizia nel

gioco dell'alternanza tra caldo e pioggia, anche ricca di "flòrs", che regalavano scie di profumi nell'aria dei tramonti interrotti solo dalla linea delle tante caserme sparse un po' ovunque.

Il "parcheggio" sui cosovaz, nei periodi in cui le cascine si presentavano già colme, consentiva di "conservare" il fieno all'esterno il tempo necessario a ricostituire gli spazi sui fienili.

C'era anche l'alternativa al cosovaz ovvero il "còl", che risparmiava l'impianto di altri sistemi, ed aveva l'aspetto di un tronco di cono a panettone, risultato di una serie di strati sovrapposti, che potevano raggiungere 1.5 metri in altezza ed una base di altrettante dimensioni, accuratamente rifiniti dalla "pettinatura" che concludeva l'operazione di allestimento affidata alle donne le quali, facendo scivolare con abilità il rastrello lungo i fianchi del covone, creavano le condizioni perché, in caso di precipitazioni, l'acqua scivolasse via lungo quei dorsali evitando che la penetrazione nel cuore dell'impianto procurasse danni seri (muffe o, peggio, marciume) al fieno. Il còl aveva, invero, vita breve, spesso solo di una notte, il tempo cioè necessario, una volta essiccato, di metterlo al riparo dalle intemperie in attesa del ricovero in cascina.

Nei prati spontanei dell'immenso pianoro attorno al Panoviz, quella sorta di "cleps" rialzati formava un'architettura infinita nei caldi periodi della fienagione.

La meda

Molto raro era, da noi, il sistema di conservazione in campo aperto con la "meda", un grande cumulo a forma di cono ed il cui impianto pretendeva il possesso di parecchie abilità e conoscenze tecniche ad evitare danni inesorabili al nutrimento, a rischio di guastarsi sotto l'azione degli agenti atmosferici.

Conficcato nel terreno un lungo e grosso palo, alcuni sassi di grandi dimensioni venivano posati nel cerchio di base e su questi depositate delle tavole per formare l'intelaiatura che avrebbe tenuto isolato il foraggio dall'umidità del terreno. Ultimato l'allestimento, iniziava la sistemazione del fieno attorno al palo, con l'impiego



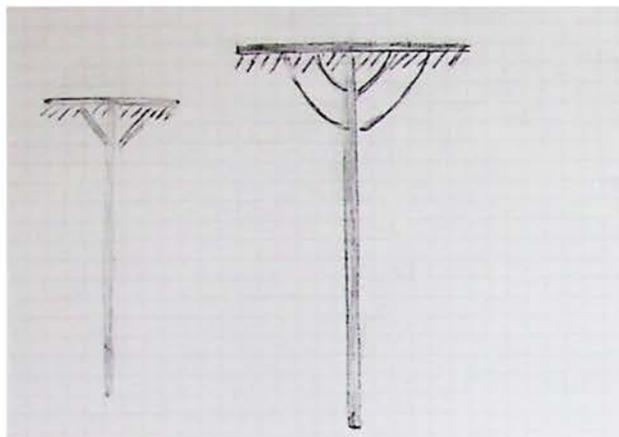
Anche il "rasèl" con il suo carico di liquame impegna un piccolo guado.

di due persone; una per il deposito, l'altra sul cumulo per distribuirlo e pressarlo con accortezza se si voleva evitare che l'eccessiva pressione verso il centro, al momento della fermentazione portasse al rovesciamento del palo. Serviva quindi distribuire e pressare il fieno di più all'esterno. Come il cumulo cresceva, la meda si restringeva fino ad assumere una forma conica o, se volete, quella di una pera, adottando il sistema della rastremazione per rifinirla. La cima veniva coperta da ramaglie infilate attorno al palo, di modo che l'acqua scorresse sulle pareti esterne anziché entrare e marcire all'interno. Qualche contadino ancor più perfezionista poneva una zolla di terra ben tagliata per trattenerci l'acqua durante i piovasci. C'era poi anche chi, per evitare la sua marcescenza, applicava alla cima del palo una tavoletta di legno resinoso.

Ancor oggi, con questo sistema di conservazione nella meraviglia dei suoi generosi e fertili prati, in connubio tra la durezza di quel lavoro e i ricordi di una vita a contatto, come non mai, con i ritmi della natura, l'originale riproposizione di "fasin la mède" resta uno dei "must" nelle rievocazioni storiche dell'incantevole Carnia.

Lo sfalcio e i segantini

L'attività faticosa e delicata dello sfalcio era competenza quasi in toto degli uomini, a differenza di quanto accadeva, ad esempio, nelle zone montane della Carnia, dove questi erano



I due tipi di rastrello usati per la fienagione, contraddistinti dal diverso ancoraggio del pettine al manico.

spesso lontani da casa, occupati soprattutto all'estero o erranti nel nord Europa con l'appellativo di "cramàrs", merciaioli ambulanti che, con il lento e quotidiano peregrinare a piedi per vendere le loro mercanzie poste in capienti cassette ancorate alla schiena a mò di gerla, si procuravano le risorse per consentire di sbarcare il lunario alle famiglie, garantendo loro un reddito di sopravvivenza, poiché non era sempre scontato, in quelle povere vallate, "mettere insieme il pranzo con la cena".

Lì, quindi, le donne dovevano occuparsi dell'intero processo della fienagione, appesantito dalla conformazione di prati e pascoli quasi sempre in pendenza.

Le nostre famiglie, quando le risorse d'uomini sani e robusti era scarsa per poter talvolta gestire campi su campi di fieno, dovevano affidarsi all'"esterno", assumendo a giornata o anche a ore i cosiddetti "segantini", personaggi che prestavano la loro opera nell'esercizio del solo "sfalcio".

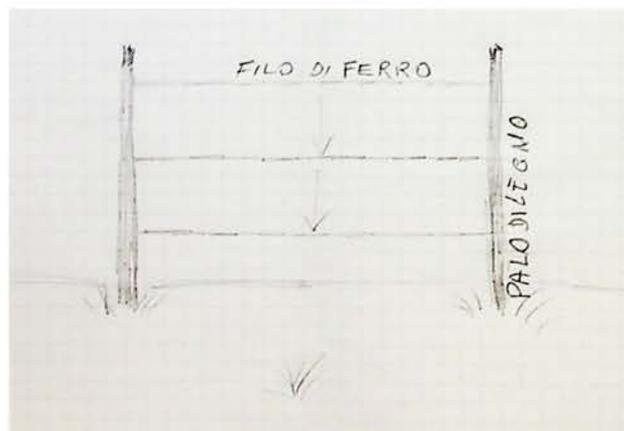
Parecchi di questi robusti e forzuti personaggi, residenti nel circondario dell'Aisovizza, esperti nel settore (i nostri usavano chiamarli "i seadòrs") erano dotati di falci a lama molto lunga, capaci di raggi di lavoro "oversize" che potevano raggiungere curve di tre metri ad ogni passata; erano soliti mettere a disposizione la loro arte per risolvere l'impegnativa fase del taglio (in media le aree oggetto dell'operazione superavano i tre campi friulani, circa 10mila metri

quadri di superficie), e le squadre impegnate contemporaneamente, formate spesso da 4 unità, ad ogni mandata riuscivano a mettere assieme lembi di ampiezza molto vicina a quelle delle mastodontiche autostrade che oggi imperversano negli "States".

Anche la nostra famiglia, per lo sfalcio della "medica" nei campi verso Vertoiba, assumeva spesso un "seadòr", sempre lo stesso, di cui le era nota l'abilità ed il ritmo cadenzato del "colpo", che si combinava con quello pacato ma costante del nonno il quale, qualche metro più innanzi nel campo, scandiva i tempi "aprendo la strada".

Alquanto alto di statura e solo apparentemente esile, il vecchio cappello ormai liso dal tempo e consumato dal solleone, la tesa stretta che incombeva su un paio di logori occhialini dalle lenti spesse come fondi di bottiglia, lui, più che vedere la medica da falciare, ne avvertiva la presenza e l'altezza, ed ogni passata pareva una mano di rasoio.

Viveva da solo, il "Nini" Comel in un piccolo e modestissimo rustico ai margini della via Trieste, oggi ancora là abbandonato in preda del tempo e dell'incuria, residuo testimone di quell'ambiente rurale fatto di piccoli casali, dove la stalla non distava che pochi metri dalla cucina – cui trasmetteva gli umori -, ma anche dal "gabinetto", essenziale pertinenza di quella; il locale igienico costituiva una rilevante componente della cosiddetta rete fognaria di ogni famiglia



La forma essenziale del "cosovaz", il cui impianto servirà da momentaneo deposito del fieno.

contadina dalla cui chiavica a cateratta siestraeva, usando il "podinùz lunc", quel prezioso fluido - confluuto dalla stalla - per la concimazione liquida in campagna.

Prati e campi punteggiati da filari di gelsi generosi di materia prima per l'allevamento dei bachi da seta (i "cavalièrs") completavano quel lembo a sud del borgo, sul far degli anni '70, trasformato nella sua costola: il quartiere di S. Anna. E proprio sul fronte sinistro di uno dei terreni di famiglia, in cui all'erba medica si alternavano ampie distese di patate "sampierane" stava, solitaria e discreta, la dimora da "lis tre sùrs", timidissime e riservate sorelle orfane già in tenera età, pudiche anche nei cenni di saluto, concesso con movimenti impercettibili che tradivano l'incapacità di vincere la riservatezza; risolvevano le loro esigenze quotidiane grazie all'aggregazione tra pollaio, alcuni "stròps" di lattughe e leguminose e qualche altro spicciolo, frutto di servizi prestati alla corte delle agiate famiglie borghesi d'allora.

La giornata dell'occhialuto "famei" iniziava ben prima dell'alba; la stagione del solleone imponeva l'"auf" non dopo le tre; il tempo di vestirsi, quasi sempre allo stesso modo - non molto difforme dal corredo della domenica: aveva da tempo, poverino, gettato la spugna della discriminante e la solitudine non lo aiutava - e dopo mezz'ora la sottile e penetrante fragranza dell'erba appena recisa prendeva a spandersi nell'aria. Quelle levatacce mattutine spiegavano un'esigenza di fondo: il "filo" della falce si consumava inesorabile quando l'erba perdeva l'umidità indotta dalla rugiada notturna, e così il tempo utile allo sfalcio si esauriva già attorno alle nove del mattino; insistere in quella operazione significava una fatica tripla ed una resa del taglio pessima, con molti steli che resistevano alla lama: le successive operazioni, specie di rastrellatura, ne avrebbero risentito. Mia nonna non avrebbe mai accettato che la pulizia finale, a traino del carro, il rastrello sottobraccio, inclinato per raccogliere le residue e preziose foglie d'erba, venisse vanificata da quegli "spilucchi" dal manto verde che si incastravano nei denti dell'"imprèst".

I gelsi rivestivano, poi, un'altra non meno importante funzione; lì, sotto la loro ombra rigene-



Il "s'cialâr" è già posizionato sulla verticale del fienile della cascina "Drosbig" piccolo palcoscenico per un'istantanea alla Gina.

rante, infatti, il segantino attrezzava i ferri per la "battitura" della lama; con cura minuziosa conficcava nel terreno la piccola incudine, una sorta di ceppo allungato e testa a spigolo, attraversata a metà da una lama a forma di anello per impedire all'attrezzo di sprofondare nella terra; un martello a manico corto e massello piatto, serviva a ribattere la lama appoggiandola allo spigolo dell'incudine. L'eco della battitura, lenta e ritmata quasi fosse diretta da un metronomo, riceveva spesso il controcanto di altre analoghe operazioni, sì da creare nella campagna circostante, una sorta di concerto di lame ed incudini.

I tempi dello sfalcio erano, grosso modo, scanditi dall'evolversi della stagione nel rispetto delle fasi lunari, per cui la fienagione, specie quella riferita al primo dei quattro "tagli", si concentrava per tutti in un arco temporale ben definito, preferibilmente "in vecio di luna", che era garanzia di qualità e di buona conservazione del fieno.

Il primo e secondo taglio davano un foraggio robusto con fili d'erba lunghi ed una consistente presenza di foglie e di pregiate ed aromatiche varietà d'erba. Ma anche la discriminante del criterio della fienagione aveva la sua incidenza sulla qualità: la sequenza della lavorazione successiva al taglio andava curata con attenzione rivolta alle operazioni sia di rastrellatura che di rivoltamento del foraggio per evitare che l'erba si spezzasse ed i fiori e le foglie andassero persi sul terreno. Così anche l'eventuale eccessiva



Un "scadòr" all'opera, attrezzato del "codâr"; nel riquadro il gesto dell'affilatura con la "côt".

esposizione al sole, unita al dilavamento delle piogge, poteva portare alla distruzione di buona parte delle sostanze nutritive. Altra caratteristica accompagnava il terzo (e talvolta il quarto) taglio, costituito da un'erba molto più piccola, giovane, tenera e con una più alta concentrazione di sostanze energetiche. La chiamavamo "antiùl" e, per il suo alto valore nutritivo, riservata preferibilmente alle mucche in lattazione, poiché si diceva che stimolasse la produzione ed il livello dei grassi contenuti nel prezioso alimento bianco; anche gli animali in accrescimento godevano di questo privilegio grazie all'apporto energetico che garantiva loro l'antiùl. Il nonno, accostandolo al trifoglio rosso che si usava somministrare "verde", usava paragonarlo al "rosolio".

La durata del "filo" della lama veniva pure condizionato dalle varietà d'erba presenti, e mantenuto con l'ausilio prezioso ed irrinunciabile della "côt", la pietra silicea per affilare la lama, ospitata in genere nel "codâr", ricavato da un corno di bue e munito di apposito gancio che si appendeva alla cinta dei pantaloni. Il fondo del codâr conteneva un po' d'acqua per consentire ritocchi più abrasivi sul filo della lama. Non c'era gran commercio di questi attrezzi, poiché realizzati in proprio da ogni singolo contadino, che allestiva pure il supporto della falce, un manico che ancorava a sé la lama tramite il codolo, fissato ad esso da una ghiera; disponeva di due

impugnature - *lis màntiis* -, una posta verso l'alto, l'altra vicino alla coda, innestate direttamente nel manico. Era sicuramente questa l'attrezzatura più complessa e delicata, che pretendeva abilità di alto profilo per trovare la corretta inclinazione rispetto al prato ed imprimere i giusti tempi della sterzata, molto simile a quella che, in atletica leggera, viene ancor oggi chiamata la frustata del braccio di sparo nella disciplina del lancio del disco. Ma tutti questi accorgimenti pretendevano anche la messa in campo del segreto della "compassata": individuato infatti un punto fisso, la falce doveva descrivere un arco di cerchio intorno ad esso in modo da far passare sia la punta che la "barba" sullo stesso segno, con un'ulteriore correzione, per la prima, di un paio di centimetri verso l'interno: diventava, questa, l'inclinazione ideale della lama.

Dai prati alle stalle

Il di delle operazioni che si concludevano con il caricamento iniziava ben prima del solito, che d'estate voleva dire le 4 del mattino. In un buio che azzardava appena l'annuncio dell'alba "il s'cialâr" - un pianale piuttosto capiente di due metri per quattro circa - approntato la sera precedente nelle parti essenziali, era già munito dell'attrezzatura e dell'impianto canonico: ancorata alla testata del piano e coricata verso il retro, stava la "s'cialèta" nella sua forma arcuata che doveva consentire il miglior contenimento in sicurezza del fieno sul fronte del carro. Suoi dirimpettai i due "studèi" di coda, reclinati su quella sorta d'intreccio del tavolaccio, che aveva anch'esso una funzione importante, ovvero quella di trattenere nei propri interstizi una parte delle "platche" che, se correttamente sistemate, avrebbero consentito il più sicuro ancoraggio del fieno. Come dire che le "fondamenta" diventavano essenziali per la tenuta dell'intero carico, la cui altezza raggiungeva talvolta i tre metri.

Anticipato anche il pasto mattutino e l'abbeveraggio dei buoi, non era affatto conveniente scordarsi il "còs" per i due bovi, se si voleva evitare che, liberi dalla museruola, una volta impegnata la "mula", anziché rispettare l'ordinato

mantenimento della corsia, deviassero attratti dal profumo del fieno. Il mancato mantenimento in asse del timone, infatti, nonché richiedere continui interventi di ripristino sulla retta da seguire, mettevano a rischio la corretta sistemazione del fieno nel rispetto della mezzaria del carro, con immaginabili ripercussioni sulla stabilità del carico, soprattutto quando la sua altezza diventava critica. L'occhio del nonno sembrava però infallibile, perché capace di mantenere quella perfetta equidistanza, soprattutto nella formazione dei 4 spigoli del carico, che andavano tra loro uniti con l'accorta sistemazione delle plache, una su ognuno degli spigoli e l'ultima – più ampia – nel mezzo.

L'ulteriore garanzia di adeguato ed equidistante caricamento derivava da una costante pressione sugli strati di fieno appena sistemati, percorrendo tutto il perimetro del carro, preceduto da un'attenta "passeggiata" lungo l'asse centrale, per comprimere pigiando forte quel sonante e profumato "ben di Dio", prestando molta attenzione alla compressione attorno alla "s'cialèta" ed ai due "studèi", con l'occhio sempre accorto sugli spigoli, vere testate d'angolo e sicuri ancoraggi all'intero carico.

Non si esauriva lì la complessa fase del caricamento. Entravano infatti a quel punto in scena altri due elementi dei quali era dotato il carro nella versione predisposta per quella sua specifica funzione.

L'uno "il jubàl", l'altro il "tulù", due attrezzi di assoluta reciproca dipendenza, e senza i quali il carico mai avrebbe potuto godere di compattezza e, soprattutto, di sicurezza lungo il tragitto verso casa.

Il primo era rappresentato da una grossa pertica di legno, munita di una tacca sulla testata più spessa, e nell'aspetto molto simile a quella della tesa - "la stangia" - per la cattura degli uccelli; la sua lunghezza doveva essere superiore al piano del carro, e la sua funzione era quella di comprimere il carico di fieno. Completata la fase di caricamento, ed ultimata la "passeggiata" finale sull'intero perimetro, che il nonno aveva meticolosamente eseguito, la pertica veniva issata dalla parte del retrotreno ed inserita in uno dei pioli della "s'cialèta"; posteriormente, invece,



il Pierm "Stanta" e la consorte Guerrina, protagonisti dell'azienda familiare citata come esempio di efficienza "sul campo".

la pertica stava ancorata ad una fune, e mai il suo posizionamento poteva essere effettuato impegnando i lati del "s'cialàr" perché andava salvaguardato l'assetto delle pareti laterali, oggetto più oltre della cosiddetta "finitura"; la lunghezza della fune doveva oltrepassare il piano di carico: vedremo subito il perché.

Lì sotto, applicate al "s'cialàr", due flange a mezza luna ancoravano a sé "il tulù", un prezioso e geniale verricello in legno, della lunghezza di circa 1.5 metri; la parte centrale squadrata a forma di esagono, le due estremità a foglia tonda dalle quali, ben agganciate ed annodate, si dipanavano le due cime di quella fune cui accennavo qui sopra, che somigliava molto al canapo fatto a treccia con il quale le donne carniche legavano fasci di fieno da portare in spalla verso le loro povere cascine. Il verricello era fornito di una serie di fori tra loro equidistanti e alternati nei quali inserire e togliere due bastoncini in legno a forma di tondini per farlo ruotare,



Istantanea della delicata operazione di "battitura" della falce nella quale appare intento il Gigi "Miclans", uno dei patriarchi della ruralità sanroccara del 2° dopoguerra

con il principio dell'argano, arrotolando su di sé la fune che, scendendo, faceva comprimere la pertica sul carico, assicurandolo al carro per farne, in pratica, un corpo unico, che raggiungeva una elevata "quota".

Da quell'altezza del carro "finito", divenuto un privilegiato punto d'osservazione, il nonno ogni tanto si guardava attorno e, da innamorato qual'era della natura e dei suoi tanti prodigi, detergendosi il non poco sudore dalla fronte, ammirava assorto quella distesa attorno, che qualcuno sosteneva "uscisse continuamente dalle mani di Colui che la fa essere". E forse non immaginava, lui, allora, ascoltando le voci che quella natura faceva "sentire", che di lì a qualche tempo, sarebbe stata oggetto dello scempio che - per avidità di denaro dell'uomo - c'è oggi davanti agli occhi, paradigmatico anche delle modalità con cui l'essere umano tratta l'ambiente, molto simili al modo in cui lui manipola se stesso.

Un leggero fischio del nonno, che sapeva di richiamo, mi segnalava che dovevo trattenere fermo ancora un attimo il tiro, per consentirgli di scendere finalmente da quel parallelepipedo, scivolando ancorato alla punta posteriore del "tulù", anche lì dimostrando la versatilità dei movimenti, nonostante l'età, riassessandosi subito il cappello di paglia e detergendosi nuovamente il volto sudato ma anche intriso della pula rilasciata dal fieno.

Rimaneva a questo punto l'ultima operazione prima di lasciare il prato: la "pettinatura"; percorrendo l'intero perimetro del carico con il rastrello leggero, la nonna toglieva gli sbuffi di fieno in procinto di cadere a terra, facendo molta attenzione a mantenere anche la forma di quel parallelepipedo che, nel suo insieme, pretendeva pure un proprio aspetto di carattere estetico.

Quando "il s'cialàr rolàva"

La risposta a tale rigore strutturale veniva fornita durante l'azione di superamento delle cunette che, dal campo, portavano sul selciato stradale. Un accorto puntello con la forca di caricamento infilata nella fiancata del carico con funzione di contrappeso era, infine, l'ultimo atto cautelativo nell'inevitabile oscillazione dell'avantreno su quei salti del "ciavèz". Avventurosa ed insidiosa diventava invece l'impresa di coloro i quali erano costretti a guadare il fiume per assicurare in cascina il prezioso foraggio, come accadeva nella zona - ora in Slovenia - dell'alta valle del Vipacco. Episodi di rovesciamento dei carichi per fortuna erano rarissimi ma, quando succedeva, ripristinare il carro era impresa titanica e mortificante, e l'arrivo in cascina ancor di più. Ascoltate un po'.

Lo zio Pierin, "il Stanta", in quelle zone che, debordando dal Panoviz, si allargavano fin ai bordi del "Lijak" (classico corso d'acqua che all'epoca assumeva l'importante funzione di punto di riferimento per identificare quei luoghi), curava i tanti campi a prato che la famiglia dei Piculin possedeva in quella meravigliosa piana. Contadino con le caratteristiche dell'alpino sempre pronto e "duro al pezzo", tenace come un macigno, con grande acume tattico nella pratica di un "mestiere" ch'egli aveva trasformato in "missione", non sbagliava un colpo nemmeno nelle operazioni di piccolo cabotaggio, semmai una mera erpicatura a mano potesse definirsi tale. A dire il vero, a San Rocco erano in tanti a nutrire, come lui, una passione sconfinata per la terra, alla quale stavano vicini, fino a quando il tempo che è dentro di ognuno non presentava loro il conto. Da tutti, però, lo distingueva un'or-

todossia operativa speciale. Credo che nella sua lunga parabola di agricoltore le dita di una sola mano fossero state sufficienti a contare le volte che una pioggia l'avesse buggerato durante le operazioni di fienagione.

Mio padre lo citava spesso come esempio di efficienza, astuzia ed accortezza, ricordando ad esempio di lui con quale fiuto scegliesse il giorno più propizio per approvvigionarsi del liquame da spandere sulle altane delle spinaci in autunno inoltrato; approntava il "vasèl", il "podinùz" e la "brenta" già la sera poiché il mattino seguente bisognava essere sul posto di prelievo del "còmut" (in genere, via Rastello) ben prima dell'alba; papà non aveva ancora cinque anni che lo zio Pierin se lo portava appresso perché gli governasse il tiro dei buoi durante i tempi del caricamento: per la nostra famiglia c'era però una sorta di ricompensa a questo "servizio": il nonno, infatti, poteva disporre, quando le necessità erano tali – per esempio in concomitanza al periodo di gravidanza avanzata della "Nina", uno scricciolo di mucca bruna alpina con una forza di tiro straordinaria e generosa di latte - del paio di buoi del cognato per taluni dei lavori in campagna.

Quasi sempre quell'operazione che sfociava nello spargimento del liquame sulle già floride "altane" corrispondeva ai primi bagliori annuncianti l'arrivo di piogge salutari. E non era raro ascoltarlo – in mano la corta "scuria" che amava impugnare preferibilmente a mò di direttore d'orchestra sulla strada del rientro – mentre accennava a qualche romanza che doveva apparirgli, da raffinato baritono qual'era, come una colonna sonora della natura.

Lui gestiva spesso la raccolta del fieno utilizzando contemporaneamente due "scialàrs" con un unico "tiro" di manzi, particolarmente potenti per stazza e forza. E dopo aver completato un carico ed immediatamente trainato dal "troi" fin sullo sterrato principale, riattaccava le due bestie al timone del secondo che, una volta "finito", lui sapeva agganciare, con un particolare sistema di ancoraggio ed inserimento di una parte del timone nel carro precedente, realizzando così una inimmaginabile serie di risparmi in fatiche, tempi e costi.



1940: una carretta verso la cascina con il nonno impegnato nel trasferire i primi rudimenti del mestiere al proprio nipotino ed il tiro dei buoi appaiati al doppio giogo.

Ebbene, durante una di tali "imprese" (perché di questo, in definitiva, si trattava), impegnando una parabolica visavi l'attuale ristorante "Šterk", il secondo carro subì un'oscillazione probabilmente indotta dal leggero rialzo della curva, rovesciandosi. In quegli anni – immediatamente successivi alla chiusura dei confini – si perpetuavano ancora i drammi di frontiera originati anche dall'odio che, per lunghi periodi aveva avvelenato la vita di queste popolazioni limitrofe; la durezza nei modi che la "milicija" jugoslava riservava, "ai talians", in quel clima di diffidenza estrema che aleggiava lungo la linea di demarcazione, si manifestò in tutta la sua cruda realtà. Attorniato il carico, i miliziani imposero assurdi e repentini tempi di rimozione che fiaccarono le residue forze rimaste allo zio ed ai familiari, anch'essi esausti, costretti al ripristino del carico, come si può capire, in condizioni ambientali estreme. E non era finita lì, poiché alla "sbarra" di Casarossa li avrebbe attesi un'altra "forca caudina": la verifica del tondino di ferro che "forava" il carico alla ricerca di qualche piccolo baratto di confine che spesso leniva gli stenti di quelle povere genti costrette al totalitarismo dell'est.

La strada del ritorno dall'Aisovizza ardua si presentava soprattutto per i poveri buoi che dovevano trainare carichi anche di 30 quintali, impegnando una serie di falsopiani sino alla ridente Valdirose – anche Rosenthal o Rožna dolina –, prima che si potesse azionare "il sklif" in un ininterrotto degradare verso la Casarossa e poi le

cascine di San Rocco. Sembra oggi inverosimile darne conto, ma quegli 8 chilometri di strada (tanto era il tragitto, grossomodo, da compiere), quando il traino andava spedito, significava due ore e mezza di cammino, e quel ciondolare faticoso dei bovi, finalmente liberati, quanto meno del bavaglio che lasciava libere le narici al respiro appesantito dalla fatica, con schizzi di bava calda spediti dai muscoli dondolanti e che centravano spesso le camicie, già imbevute dal sudore acre di chi li guidava di fianco, diventava una sorta di via crucis.

Quel tormentato viaggio di ritorno era scandito anche da ormai limitate voci di comando ai buoi, provati dalla fatica.

Il quadro degli ordini a disposizione di chi "paràva i manz", cioè il conducente del "tiro" era il concentrato di una curiosa e stringata terminologia, ad iniziare dal "vìo" per procedere, passando al "uò" per l'arresto, al "a man" se la linea doveva essere tenuta verso il conducente, ed infine a quel monco "tsò" per tenere la sinistra.

Si toccava così la dimensione di un cammino che finiva spesso quando il sole era ormai sparito all'orizzonte già da un po' e l'unico desiderio che rimaneva era quello di un giaciglio, miraggio comune sia agli umani che a quelle povere bestie quando rientravano in stalla, perché cercavano solo il "seglòt" dove ripristinare i liquidi consumati durante la giornata, rifiutando talvolta il pasto serale. E non sempre il giaciglio si presentava come l'obiettivo immediato, perché il miraggio veniva talvolta ritardato dalle operazioni di scarico sulla stalla: il mattino seguente un altro "viaggio" infatti avrebbe atteso quel gruppo di lavoro quando necessitava di raccogliere il resto del fieno rimasto ancora "in mula" sul prato.

Di quelle saghe rimarrebbero ancora tanti pezzi del mosaico che le rappresentava. Ne propongo una, esemplificativa di quelle fatiche sopportate con rassegnata pazienza, spesso sorretta dal conforto della fede: è quella della consumazione del pranzo, al riparo di qualche albero che segnava anche il confine della proprietà. La zia Guerrina partiva con la "zula" da via Consortiva, talvolta a piedi e talvolta in bicicletta; il mezzo meccanico le consentiva di spendere poco più

di un'ora (si fa per dire) per percorrere il tragitto sotto il sole cocente che garantiva comunque il pasto ancora caldo, preceduto solo da qualche "taza di bòn neri", versato dal "flasc" che lo zio accuratamente riponeva alla partenza mattutina in un apposito interstizio riparato e ricavato al centro dello "s'cialàr". In fondo, un'inezia quel lungo andare se posto a confronto di quello che, ad esempio, mia zia Erminia Tinonin – talvolta aiutata dalla nipote Bruna che con la bicicletta ci sapeva fare - era solita percorrere per raggiungere - dall'amena Baita di Valdirose – Trieste, meta di cesti di ciliegie e di ninfee del lago, destinate ad un paio di rivendite della città giuliana. Un'impresa che impegnava giornate intere!

Mettere fieno in cascina

Quando gli imprevisti del prato – frequenti ma anche spesso inimmaginabili nonostante le misure di prudenza e le precauzioni che il contadino metteva in campo – consentivano il rispetto delle previsioni sui tempi di lavorazione ed il rientro del carico permetteva l'immediato trasferimento del prezioso alimento sui fienili, una serie di adempimenti precedevano quelle operazioni: intanto, la necessità di occuparsi dell'abbeveraggio del tiro dopo quegli interminabili tragitti. Il loro rientro in stalla era sempre rigorosamente autonomo nel senso che ogni bue conosceva bene il proprio posto e lo rioccupava senza sbagliare un passo, in attesa di quella luccicante catena – resa così brillante dal continuo contatto e sfregolio sul collo abbinato al grasso della pelle - che lo avrebbe ancorato alla greppia. E non mancava mai, in quella circostanza, la carezza riconoscente del contadino, non di rado sfociante in un generoso abbraccio che si accompagnava al rischio di qualche improvviso avvistamento del muso all'indietro per respingere i residui tafani, vero tormento per gli animali. Anche la capiente "pinta" della limonata preparata prima della partenza che aveva anticipato l'alba, serviva ad alcuni gesti di ristorazione, alternati a qualche calice del nettare di Bacco che rappresentava il più naturale "dòping" per riprendere energia da spendere ancora.

E così, mentre qualcuno della famiglia si occupava di quelle piccole premure per gli esausti buoi che affondavano i musì nei secchi colmi d'acqua, il lungo timone infilato a spinta nel tunnel sotto il fienile, di modo che "la s'cialèta" arrivasse sulla perpendicolare del pavimento per evitare cadute di parte del prezioso carico nelle operazioni di trasferimento del fieno, iniziava finalmente l'ultimo atto della fienagione.

Raccolte le sbavature rimaste sul selciato del cancello di casa quando, nonostante l'attenzione postavi, la larghezza del carico debordava di qualche centimetro, oppure la curva scelta per impegnare l'ingresso non era sufficientemente larga, era la nonna che si occupava di non lasciare a terra nemmeno uno stelo, affidandosi al rastrello che lei considerava personale e riconosceva a distanza, lo aveva adottato da non so quando e non ricordo fosse mai ricorso al nonno perchè le ripristinasse uno dei circa venti denti della rastrelliera. Di questi ferri del mestiere lei ne adoperava comunque due: quello formato da un lungo manico leggero che portava alla base una traversa orizzontale a cui venivano infissi i denti di legno. Leggerezza e maneggevolezza ne suggerivano l'utilizzo sia per il lavoro di raccolta delle singole file d'erba rasa ("lis rèdinis"), per ridurne il numero e comporre in lunghe teorie di quadrati ("in tauà") da un capo all'altro del campo e che, rivoltate almeno un paio di volte perchè il fieno asciugasse (bisognava sentirlo "suonare" per poterlo ritenere pronto al trasporto a casa), subiva sempre con l'utilizzo di quel tipo di rastrello, l'ultimo assemblaggio per realizzare quella sorta di salame ("lis mulis") pronto per il caricamento.

L'altro tipo era molto più grande, con una traversa ben più larga e due rinforzi di legno ai lati, appoggiati al manico; non a caso veniva chiamato "ras'cielòn" e serviva, appunto per raccogliere, tirandoselo dietro, gli steli rimasti sul terreno, compiendo sinuose evoluzioni sul campo per catturare anche l'ultimo stelo. Tutt'altro scenario rispetto a quello, ben più disordinato che la raccolta affidata ai mezzi sofisticati dell'alta tecnologia attuale consente.

Se le donne si affidavano a quei loro arnesi preziosi, gli uomini dialogavano con la forca,

anche questa proposta almeno in due fattispecie, a seconda della tipicità organica al risultato atteso.

Prescindendo da quella a quattro rebbi larghi, usata per vangare l'orto, l'attrezzo di rimozione del fieno ma anche dei foraggi in genere, la paglia e pure il letame, era di norma costituita da tre denti di forma arcuata simili a piccoli tondini appuntiti ed affilati all'estremità.

Il prezioso volume intitolato "Vandi e Regolà" del prof. Diogene Penzi che raccoglie in modo esaustivo la vicenda degli attrezzi da lavoro che hanno accompagnato le genti della terra per centinaia d'anni, usa – nella versione friulana del Friuli occidentale – la definizione di "forchèt" per un altro tipo di forca, munita di un dente supplementare, rialzato ed incurvato, per poter trattenere, in special modo, il fogliame. Anche il nonno si era dotato, nel tempo, di questo originale attrezzo che consentiva sì di incamerare una grossa quantità di fieno fissandolo a sé, ma poneva qualche problema al momento di rilasciarlo, soprattutto nelle complicate evoluzioni richieste dagli angusti spazi in cui l'operatore, sul fienile, doveva ridistribuirlo.

L'assetto degli addetti a quest'ultima fase dell'impresa prevedeva la presenza sul carro di uno robusto ed in grado di garantire il deposito delle "forciadis" sul piano del fienile anche quando il livello del carico scendeva fino ad esaurire lo spessore. Poi, sulla stalla, il layout operativo doveva intanto rispondere ad alcuni precisi criteri di occupazione degli spazi, con alcuni vincoli da rispettare, tra i quali quello della garanzia di una zona riservata alla "rabalta", quella botola nel pavimento dalla cui apertura veniva fatto passare il fieno per l'alimentazione quotidiana degli animali. La buca, a forma quadra e di circa 70 cm. di lato, al termine di ogni operazione di passaggio del fieno veniva ricoperta dal tappo che era garanzia di sicuro calpestio sull'intera superficie del fienile. Non era proprio il caso di dimenticare aperto quel foro per evitare di trovarsi in stalla a sfiorare le terga di mucche e buoi, e talvolta anche a fianco di qualche vitellino appena nato.

È capitato una volta anche a me di trovarmi catapultato nella "rabalta" mentre brigavo per far

calare una forcata di fieno che non voleva saperne di scendere. Mi salvò la morbidezza al suolo della precedente "forciada".

La persona che riceveva lo scarico dal carro, doveva a sua volta destinarlo verso l'alto nella sezione del vasto vano del fienile idealmente diviso dalla stiva già presente sull'altro lato per i conferimenti precedenti e che sarebbe stata interessata da operazioni di prelievo fino ad esaurimento della stiva medesima.

Infatti, quella di accatastare con quel carico prevedeva un adempimento di estrema importanza: ad ogni nuovo strato di fieno, la nonna – che era il terzo componente del gruppo di lavoro e stava stabilmente sulla stiva per la sistemazione e la pressione che consentiva l'apporto della maggior quantità possibile d'erba – procedeva allo spargimento di un particolare sale azotato di uno strano color mattone che rispondeva a due funzioni: quella di conferire all'alimento un sapore più gradevole per gli animali, e quello non meno importante di evitare quel pericoloso processo chimico capace di far macerare e, in qualche caso anche provocare un surriscaldamento eccessivo che poteva sfociare nel fuoco per autocombustione.

Questo, che era l'ultimo di una serie di adempimenti, esauriva il quadro d'insieme della "fienagione", i cui tratti qui proposti in questa sorta di cartolina - il concentrato del vissuto personale e di residue testimonianze di altri protagonisti - non son altro che un piccolo tassello di quel grande mosaico che si presenta dinanzi guardando ad un mondo "passato" con un po' di struggente nostalgia; ma anche con l'orgoglio e la fierezza di esservi appartenuto e con la speranza che nessuna ombra possa attenuare il prezioso significato che essa ha avuto per molte comunità rurali.

Senza "memoria" si rischia di vivere unicamente l'"immediato", che non è solo un'intrigante metafora per mettere in guardia dal latente pericolo di distruzione di quella cultura, ma anche il tentativo di far sciogliere i grumi di ghiaccio di sterili pregiudizi.

E un intimo sentimento mi suggerisce l'intento di lasciare in dedica questo groviglio di ricordi a loro, "i contadins di San Roc", che hanno

scritto nel tempo pagine di storia sublimata da quei suggestivi e sofferti teatri della civiltà rurale dei nostri padri che, spesso prostrati dalle fatiche, restavano sempre aggrappati alla loro terra – che era e rimarrà parte rilevante della nostra cultura, pertanto una ricchezza da proteggere – e sicuri che, dopo il buio e la tempesta, i loro domani non sarebbero mai stati spazzati via.

Per gli utilissimi confronti ed i contributi di testimonianze ricevuti, sono grato a Elio Nardin, Aldo Sossou, Mario Piciulin, Dario Zoff e Pietro Stacul. Un grazie particolare a Renzo Crobe ed al prof. Ferruccio Tassin per i rarissimi ed inediti documenti fotografici recuperati. Infine, tutta la riconoscenza alla sig.ra Oliva Averso Pellis per la ricchezza di documentazione contenuta nel prezioso ed ormai introvabile testo di consultazione "Vandi e Regolà".

GLOSSARIETTO

- brenta – recipiente ovale in legno utilizzato per trasferire il liquame nel "vasel"
- ciavèz – testata del campo
- codàr – contenitore della "cote", la pietra affilatrice
- còs – museruola di fili metallici intrecciati, applicato al muso dei bovi
- famei – bracciante
- flòrs – infiorescenza degli steli d'erba
- imprest – attrezzo
- mula – teoria di fieno a forma di salame predisposta per il carico
- pinta – recipiente in metallo usato principalmente per il trasporto del latte
- platche – strati di fieno appiattiti
- podinüz – recipiente in metallo dotato di un lungo manico per estrarre il liquame dalla chiavica
- rolà – moto precario del carro nel superare le cunette
- s'cialèta – componente anteriore del carro per il contenimento del fieno
- scuria – frusta per la guida dei buoi
- seglòt – secchio in alluminio per abbeverare gli animali della stalla
- stròps – airole coltivate ad ortaggi
- studèi – componente posteriore del carro per il contenimento del fieno
- troi – piccolo sentiero
- vasèl – contenitore a forma di botte allungata usato per il trasporto del liquame
- zula – tovagliolo per il trasporto di alimenti

1886: una cuspide nuova in dono

Pietro Merlo, un benefattore per il campanile del borgo

*Il borghesan P.M., intal 1886 veva pensat di destinà
una ufiarta impuartanta par tirà su la punta sul ciampanili di San Roc.
Un document ricuperat puarta gnova lus su chista vicenda.*

Recuperare qualche aneddoto della nostra storia è un'esperienza che non può lasciare indifferenti, in quanto capace di metterci a contatto diretto con il nostro passato, con le vicende di persone che sono i nostri antenati, e con i luoghi che ancor oggi frequentiamo e che sentiamo in modo consapevole o meno come "nostri".

Il casuale e fortunato ritrovamento di alcuni carteggi relativi al campanile di San Rocco, conoscendo la peculiare attenzione dei borghigiani per il loro passato e soprattutto per la sua valorizzazione, non poteva che trovare gradita ospitalità in *Borgo San Roc*, prezioso strumento di collegamento tra l'ieri e l'oggi.

Il campanile, per i paesi o le borgate, è sempre stato un «elemento di identità e di caratterizzazione, cardine, elemento ordinatore di una struttura ad un tempo religiosa, fisica, economica, istituzionale e metafisica»¹ e, se il centro del borgo era la chiesa, il campanile «la rendeva presente dal punto di vista visivo, uditivo e psicologico/esistenziale fino agli estremi della sua area di influenza territoriale»².

Si può ben dire che il campanile, per i sanroccari, abbia rappresentato nel corso della storia molto più delle sue funzioni "pratiche", assumendo ad un vero simbolo della comunità.

Ci piace immaginare che queste sensazioni e questi pensieri li abbia provati anche il borghigiano Pietro Merlo che, nella primavera del 1886, pensò di devolvere una cospicua offerta³ per in-



La Chiesa di San Rocco, in Gorizia le Chiese, Collegij, Conventi, Cappelle, Oratorij, Beati, Colone, Stationi, Semmarij, Religiosi delineate e descritte da Don Gio. Maria Marussig l'anno 1706, pag. 103. Archivio Storico M. M. Orsolino.

nalzare una cuspide sul campanile di San Rocco.

Le carte ritrovate, che costituiscono le fonti di questo piccolo contributo, non permettono di risalire alle motivazioni di questo nobile gesto, ma soltanto di accendere un piccolo lume in questa vicenda, grazie alla fitta corrispondenza tra il Municipio di Gorizia e l'I.R. Luogotenenza.

Del Municipio goriziano è il primo documento giunto a noi e del quale si riportano i primi passi: «Come risulta dall'unita insinuazione del Curato



La lapide situata sopra l'ingresso del campanile di San Rocco

di S. Rocco, un benefattore di nome Pietro Merlo vorrebbe a sue spese alzare il campanile della Chiesa di S. Rocco. Lo scrivente⁴ si onora di rassegnare il relativo piano, affinché voglia approvare uno dei due tipi, osservando che il Comitato tecnico e l'Ufficio municipale si pronunciavano per il tipo B, osservando però il Comitato che la piramide ottagonale dovrebbe essere appoggiata sopra un prisma pure ottagonale. Secondo il parere dell'Ufficio edile qui unito, ciò non può farsi senza alzare ancor di più il campanile e senza quindi aumentare la spesa, a cui però non può, né vuole sobbarcarsi il Sigr. Merlo. Si rimette quindi il progetto a quest'Eccelsa Luogotenenza permettendosi di fare istanza per una sollecita approvazione di uno o l'altro tipo, osservando che il lavoro verrà sorvegliato da parte dell'Ufficio edile municipale, nel caso che quest'Eccelsa Luogotenenza non volesse delegare la sezione edile dell'I.R. Capitanato distrettuale⁵.

Il Municipio di Gorizia inviava, quindi, due progetti - purtroppo non rinvenuti⁶ - alla Luogotenenza per ottenere una rapida approvazione dell'uno o dell'altro (denominati A e B), spiegandone anche le motivazioni: «Se il Municipio si permette di chiedere una sollecita evasione, gli è perché il Sig.r Merlo potrebbe da un momento all'altro pentirsi della sua offerta e ritirare la medesima. È da notare inoltre che il Sigr. Merlo è in un'età assai avanzata e potrebbe anche mancare da un momento all'altro e l'alzamento del cam-

panile non si farebbe più, perché la Chiesa è povera e né il Comune né il patrono si sobbarcherebbero alla spesa che arriva certamente a circa f. 3000⁷.

Un rischio non da poco, che veniva perlomeno ridotto da una seconda missiva, inviata in data 24 maggio 1886, nella quale si informava la Luogotenenza che il signor Merlo «si obbliga per se ed Eredi⁸ a tale opera, restando altresì impegnato con la sua offerta per un tempo molto limitato: «Il Municipio rassegnando gli atti a quest'Eccelsa Luogotenenza, non può a meno di rilevare nuovamente la condizione posta dall'oblato Sig.r Merlo, ch'egli si ritiene obbligato soltanto fino li 3 giugno a c. e che quindi una decisione è assolutamente urgente. Si deve anche rilevare la circostanza che il Sig.r Merlo ritenendo che non si faranno ostacoli alla sua generosità ha già anticipato l'importo di f. 300 e che i borgheggiani di S. Rocco fanno a gara per condurre la pietra e la sabbia. Il Municipio si obbliga di far sorvegliare il lavoro dal proprio ufficio edile e far calda istanza a quest'Eccelsa I.R. Luogotenenza, affinché si degni di approvare uno o l'altro progetto in massima e possibilmente quello progettato da quest'Eccelsa I.R. Luogotenenza, riservandosi in ogni caso di rassegnare in corso del lavoro gli ulteriori dettagli che fossero ritenuti indispensabili⁹.

È utile ricordare che il campanile sanroccaro, costruito tra il 1690 ed il 1702, si concludeva con una semplice copertura a quattro spioventi, ben individuabile in una preziosa raffigurazione di Giovanni Maria Marussig. Testimoni della sua edificazione sono due documenti ben noti: il primo, tratto dal «Libro per la fabbrica del Convento» della Castagnavizza, registra i pagamenti effettuati per le prime tre settimane di lavori, a partire dal 7 agosto 1690¹⁰; il secondo è una richiesta di fondi da parte dei Carmelitani Scalzi del santuario per l'erezione del campanile¹¹.

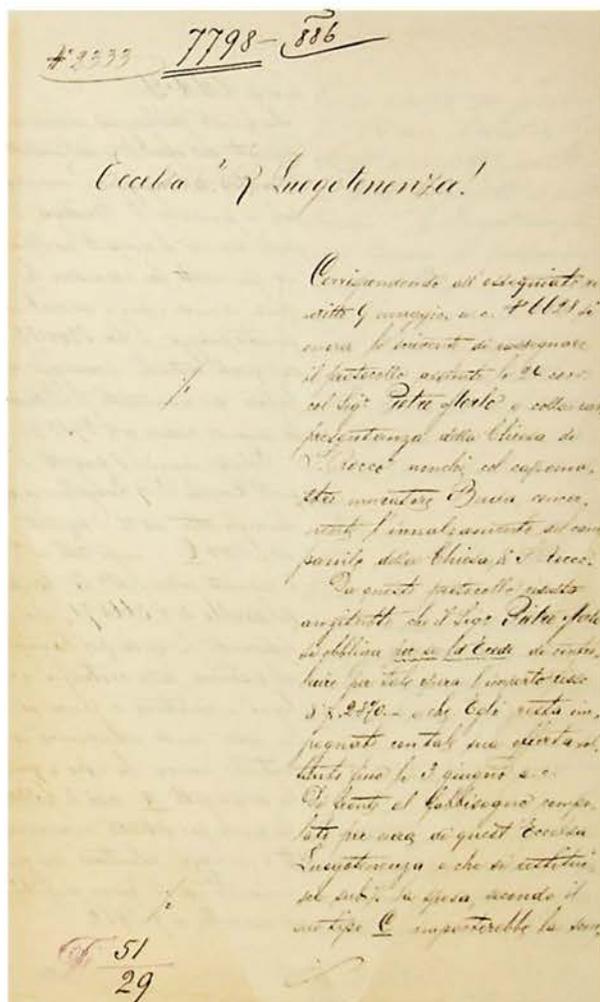
I lavori per la costruzione della nuova cuspidine iniziarono, dunque, il 22 maggio 1886 sotto la guida del capomastro Giuseppe Buda e non furono risparmiati da imprevisti in corso d'opera. Il 6 luglio, infatti, l'ingegnere municipale Luzzatto - incaricato della sorveglianza assieme alla fabbrica - inviò un memoriale al Municipio sullo

stato dei lavori: «Il sottoscritto, incaricato della sorveglianza dei lavori di ricostruzione e d'alzamento del campanile della chiesa parrocchiale di S. Rocco, ha esaminato i lavori in corso per la porzione del campanile esistente da demolirsi ed ha constatato che oltre alla parte destinata al disfacimento è necessario di estendere il medesimo ancora per 50 cm. sotto il livello fissato e all'ingiro del detto campanile essendo stato rinvenuto in quel perimetro un telajo di travi fracidi che devono allontanare prima di dar mano alle costruzioni nuove. In quest'incontro si verificava che le murature consistono di pietra arenaria poco sana e che uno dei muri perimetrali non ha che la grossezza di mt. 0,60. Ai sensi dell'assegnato rescritto dell'Eccelsa I.R. Luogotenenza dd. 1 giugno a.c. n° 7798 fu esclusa la costruzione della piramide del campanile in parola mediante tavolatura rivestita di lamiera di metallo, preferita la costruzione in muratura ed anzi prescritta la medesima, appar fabbisogno in pietra a corsi regolari nello spessore minimo di mt. 0,50.

L'esistente campanile che oltre al sopracarico del corpo delle campane, del corpo ottagonale di base alla piramide, nell'altezza complessiva di m. 7,50 verrebbe sopracaricato dalla piramide ancora di 650 quintali. Con queste e più sopra accennate convenienze lo scrivente è costretto di dichiararsi contrario per viste di stabilità e quindi di sicurezza pubblica di porre in pratica la costruzione in pietra della piramide, ladove si è in grado di surrogare la pietra con altro materiale sempre escluso il legno e si possa conseguire lo scopo con la stessa solidità e durata. Egli è perciò che il sottoscritto osa di proporre la costruzione del corpo piramidale escluso il sottoposto prismatico ottagonale, anzicchè in pietra, in muratura di mattoni ben cotti con connesure imboccate composte dei necessari pezzi angolari laterizi appositamente d'ordinarsi alle fornaci, nello spessore di mt. 0,30. – Il sopracarico del corpo ottagonale verrebbe con ciò alleggerito di oltre metà del peso che necessariamente dovrebbe porre in essere stando alla prescrizione contenuta nel suddetto preventivo dd. Trieste 31 Maggio a.C. Il firmato non può che caldamente raccomandare a quest'Inclito Municipio la proposta modificazione e si lusinga

che l'Eccelsa I. R. Luogotenenza si compiacerà di entrarvi in massima approvando la sostituzione della pietra, per la costruzione della piramide soltanto, con materiale laterizio.¹²

Il parere dell'ingegnere municipale si trovò presto in contrasto con quello della Fabbriceria di San Rocco, che, vista l'esclusione della pietra, e per nulla convinta di sostituirla con materiale laterizio, propose di utilizzare legno e rame: «Nel borgo S. Rocco - scrive il podestà alla Luogotenenza in data 22 agosto - questa quistione è divenuta acuta e per scioglierla non vi sarebbe, secondo il debole avviso dello scrivente, miglior mezzo che quello, di delegare un ingegnere di



Piano per l'innalzamento del campanile, 24 maggio 1886. AST, Luogotenenza del Litorale in Trieste, Atti Generali, b. 549, f. 51/29. Autorizzazione alla riproduzione AST, prot. 00035/8 13/09/2012 Cl. 28.28.00/1.7.



Il campanile e il Seminario nel primo dopoguerra

quest'Eccelsa I.R. Luogotenenza, il quale, esaminate le cose sulla faccia del luogo, si pronunzi definitivamente per uno e per l'altro modo di costruzione. La fabbricceria ed i borghigiani non si uniformano all'opinione dell'ingegnere comunale, ma gli è certo che piegheranno il capo alla definitiva decisione di quest'Eccelsa I. R. Luogotenenza¹⁵.

Decisione che tarderà ad arrivare e che porterà, il 13 settembre, una drastica sospensione dei lavori¹⁶ sino al 30 settembre, quando il Municipio invierà il progetto «con scheletro di legno e copertura di rame¹⁵, come fortemente voluto dalla Fabbricceria di San Rocco auspicando che la Luogotenenza «si degni di approvare con tutta sollecitudine il progetto e ciò onde poter compiere tutta l'opera prima dell'inverno¹⁶».

Dopo quest'ultima istanza i lavori procedettero secondo il programma stabilito, anche se il collaudo sarebbe avvenuto appena il 29 settembre 1887; la Commissione dichiarò che «i lavori tutti che si poterono eseguire furono eseguiti a regola d'arte e con materiale di buona qualità. Il legname dell'ossatura si trovò sano, ben stagionato e di buona fibra. La copertura di rame fu pure trovata eseguita a dovere presentando le facce della piramide all'esterno una superficie correttamente piana¹⁷».

Una lapide, posta sopra l'entrata del campanile, tramanda ai posteri la vicenda: «FAVENTIBUS / URBIS RECTOR / JOSEPHO MAUROVICH / SENATUQUE GORITIENSI / TURRIS HAEC PRIUS TRUNCA / EGREGII CIVIS / PETRI MERLO / PO-

TISSIMUM SUMPTIBUS / IN ALTIUS ACUTUM-QUE CACUMEN / FASTIGATA / MDCCCLXXXVI».

Un lieto fine che porterà la torre di San Rocco all'aspetto che tutti noi oggi conosciamo, con quel rame lucente che è la caratteristica principale dei campanili goriziani e che tradisce la loro impronta nettamente e dichiaratamente asburgica.

¹⁵ Cfr. FRANCESCO CHINELLATO, *Il rapporto fra campanili e paesaggio*, in MASSIMO BORTOLOTTI (a cura di), *Campane e campanili in Friuli*, Udine, Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti, 2001, p. 100.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ L'offerta ammontava a 2.870 Fiorini, a cui si sarebbero aggiunti altri 200 come contributo del Municipio.

¹⁸ Il podestà Giuseppe Maurovich.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (= AST), *Luogotenenza del Litorale in Trieste*, Atti generali, b. 549, f. 51/29, n. 2154.

²⁰ Il primo progetto, a firma dell'ingegner Brigida, presentava un finimento a piramide di base quadrata; il secondo, a firma dell'ingegner Luzzatto, era caratterizzato da una guglia acuminata di base ottagonale. Cfr. L. GRIECO, *Campanile e campanilismi*, in «I Nostri Bore», 23 (1987), p. 3. Il Brigida definiva, inoltre, il progetto del Luzzatto «una forte sintonatura con l'umile architettura della facciata della Chiesa», ma veniva accusato di avere predisposto un'ipotesi secondo cui «il campanile si presenta all'occhio troppo tozzo, essendo che la piramide sotto la croce troppo bassa e non addicendosi la costruzione di questa che ha una base quadrata per un campanile di città». Cfr. MAURO UNGARO, *Sotto la torre 1497-1997 500 anni della chiesa di San Rocco*, Gorizia, Parrocchia di San Rocco, 1997, p. 136.

²¹ AST, *Luogotenenza del Litorale in Trieste*, Atti generali, b. 549, f. 51/29, n. 2154.

²² Ivi, n. 2333.

²³ Ivi.

²⁴ Cfr. RANIERI MARIO COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato a Gorizia*, Pordenone, Cosarini, 1948, p. 101. Si veda inoltre UNGARO, *Sotto la torre* cit., p. 132.

²⁵ Il documento è riprodotto integralmente in LUCIANO SPANGHER, *San Rocco e i Carmelitani Scalzi*, in «Bore San Roc», 3 (1991), p. 32.

²⁶ AST, *Luogotenenza del Litorale in Trieste*, Atti generali, b. 549, f. 51/29.

²⁷ Ivi, n. 3553.

²⁸ Ivi, n. 4358.

²⁹ Ivi, n. 4570. Il progetto definitivo è stato pubblicato in: GRIECO, *Campanile e campanilismi* cit., p. 3; UNGARO, *Vicende giudiziarie dei sanroccari nel 1872*, in «Bore San Roc», 4 (1992), p. 86.

³⁰ Ivi, n. 4570.

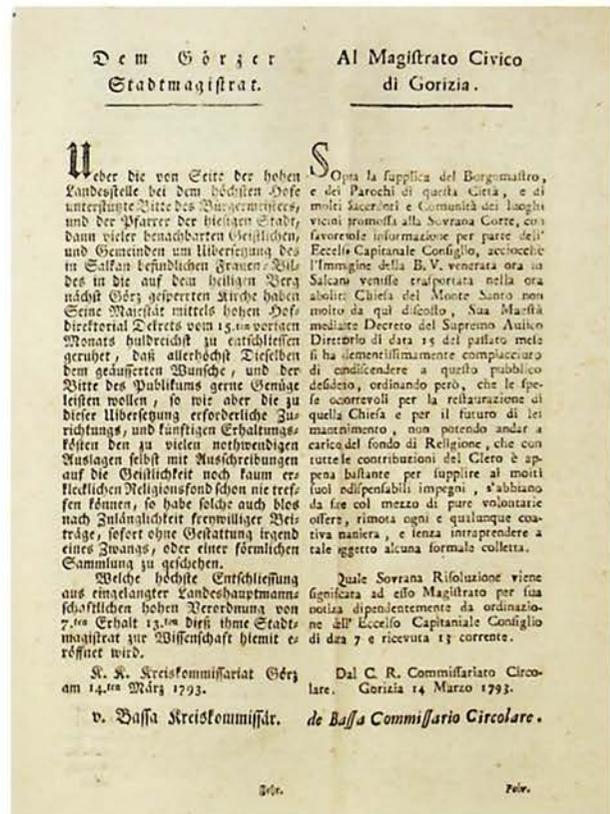
³¹ GRIECO, *Campanile e campanilismi* cit., p. 3. Non tutti i commenti erano, come sempre, positivi: «... / Ne parli il campanile di san Rocco che, collo spreco di quattromila fiorini di borsa privata ed altri aggiunti dal Municipio, ottenne quella forma monca e spartita delle cose incerte, cachettiche e titubanti! Modesta torretta dai merli schiettamente veneti, perché l'hanno sconciata la serena fronte di quella deforme, schiacciata e ipocritamente pesante cappa! Non v'ha rettilineo, non v'ha disegno, non v'ha buon gusto! Cittadini! Prima di credere all'estetica dei preti, dirò, litoranei illirici, correte e a vedere il campanile di San Rocco! Prima di credere alla monumentalità dei loro progetti, interrogatene la borsa, la volontà di spendere e la proporzione della spesa col frutto che darà lo spaccio!». Cfr. *Il Corriere di Gorizia*, 7 marzo 1892, p. 2.

Il Monte Santo

Una ricostruzione documentaria

*Il santuari di Monsanta: una storia di fede, di gloria e lagrimis,
di grandis porsions, di vuera e povertà;
un tenar cialà di Mări che protez Guriza di secui.
"Lis sos fundamentis son parsora dai monts sants".*

Il Santuario della Beata Vergine del Monte Santo, che da secoli protegge le nostre terre, è sempre stato al centro dei grandi eventi che hanno caratterizzato un territorio complesso e ricchissimo di cultura e di storia. Dopo un'attenta ricerca d'archivio e il ritrovamento di alcuni importanti documenti, individuiamo alcune date che hanno segnato in modo indelebile la vita del Santuario: l'apparizione a Orsola Ferligoi (1539), la consacrazione della basilica e il dono dell'effigie (1544), l'incoronazione della Beata Vergine (1717), la "Soppressione Giuseppina" (1786) e la ricostruzione (1793), il grande pellegrinaggio dedicato al Pontefice Pio IX (1872), il "trionfale ritorno della Madonna" (1922) e il quarto centenario (1939). Numerose pubblicazioni hanno narrato nelle varie epoche la storia della basilica e come si ricorda nel "Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia", edito a Udine nel 1841 presso la tipografia di Domenico Biasutti: *nell'anno 1539 pascolando sul Monte allora detto dell'acqua la sua greggia una povera figliuola chiamata Orsola Terligoinizza del vicino villaggio di Gargaro, e trattenendosi questa in preci a Maria Vergine, specialmente per giorno di Sabato a Lei sacro, d'improvviso le apparve la Madre Santissima, e le ordina di dire al popolo, che le fabbrichi lassù una Chiesa, e le chiedi grazie. Ubbidiente Orsola scende dal Monte, ed a Salcano, ed a Gorizia*



Circolare Imperiale che dichiara la Sovrana Condiscendenza rispetto al ristabilimento del Santuario del Monte Santo. 4 maggio 1793 (testo bilingue, tedesco - italiano). Archivio Storico del Monastero di Sant'Orsola, Gorizia.

espone quanto le è stato commesso. Il Governo, di cui era a capo il Conte Gabriele d'Ortemburg, per procedere con le dovute cautele in affare sì grave e straordinario, stimò ben fatto l'assicu-



Orazione alla Beata Vergine del Monte Santo, 8 luglio 1831. (testo bilingue italiano – tedesco).
Archivio Storico della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta in Medea.

rarsi della persona di Orsola nelle pubbliche Carceri finchè la sodezza, e la verità della cosa fosse diligentemente assicurata.

Mentre si usavano le opportune diligenze ed i necessari esami, occorse che la contadinella fosse ritrovata sul Monte a pascere senza che né per ritrovata rottura, né per provata indulgenza de' Custodi, si potesse rilevare come uscita fosse dalle Carceri. E due volte alle Carceri ricondotta, due volte fu, come la prima, miracolosamente liberata.

La prima cappella venne edificata lo stesso anno e come si ricorda a pag. 5 del "Compendio": ora avvenne, che lavorando gli uomini a romper i macigni per eguagliare il terreno, urtò il piccone d'uno di loro in un sasso: questio non cedè, ma fu al colpo scosso dalla terra che da quella parte ricoprivalo, e comparve un sasso di color giallastro, pietra ben lisciata e riquadrata, e, ciò che è più mirabile, si lesse scolpita a lettere fiorate l'Angelica Salutatione: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, e si rilevava varie figure simboleggianti i diversi tributi di Maria; colombe indicanti la palma di pace che ci presenta; co-

rone che la costituiscono Signora di quanto avvi di più eccellente in terra, ed in Cielo; stelle, che servono di guida sicura a tutti noi miseri naviganti.

Il santuario fu consacrato il 12 ottobre 1544 da monsignor Egidio Falcella vescovo di Caorle, vicario generale del cardinale Marco Grimani, Patriarca di Aquileia. Lo stesso cardinale inviò, proprio per la grande celebrazione, un prezioso dono e cioè un quadro con l'effigie della Beata Vergine Maria e il bambino attorniata dai santi Gioachino e Giovanni Battista.

I frati minori presero ufficialmente possesso del monastero il 25 febbraio del 1574 anche se l'Arciduca Carlo aveva stabilito, già nel 1566, il loro insediamento con privilegi, diritti, pertinenze e amministrazione assoluta della grande basilica.

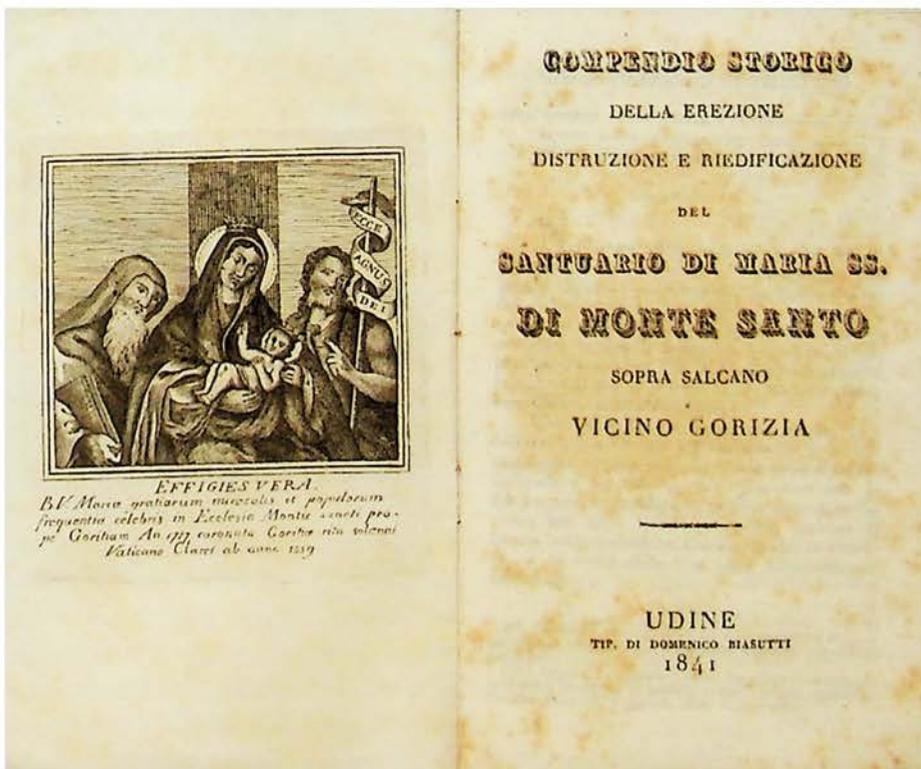
Tra il 1609 e il 1732 gli Arciduchi Ferdinando III, Leopoldo I e Carlo VI confermarono i diritti acquisiti e minacciarono "i perturbatori di quel Sacro Luogo, assicurando i Pellegrini con la religiosa ospitalità dei Frati". Venne istituita anche

una Confraternita eretta sotto il Patrocinio di Maria Vergine e papa Clemente XII con la bolla *Cum sicut accepimus* concesse l'indulgenza plenaria con le consuete condizioni "a chiunque visitasse questo Santuario in un giorno dell'anno".

Il 6 giugno 1717 l'effigie della Vergine venne solennemente incoronata: *questa fu dopo quella di Tersato la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata. Si indirizzò il memoriale al reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715. Ai 22 di Giugno Rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedire gli autentici Documenti di quanto asserivano le Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti, spediti, e ricevuti dal capitolo Vaticano, esso decretò che non solo potevasi, ma dovevasi alla solennità dell'incoronazione procedere. Pubblicata dal Pergamo in tutti i domini dell'Augusta Casa d'Austria; eseguita dal Vescovo Marotti, come Deputato del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, scielto da Monsignor Giorgio Spinola Nunzio Apostolico appresso l'Imperatore Carlo VI, il quale Capitolo per lascito ricchissimo fattogli dal Conte Alessandro Sforza deve supplire alla spesa delle Corone da imporsi a tutte le immagini di Maria Vergine celebri per miracoli: assistito dall'Abate Mitrato Fattori, e da Tommaso Gorzer Preposito Mitrato di Seneblin, e Parroco di Villa Vicentina, oltre tutto il Clero Secolare e Regolare, Confraternite, Nobiltà, Truppe, Cittadini,*

ed immenso popolo: il Governo, tra i quali sono nominati Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein Capitano di Gorizia, Leopoldo Adamo Conte di Strasoldo Luogotenente in Città, e Francesco Antonio Conte de Lantieri. La gran piazza della Città, denominata Traunich, fu il luogo destinato alla solennissima funzione (e perciò nella facciata del Palazzo di S. E. il Sig. Gerolamo Conte della Torre, Maresciallo della Provincia, in cui ad eterna memoria vi si vede ancora incisa in pietra l'effigie di M. V. di Monte Santo): fu perciò innalzato un vastissimo Padiglione ornato a modo di Sacro Tempio, con nobilissimo Trono, dove trasportata con somma pompa la sacra Immagine, fu collocata, e col consueto rito, tra spari, evviva, e devote lacrime fu affissa una Corona d'oro alla Beata Vergine, ed altra al Divinissimo Figlio, ammedue arricchite di gemme offerte della Signora Contessa Anna Catterina de Selemburg di Lubiana: e dopo essere stata la Sacra immagine esposta alcune ore in Duomo, poi alla Chiesa delle Monache Orsoline, indi nel Convento di S. Chiara, per soddisfare al divoto zelo di quelle sacre vergini, fu la medesima sera con lo stesso maestoso apparato ricondotta a Salcano nella Chiesa dell'Ospizio dei medesimi Re-

Seconda di copertina con incisione dell'Effigie della Madonna di Monte Santo con i Santi Gioachino e Giovanni Battista del *Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia*, Udine, Tip. di Domenico Biasutti, 1841, collezione privata.



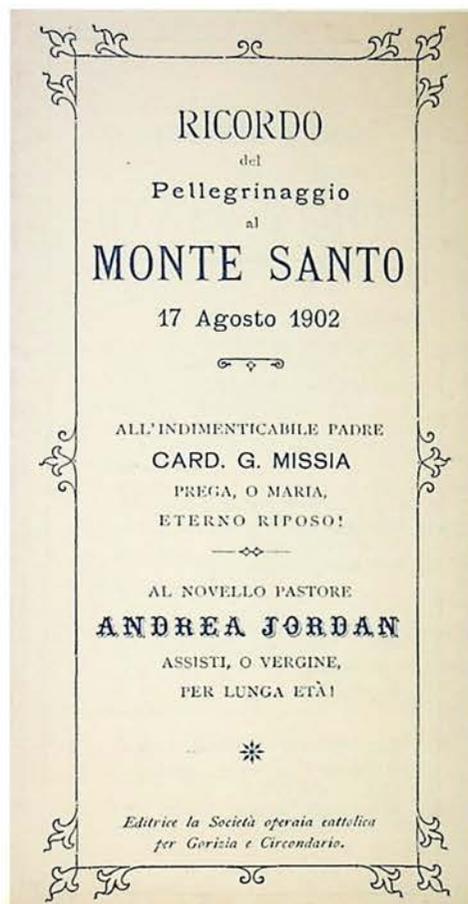
ligiosi di Monte Santo, ove egual pompa la mattina seguente fu riportata, ed ivi per otto giorni sopra innalzato Trono collocata, e con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto fu il concorso in questi otto giorni, che arrivarono al numero di cento e trentatremile le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consecrate, furono distribuite ai Fedeli.

Il "Compendio" a pagina 13 sottolinea che *imperscrutabili sono li Divini giudizi!*, infatti nel 1786 per volontà dell'Imperatore Giuseppe II il tempio – santuario venne abolito e soppresso. I Custodi dovettero disperdersi in altre case e l'immagine della Vergine venne consegnata alla chiesa parrocchiale di Salcano. Questi avvenimenti trovano molto spazio nel Primo Libro delle Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672 – 1801):

1786. La notte dalli 27 genaro fù portato nella Chiesa dalla Villa di Salcano la SS. Vergine del Monte Santo. Il giorno avanti ando monsignor Proposito accompagnato da molti soldati perche si temeva si potessero oponere i villani abitanti in quelle vicinanze. Li Padri Francescani che abitavano sopra quel Monte in un Suntuoso Convento, custodendo quella Beata Vergine Miracolosissima venir dovettero parte in Gorizia nel Convento dei Padri Minoriti, e alcuni rimasero nel Ospicio dalla sopra detta villa, nella qualle risiedevano prima sempre. Fu gietato abasso il menzionato Convento essendo stato venduto assieme con la Chiesa, ed erra l'uno e l'altra assai grande, aveva altari 11 due organi, furono alcuni che esborsarono alquanti cento, e divorarono ogni cosa portando via i materiali, vendendo gli stessi altari e ciò cagionò nel Popolo non piccolo dispiacere, e grande bisbiglio.

Il Convento e la basilica valutati oltre cinquecentomila fiorino furono svenduti per soli 1.500 ma le mura della chiesa vennero risparmiate.

Dopo la morte di Giuseppe II, avvenuta nel 1790, il conte Raimondo della Torre, Governatore della due Principiate Contee di Gorizia e Gradisca, si adoperò affinché il santuario venisse ricostruito. Nelle cronache delle Orsoline la descrizione di quei fatti è viva e vivace:



Ricordo del Pellegrinaggio al Monte Santo del 17 agosto 1902 presieduto da monsignor Andrea Jordan Arcivescovo di Gorizia, collezione privata.

1793. Ora convien rigugliare quanto accadde riguardo al Monte Santo stato distrutto nel 1786. nel genaro, come sta scritto, ora daremo vellazione con giubilo indecibile universale; che per istanza fatta con impegno sommo di diverse persone Piè, e divotissime di Maria Vergine le qualli esportando il Popolo dalla città, e vilagi anco lontani, è questi infervorati nel voler novamente onorar quel Santuario, con voler ritener la Beata Vergine sopra quel Monte, non ostante che derogato fosse, tutto prometendo di voler contribuir ogni uno secondo le proprie forze, ancora i più miseri villani. Perciò fù risolto nel mese di maggio 1793 l'Imperatore Francesco II il qualle fu accompagnato da calde raccomandazioni dal Vescovo Eccellenza Conte d'Inzaghi, e non meno dal Capitano Eccellenza Raimondo Conte della Torre, che molto s'adoprarono per secondar le pie

istanze che fatte li venivano; Ebbero molte vessazioni e contrarietà. Finalmente vennero la Sopspirata e concordemente implorata grazia; E tosto si diede principio alla restaurazione dalla Chiesa sopra il monte Santo, di maniera che infervoranti i Murator, è quelli che soprasiedono alla Fabrica, e perciò in pochi giorni rimisero il Balustro, essendo che le Muraglie maestre susistevano; subito formarono un Altare con la Pala di San Michele che datta li fù da noi. Poscia li 23 giugno sopra dello Altare con Solenità grande fu celebrata la prima Messa dal Signor Vicario Generale Crisma, furono due Prediche, e concorso grandissimo di giente, con far copiose Limosine per proseguir l'intrapreso ristauramento di detta Chiesa. E doppo tal giorno continuarono ad ascender quel Monte gran moltitudine di Persone d'ogni genere.

La Pietà delli Fedelli erra singolare à garra tutti concorrevano con quanto potevano chi con Denaro, chi con altri cappi di roba, per sino le piccole Creature portavano secco Sacchetti di Sabbione, oltre alcuni Mattoni, Coppi e simili Materiali, acciò proseguirono il lavoro con celerità, mostrando tutti un sommo impegno, ed ogni giorno vi erano messe al Altare di San Michele, contentandosi la giente di star a Ciel scoperto, mentre erra il Corpo della Chiesa senza teto.

Il Borgomastro di Gorizia e i parroci cittadini supplicarono l'imperatore Francesco II affinché l'Immagine della B. V. venerata ora in Salcano venisse trasportata nella ora abolita Chiesa del Monte Santo non molto da qui discosto. Il sovrano rispose con una circolare bilingue (tedesco - italiano) datata 4 maggio 1793 che accondiscendeva alla richiesta.

Essendovi dunque il piissimo nostro Sovrano Francesco II. compiaciuto di clementissimamente condescendere mediante la sovraesposta graziosissima risoluzione al desiderio universale degl'abitanti di questo paese, e delle confinanti Comunità di ristabilire liberamente il Santuario del Monte Santo per avanti tanto rinomato; viene resa pubblica tal grazia ad universale gioja, e consolazione spirituale di tutte le anime divotissime della Beatissima Vergine, affinché tutte s'incoraggiscano a contribuire efficacemente e con i spon-



Copertina della monografia di Francesco Castelliz 1544-1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra, Udine Stabilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio, collezione privata.

tanei loro lavori manuali, o con somministrare de' materiali necessarij, o con effettive offerte di danaro all'erezione di questa fabbrica (...) Il Zelo singolare, con cui il popolo divoto di questa Provincia visitò questo Santo luogo già da tempo immemorabile con tanta frequenza: la grande devozione, che tanti forestieri di luoghi lontani dimostrarono mai sempre a quell'immagine miracolosa della Madre di Dio; e la stessa brama universale di tanti e Sacerdoti, e Secolari d'ogni rango, palesatasi poc' anzi di vedere ripristinato sul Monte Santo il primiero culto e venerazione della gran Madre delle grazie, danno bene a dividere, che moltissimi abbiano effettivamente ottenuti i beneficj implorati in questo Santuario, e che Iddio, sebbene dappertutto è pronto ad esaudire quelli, che con viva fede lo invocano, abbia nondimeno scelto particolarmente questo sito per dispensare innumerevoli grazie mediante il possente patrocinio della Madre sua direttissima (...).



2 ottobre 1922, il trionfale ritorno dell'Effigie della Madonna al Monte Santo, la processione attraversa Piazza Grande (oggi della Vittoria), sulla destra estrema si nota l'Arcivescovo Francesco Borgia Sedej in abiti pontificali, collezione privata.

Il 28 settembre successivo don Giuseppe de Gironcoli ricevette dal Reverendo Parroco di quel luogo (Salcano nda.) il sacro deposito verso le cinque della sera, in cui volendosi per l'ora tarda secretamente trasportare, ed evitare i disordini delle non mai ben vinte tenebre notturne, velato il Quadro, a mano veniva condotto verso la Città. Fu però vana ogni cautela, mentre non è sì facile sorprendere la devozione del Popolo. Numerosissimo il corteggio degli accorsi devoti. I Cittadini con torce alla mano. Sul momento suonar i sacri Bronzi, illuminar a giorno le vie sino alla Cattedrale, su cui Altar maggiore, magnificamente adorno, fu collocata; né altro si sentiva risuonare che i sublimi elogi delle Litanie, e la devota recita del Rosario, né fu possibile di chiuder la Chiesa se non dopo le undici della sera.

La mattina seguente, domenica 29 settembre, dopo la solenne messa cantata in Cattedrale iniziò il grande corteo verso il Monte Santo. Tra gli altri si distinse il Supremo Capitano della Provincia, molti Nobili, ed i più raguardevoli Citta-

dini, che con ispirito di vera Religione sostennero i non leggeri incomodi di quella Processione in onor di Maria per l'erto Monte, gravissimo, per l'infinita calca, per sopravvenuta pioggia interrotta, e ritardata a Salcano; ma ricomposta, ed in niente diminuita, pervenne al Santo Monte, e collocata sull'Altar maggiore, precorso un Sermone Italiano, si cantò Messa solenne, indi la sacra funzione in lingua Cragnolina, entrambi da Monsignor Vicario Generale recitati.

La storia di Monte Santo è costellata da grandi pellegrinaggi e uno dei più imponenti fu quello dedicato al pontefice Pio IX, dopo gli eventi romani della breccia di Porta Pia e il conseguente ritiro del Papa e della curia nelle mura vaticane.

Sulle colonne de "Il Goriziano" del 5 Settembre 1872, N.ro 71 pp. 1 - 2, il cronista racconta in modo dettagliatissimo "Il pellegrinaggio al Monte Santo", avvenuto il 2 Settembre su indicazione del neo costituito Circolo Cattolico Goriziano.



2 ottobre 1922, il corteo con l'Effigie della Madonna si ferma a Salcano. L'immagine viene levata dal carro e collocata su di un baldacchino portatile, adorno di veli e fiori bianchi. Don Brumat, cooperatore di Salcano, da un palco, saluta a nome di Salcano la Vergine del Monte Santo, collezione privata

(...) Alle 4. pom. del 1.º Settembre tra lo squillo di tutte le campane della città partiva alla volta del Monte Santo S. A. Rev. ma Mons – Principe Arcivescovo, seguito da tre canonici di questo Capitolo Metropolitano. All'imboccatura della salita che era tutta parata a festa, si erano sfilati i paesani del sottoposto villaggio di Salcano ed accolsero il nostro Pastore, colle salve e col suono della campane.

Appena poi si mostrò a Monte Santo il venerato Pastore che l'immenso popolo, il quale avea già quella sera riempito il monte, si prostrò in un istante a terra a ricevere la benedizione; Pastore e popolo, erano in preda alla più viva commozione.

(...) Alle 3 ½ ant. del 2. corr. la campana maggiore della Metropolitana dava il primo squillo ed a quel segno s'incamminarono i drappelli che erano radunati fuori della città e dietro ad essi i Veneti, e i Triestini che erano uniti in piazza Travnik.

Alle 4 partiva, intuonando le litanie dei Santi, la processione della Metropolitana con numeroso clero secolare e regolare, condotta dal Rev. mo Mons. Buddau, Decano del Capitolo: la seguiva la parrocchia di S. Rocco. Il cielo stellato brillava di chiarissima luce; e oltre alla solita illuminazione notturna del gas osservammo con somma soddisfazione non poche case di cittadini specialmente nella Contrada dei Signori che per ispontaneo movimento avendo accese delle coppie di candele alle finestre per onorare la processione.

(...) Giunti dappresso alla sospirata vetta si raddoppiavano i cantici; erano l'espressione di tanti cuori che già toccavano la meta dei loro desiderii. Tutta la cima del monte e tutto quel vasto tempio erano letteralmente in ogni angolo stipati; voi non avreste distinto che un mare di teste. Arrivato il Clero della Metropolitana al limitar della Chiesa, appena vide lungi l'immagine di Maria, che si prostrarono tutti a terra e con voce inin-



2 ottobre 1922, l'enorme corteo si ferma sulla "Sella di Gargaro" per essere immortalato in una foto celebrativa, a sinistra in fondo si nota la sacra Effigie sorretta da prelati e scortata dai carabinieri e in fondo a destra l'arco trionfale preparato per l'occasione, collezione privata.

terrotta da singhiozzi e da lagrime s'intuonò l'Ave Maris Stella.

Frattanto S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo avea cominciato la celebrazione del S. Sacrificio; dopo il quale ascese il pergamo il M. R. P. Eustachio di Castagnavizza e tenne un eloquente discorso in lingua slovena, in cui dipingendo le attuali calamità che affliggono la Chiesa ed il suo Capo, il Romano Pontefice, esortò vivamente i fedeli a porgere fervorose suppliche a Dio per l'intercessione di Maria onde affrettare dal Cielo la fine di tutti i mali.

Terminata la Messa solenne dopo previa pubblicazione in ambe le lingue, dispositi tutti i fedeli a ricevere la plenaria indulgenza, S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo impartiva la benedizione papale (...).

Esattamente cinquant'anni più tardi (il 2 ottobre 1922), dopo le devastazioni del primo conflitto mondiale, fu la volta di un nuovo immenso pellegrinaggio.

Il sacerdote prof. Francesco Castelliz predispose una pubblicazione celebrativa "1544 – 1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra" e a pag. 103 scriveva che *il giorno del trasporto della sacra Effigie al Suo Monte non doveva essere solo il giorno di festa e terminare con un grandioso spettacolo coreografico. No, esso doveva essere sovra tutto il giorno di preghiera, di grazia e di letizia spirituale. Per piacere a Maria nel fausto giorno del Suo ritorno al Monte, i cuori dei suoi figli dovevano essere preparati, purificati, accesi del fuoco di amor di Dio.*

A questo fine si tenne nella Metropolitana un triduo di predicazione: la mattina in lingua slovena, orazione tenuta dal Lazzarista padre Knaus, già decano di S. Pietro presso Gorizia, e la sera per gli italiani parlò don Kren, così per tre giorni consecutivi.

Francesco Castelliz nella sua monografia narra in modo dettagliato tutte le fasi del trasporto dell'effigie, pp. 104 – 128.



2 ottobre 1922, il Corteo riprende la faticosa salita, a sinistra si notano i canonici della cattedrale in abito corale che precedono l'Effigie, un giovane chierico con guanti bianchi porta il pastorale dell'Arcivescovo, collezione privata

La mattina di lunedì in Duomo

Sta per spuntare l'aurora di un giorno storico. Siamo in Duomo, che è zeppo di pellegrini. Fin dalle 4 del mattino si celebrano s. Messe e si distribuisce la s. Comunione a innumerevoli fedeli.

Alle 7 S. E. l'Arcivescovo offre all'altare della Madonna il Sacrificio della S. Messa, al quale assistono il Capitolo Metropolitano e in luogo distinto le Rappresentanze delle Autorità locali.

Dopo l'allocuzione di don Kren l'Arcivescovo e il clero si appressano all'altare e si inginocchiano. L'immagine miracolosa sta per abbandonare il Duomo. Abbandonare... chi nella sua vita ha provato qualche volta l'amarezza che contiene questa parola, comprenderà di leggere i sentimenti, dai quali è pervasa la folla che riempie la chiesa, quando la s. Immagine viene tolta dal posto che occupava sull'altare e l'Arcivescovo intona il Salve Regina con voce che il tumulto degli affetti rende tremolante e pietosa.

È un momento solenne e di suprema commozione quando, prima di lasciare il Duomo, l'im-

agine di Maria si volge dal suo altare quasi a guardare e benedire un'ultima volta il popolo di Gorizia pria di prendere la via del Monte Santo.

Il Corteo

Mentre nel Duomo si svolge mesta e pur così solenne la funzione di commiato, al di fuori la corte S. Ilario, la piazza Cavour e le vie adiacenti rigurgitano di fedeli e di stendardi, in pittoresche uniformi. E ancor sempre giungono alla spicciolata o in gruppi uomini, donne, fanciulli istituti, confraternite, sodalizi e rappresentanze, che dagli ordinatori vengono diretti ai rispettivi centri di riunione, e raccolti intorno ai loro labari. Man mano che si avvicina l'ora della processione, il movimento per le vie si fa intenso, lo sciame degli spettatori più denso. Grazie alle buone disposizioni prese, alle 8 ¼ il corteo è formato e comincia a muoversi nell'ordine stabilito.

Precede la bandiera dei Patroni di Gorizia, S. S. Ilario e Taziano. Segue una lunga intermina-



Immagine - ricordo del Monte Santo con 100 giorni d'indulgenza, 19 aprile 1928, collezione privata.

PREGHIERA

Dal Santuario di Monte Santo, o Madre di Dio, dove risiedi gloriosa manda a noi la Tua materna benedizione. Da quel Monte ove migliaia di pellegrini ebbero da Te il conforto, l'aiuto e la grazia, in ogni tempo, ascolta pur ora la voce del mio cuore e dammi il soccorso che implo-ro... a Te lo chiedo, da Te lo attendo, in Te confido, o Madre mia dolcissima, Vergine Maria. Così sia.

A coloro che reciteranno questa preghiera concedo 100 (cento) giorni d'indulgenza.

Gorizia, il 19-4-1928.

FRANC. LORGIA
Arcivescovo

bile sfilata di ragazzi, di fanciulli e giovanette, di uomini e di donne, raggruppati secondo età e sesso, divisi per parrocchie o comuni, con stendardi, croci e bandiere.

Secondo il racconto di Castelliz presero parte al corteo i comuni o le parrocchie di Vertoiba, Dolegna, Cerovo, Peuma, Podgora, Podsabotin, S. Floreano, Cosana, Salcano, S. Pietro di Gorizia, Ranzano, Libušnje, Drežnica, Lokavec, Romans, Fiumicello, Mossa, S. Lorenzo, Staranzano, Lucinico, Farra, Merna, Moraro, Capriva, Sagrado, Monfalcone, Cormòns, Tapogliano, Begliano, Gradisca, Turriaco, nonché i quattro parroci della città, i Francescani, i Salesiani, i Cappuccini, i Fatebenefratelli e il collegio dei professori del Seminario Teologico centrale.

Non mancarono le congregazioni mariane e gli istituti cattolici: la Congregazione mariana giovanile maschile, il Convitto S. Luigi, il Circolo giovanile, l'Operaia femminile, la gioventù di Lucinico, l'Istituto Notre Dame, le allieve delle Orsoline.

Dopo il Capitolo dei canonici e l'Arcivescovo con piviale, mitria d'oro e pastorale, alcune fanciulle in abiti bianchi spargevano petali di rosa davanti al carro trionfale. Lo tirano tre pariglie di

cavalli bianchi con fornimenti infiorati, guidati da sei palafrenieri. È amplissimo, tutto veli bianchi e rosa, nastri, festoni, piante e fiori, sopra i quali troneggia la taumaturga immagine del Monte Santo. Ai suoi piedi sono assise care bambine dalle candide vesti, con ali argentate, veri angioletti per innocenza, degna corona dell'immacolata. Fiancheggiano il carro trionfale fanciulle bianco - vestite con lunghe palme in mano; lo scortano R.R. Carabinieri.

Seguivano l'effigie le autorità locali: l'Ill.mo Commendatore dr. Luigi Pettarin, Presidente della Giunta provinciale, gli assessori prov. Pontoni e Križman, il rappresentante del Municipio dr. Grusovin, i rappresentanti della Camera di Commercio, presidente cav. Venuti e cons. Bisiach, il preside del ginnasio - liceo prof. Caldini, il conte Mario Attems, i consiglieri provinciali di Udine ing. Adami e don Ostuzzi, il cappellano militare ten. Cav. Agazzi in rappresentanza del Presidio.

L'immenso corteo iniziò a muoversi dopo le otto, tutte le campane cittadine cominciarono a suonare, il corteo, organizzato da don Luigi Fogàr, oltrepassò le vie Duomo, Mazzini, Garibaldi, Corso Verdi, via Oberdan, piazza Vittoria, via Carducci, piazza de Amicis, via Silvio Pellico, piazza Catterini e alle 11 ¼ giunse a Salcano.

A Salcano

Salcano, nei cui confini sorge il Monte Santo, ha voluto accogliere la venerata Effigie col trasporto e l'entusiasmo di chi si sente legato alla Madonna da speciali vincoli storici di affettuoso vicinato, che né il tempo né gli avvenimenti hanno potuto rallentare.

La strada che dalla barriera di via Salcano conduce alle colonne del Mobte è ornata, lungo i due lati, di filari di albereti e cosparsa di erbe aromatiche, che stropicciate dal passo dei pellegrini, emanano un odore grato, inebriante. In tre punti dalla strada sono eretti tre archi trionfali, dai quali fanciulle bianco - vestite gettano fiori sull'Immagine e sul corteo. (...)

Il Carro trionfale si ferma sulla piazza di Salcano; anche la processione ha necessariamente

una sosta. Ma basta questo breve arresto nel movimento del corteo perché nella piazza si formi una calca addirittura enorme, che Carabinieri e cordoni militari riescono solo a grande stato ad arginare e regolare.

L'immagine viene levata dal carro e collocata sotto un baldacchino portatile, adorno di candidi veli, di fiori bianchi e verzura. Sorge allora il cooperatore di Salcano, dr. Brumat, e da un palco costruito a fianco della piazzetta saluta, in nome di Salcano, la Vergine del Monte Santo con ispirate parole di fervore e di pietà. (...).

Sulla sella di Gargaro

Gargaro è un modesto villaggio rannicchiato nella conca che porta il suo nome. Ha sofferto molto dalla guerra. Vi si vedono ancora case di-



17 giugno 1939, in occasione del IV centenario dalle apparizioni, l'Effigie della Madonna esce dalla Chiesa Cattedrale per ritornare al Monte Santo collezione privata.

strutte, tetti sfondati, pareti squarciate. Tutto il vanto, l'orgoglio e l'umile gloria di Gargaro è contenuta in un nome, in quello di Orsola Ferligoj, la povera pastorella, alla quale Maria ss. Volle apparire, in un giorno non precisabile del giugno 1539, per incaricarla di promuovere in di Lei onore l'erezione d'una chiesa sul Monte.

E Orsola Ferligoj vive nella tradizione di quei buoni villici, santamente superbi dell'altissimo onore, al quale la Madre di Dio volle chiamare una loro compaesana. (...)

Intanto la processione, riordinatasi strada facendo, era giunta assieme coll'Arcivescovo sulla sella di Gargaro. Sotto l'arco trionfale i portatori della s. Immagine si fermarono: la Madonna, così ardentemente sospirata, era di nuovo in mezzo a quei buoni popolani. Allora un coro ben istruito e forte di quasi 100 voci rivolse a Maria un saluto nel dolce linguaggio del canto, canto delicato e ricco di melodia, che composto dal rev. don Vodopivec su parole della Madre Elisabetta dell'ordine di S. Orsola, fu eseguito con tanta finezza e sentimento da commuovere fortemente la folla e riscuotere l'ammirazione dei pellegrini cultori di canto, sorpresi di trovare lassù fra quei villici un corpo corale così robusto e di così perfetta educazione musicale.

Sul Monte Santo

I pellegrini giunti al Monte Santo la sera prima aspettavano con ansia l'arrivo della Madonna. L'aspettavano da veri pellegrini cristiani, i quali sanno che il più bell'omaggio da rendersi a Maria è quello di ricevere con cuor puro e ardente di carità il di Lei Figlio nella Ss. Eucaristia. La piccola cappella era difatti tutta la mattina zeppa di fedeli, e le Comunioni furono distribuite quasi ininterrottamente fino a mezzogiorno ed oltre.

Ma già si avvicinava la sospirata Effigie. La folla di pellegrini si riversa verso l'altare. Il bandierone tricolore, issato su di un alta antenna in cima al Monte, agitato e percosso dal vento or s'innalza e s'abbassa, or si attorciglia e restringe, or si spiega e distende e sbatte fremente nell'aria: simbolo espressivo della gioia viva ed impetuosa

di quella massa di popolo. Il campanone suona, solenne, festoso... Ormai si ode il devoto salmodiare dei sacerdoti: Laudate Dominum omnes gentes, laudate Eum omnes populi, quoniam confirmata est super nos misericordia Ejus.

La Madonna è giunta. Passa a stento fra l'enorme folla che la circonda e stringe, e viene deposta sull'altare di marmo della chiesa distrutta. Ah, la Madonna non ha più la Basilica di prima! È vero. Ma in quello stupendo panorama che si stende in giro, in quel grandioso anfiteatro eretto dalla natura Essa trova per oggi un'altra Basilica: il Monte Santo ne è il presbiterio, l'azzurra volta del cielo il soffitto, il sole la lampada, la fulgida cerchia di monti la pareti, le migliaia di cuori, palpitanti di amore, la grande decorazione. (...)

In appendice alla pubblicazione di Francesco Castelliz (pp. 132 – 142) trova spazio anche la narrazione dell'arrivo delle nuove campane e della loro collocazione.

Le campane giunsero da Udine a Gorizia su autocarri domenica 24 settembre 1922, poco dopo mezzogiorno, e furono trasportate al Monte Santo: le due minori martedì 26 settembre, sopra un carro trainato da 10 cavalli, la campana grande mercoledì 27 settembre, trainata da 14 cavalli, e il campanone giovedì 28 settembre, trainati da 156 cavalli. Per ogni viaggio v'erano anche due cavalli di riserva.

Il 28 ottobre si era recato al Monte Santo anche S. E. l'Arcivescovo per benedire solennemente le nuove campane. Ma il campanone non giungeva... Un incidente di viaggio, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, ne ritardava l'arrivo: due cavalli erano caduti sfiniti a terra, e un tratto di strada, reso molle dalle continue piogge, aveva ceduto. Perciò l'Arcivescovo procedette verso le 14 pom. alla benedizione delle tre campane, che già si trovavano in cima al monte. Ma quando Egli cominciò a compiere la lavanda rituale delle campane coll'acqua benedetta la pioggia divenne così violenta e torrenziale, da costringerlo ad interrompere per qualche tempo la funzione. Quando terminata la benedizione, l'Arcivescovo discendeva dal Monte, incontrò il

carro col campanone che faticosamente compiva l'ultimo tratto di salita verso la cima. E per quel giorno il campanone ricevette una semplice benedizione provvisoria.

L'ultimo tratto di questo cronistoria riguarda gli anni compresi tra il 1924 e il 1939. Il 24 maggio 1924 la direzione del santuario venne lasciata dai frati francescani della Provincia di S. Croce in Slovenia, sostituiti dai padri dello stesso ordine della Provincia di Trento.

Il Santuario ricevette la luce elettrica, non senza problemi tecnici visto il dislivello di 500 metri, il 17 ottobre del 1926 grazie a un finanziamento del governo centrale e nell'agosto del 1928 monsignor Sion, Vicario Generale di Gorizia, benedì e riaprì al culto la grande basilica. La struttura, ideata dall'ingegner Baresi, era a tre navate per 72,50 metri di lunghezza e 22 metri di larghezza, con accanto un campanile di 50 metri di altezza nel quale trovava posto il grande concerto di quattro campane.

Il 25 giugno 1932 monsignor Giuseppe Nogara, Arcivescovo di Udine, vacando la sede di Gorizia, consacrò la basilica e il nuovo altare alla Madonna. Nel 1938 la chiesa venne completata nei portali e arricchita di un organo della ditta Vincenzo Mascioni di Cuvio (Varese), inaugurato il 15 aprile 1939 proprio in occasione dei festeggiamenti per il IV centenario dalle apparizioni.

Bibliografia essenziale:

1) Circolare Imperiale che dichiara la Sovrana Condiscendenza rispetto al ristabilimento del Santuario del Monte Santo, 4 maggio 1793 (tedesco e italiano);

2) Primo Libro delle Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672 – 1801), Archivio Storico del Monastero delle Orsoline di Gorizia;

3) *Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia*, Udine, Tip. di Domenico Biasutti, 1841, pp. 1 - 19;

4) "Il pellegrinaggio al Monte Santo" in *Il Goriziano* del 5 Settembre 1872, n° 71, pp. 1 - 2.

5) F. Castelliz *1544 – 1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra*, Udine Stabilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio, 1922, pp. 99 – 139;

6) *La Madonna di Monte Santo nel IV centenario della apparizione 1539– 1939*, Santuario di Monte Santo – Gorizia, Frati Minori della Provincia di Trento, Stab. Tip. Lucchesi, Gorizia, 1939

Le tracce del giardino del Seminario

L'autor rifas lis variis tapis che jan puartat a tirà su il Seminari Minor di Guriza e lis vicendis che jan format la so storia fin ai nostris timps.

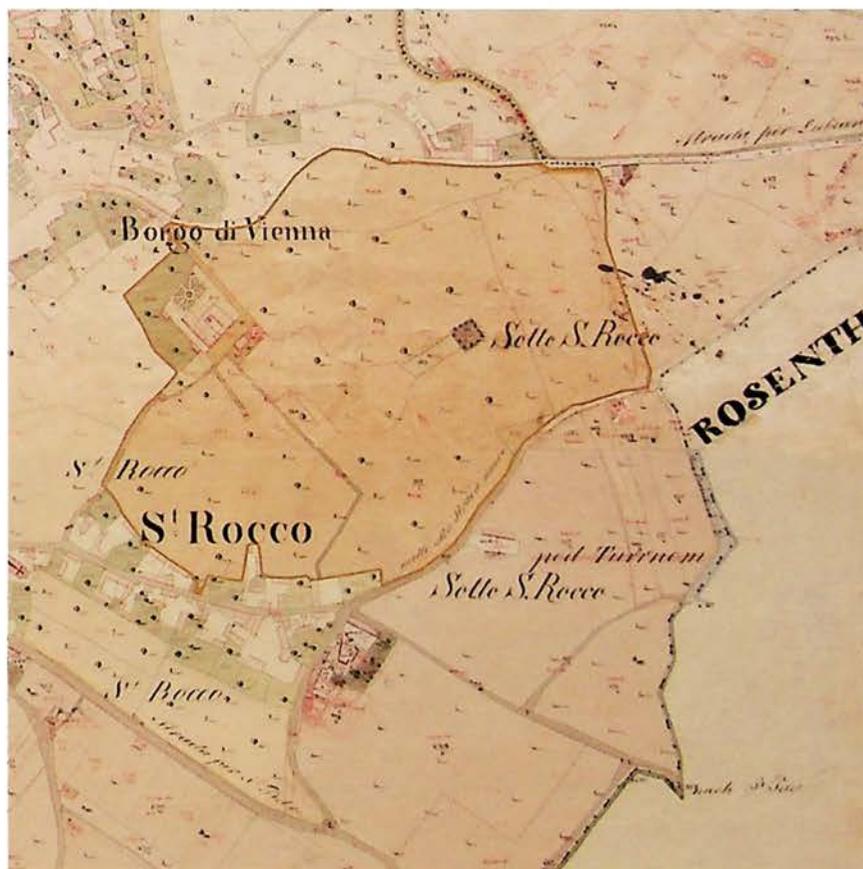
Una atenzion particular 'l è dedicada a lis zonis verdis atòr da la strutura, pensas no sol come lùc di divertiment par students e profesors, ma ancia come risorsa economica e alimentar cun orts, frutets e colturis.

La costruzione del giardino del seminario risale al periodo in cui la città di Gorizia era definita “la Nizza d’Austria” a causa del clima e ambiva a diventare una stazione di turismo d’élite, incentivando l’immagine di città-giardino che si andava formando nell’immaginario collettivo. L’importanza della realizzazione non sta però nella forma, nell’estensione o nella piacevolezza estetica fine a se stessa, ma è legata indissolubilmente con l’utilità e con la necessità produttiva, in una storia che vede il susseguirsi delle due guerre mondiali e la conseguente divisione del territorio goriziano.

Il terreno per la costruzione del seminario fu acquistato dalla diocesi nell’estate del 1898, durante il mandato dell’Arcivescovo Missia. Precedentemente apparteneva alla Contessa

di Strassoldo, vedova del cav. Von Boeckmann e corrispondeva alla villa di via Dreossi con le terre adiacenti, situate su una cima del colle di Gorizia, nei pressi del castello¹.

L’assetto planimetrico dell’area e l’utilizzo dei terreni è testimoniato dalla cartografia del catasto². Sul lato nord-ovest della villa era situato un



Ricostruzione grafica da cartografia catastale. (Archivio di Stato di Gorizia, Catasto secc XIX-XX, mappe di Gorizia, mappa n° 1298/1822, particolare; mappa 1500/1822, particolare). Situazione dell'area prima della costruzione del seminario



Ricostruzione grafica da cartografia catastale e documenti d'archivio (Archivio di Stato di Gorizia, Tavolare mappe, cartolare n°2, mappa n°24/1908, particolare – numero di protocollo: 2509/28.34.01.10 (8.2) Archivio dell'Arcidiocesi di Gorizia, Busta Seminario Minore, Affari generali/68, fascicolo 1913) Situazione dell'area negli anni immediatamente successivi alla costruzione del seminario

e un edificio di culto centrale, a pianta basilicale. Accostato sul lato sud-est, ma funzionalmente separato, era previsto un edificio, poi mai realizzato, per la residenza di alcune suore della Carità, che si sarebbero dovute occupare della conduzione domestica del seminario. Tra i documenti consultati non ci sono disegni che mostrino l'esatta di-

giardino decorativo oltre il quale c'era l'orto. Dall'altro lato, a sud-est, c'era una striscia di terra dedicata al pascolo oltre la quale, risalendo la collina, si giungeva ad un prato che anticipava il frutteto sulla sommità. Le pendici del colle erano occupate da appezzamenti irregolari di terreno che ospitavano alberi da frutto, carpini e viti sparse. La parte piana della proprietà, quella attualmente occupata dal piazzale di Case Rosse costituiva un vigneto.

Il progetto per la costruzione dell'edificio del "Seminario Infantile Principesco Arcivescovile di Gorizia" fu presentato nel settembre del 1908 dal padre benedettino Anselm Werner, dell'abbazia di Seckau in Stiria all'allora arcivescovo Franz Borgia Sedej.⁵ Nel gennaio dell'anno successivo cominciarono i lavori di scavo per le fondazioni, che comportarono lo sbancamento della sommità del colle. Il fabbricato proposto aveva un andamento planimetrico a forma di "E", con un corpo principale disposto sull'asse nordovest-sud-est da cui si dipartivano, verso nordest, due ali laterali

sposizione planimetrica dei giardini. Da alcune viste però, in primis la prospettiva presente tra i disegni di progetto, ma anche le immagini della pubblicazione uscita in occasione dell'inaugurazione⁶ e da alcune foto d'epoca risulta che l'intenzione dell'architetto era quella di realizzare un punto di riferimento visivo di grande impatto: un edificio di notevoli dimensioni, con una lunghezza di 139 metri per un'altezza massima di 53,6 metri, posto in posizione elevata e circondato da un terreno per lo più sgombro da ostacoli. Gli elementi vegetali dovevano armonizzarsi con il costruito, completandolo e rafforzandolo dal punto di vista percettivo e scandendo spazi e misure, come nel caso del doppio filare previsto di fronte alla facciata principale.

Tale assetto spaziale rispecchiava la volontà della diocesi, che da una parte dava un tardivo compimento alle direttive del Concilio di Trento⁵, dall'altra, vista la crescente richiesta di spazi per l'istruzione, aveva in progetto di istituire in futuro un ginnasio diocesano. La mole e la posizione

dell'edificio dovevano rappresentare l'importanza e la grandezza del compito educativo.

Il seminario venne terminato nel novembre del 1911 e inaugurato il settembre dell'anno successivo. A causa della mancanza di fondi il progetto iniziale rimase incompiuto, fu realizzata solamente l'ala di sud-est con la cappella, però furono costruite tutte le fondazioni, con l'intenzione di terminare l'opera non appena le disponibilità economiche lo avessero reso possibile. L'ala nord-ovest, fu quindi ricoperta da un terrazzo che doveva avere carattere temporaneo, con una balaustra che correva lungo il perimetro.⁶

Il terreno che circonda il seminario doveva adempire sostanzialmente a due funzioni: fornire un ambiente salubre e un piacevole luogo di svago per studenti e professori nei pressi della costruzione e costituire una risorsa economica e alimentare. Erano previsti due giardini nei cortili racchiusi dai corpi di fabbrica e alcune aiuole in corrispondenza dell'ingresso di via Dreossi, attuale via D'Alviano. Tale disposizione spaziale permetteva una manutenzione agevole e facilitava l'irrigazione di un terreno per lo più siccitoso. Attorno alla costruzione e ai giardini passava una strada costruita su un alto riempimento. Un altro giardino, ad uso delle suore, doveva essere posto a ridosso della costruzione a sudest.

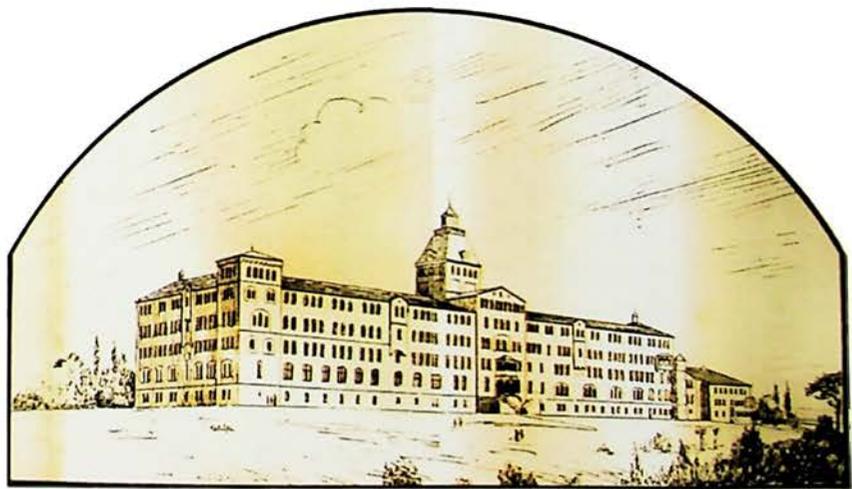
La parte sud del lotto venne modellata a gradoni secondo la pendenza del colle e doveva rimanere principalmente a prato, con alcuni alberi sparsi, probabilmente di specie fruttifera, che non ostruivano però la vista della costruzione. Sul pendio a nord probabilmente era previsto il mantenimento dell'assetto precedente del lotto con alberi da frutto e viti. La parte bassa pianeggiante a nordest era occupata da colture ad uso alimentare, c'era inoltre un edificio in mattoni che fungeva da fienile, scuderia e stalla per suini e bovini. Esiste poi un contratto di locazione con una planimetria che testimonia l'esistenza di una scuola di

agraria all'aperto sull'area oggi occupata dal piazzale di Case Rosse, contemporanea alla costruzione del seminario, che costituiva circa un terzo dell'estensione totale del lotto.⁷

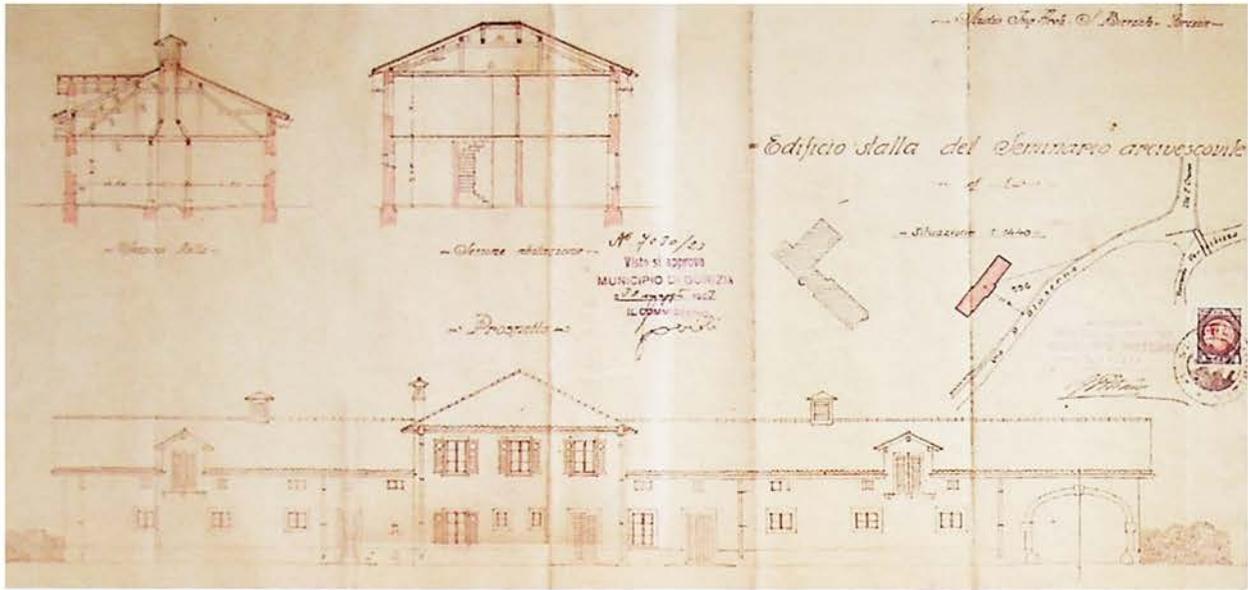
A causa della scarsità d'acqua che all'inizio del XX secolo affliggeva Gorizia venne costruito un grande serbatoio, ospitato nella torre centrale, subito dietro allo scalone d'ingresso, riempito attraverso condotte che portavano a due pompe elettriche, situate nel giardino, una a nord-est e l'altra a sud ovest dell'edificio, su un asse parallelo al corpo centrale spostato leggermente verso ovest e ad una distanza di circa 80 metri. I macchinari con le cisterne erano alloggiati in due padiglioni a pianta quadrata, dal lato di circa cinque metri, uno sviluppo fuori terra di circa 4,5 metri e un altro piano interrato al quale si accedeva tramite una scalinata⁸. Il giardino ospitava anche alcune fontane, utilizzate anch'esse come riserva d'acqua, di cui una a pianta rotonda situata di fronte allo scalone d'ingresso del seminario e altre due nelle corti.

Nella parte sudest era prevista la costruzione di un sistema di campi irrigati a maglia rettangolare, con un impianto per la dispersione dei liquami nei terreni e la loro trasformazione in concime per un utilizzo in loco e per il trasferimento manuale sulle altre colture.

Il seminario cominciò la sua attività nel 1913 per poi interromperla appena due anni dopo, nel 1915, a causa degli eventi della Prima Guerra



Ricostruzione grafica. Prospettiva dell'edificio del seminario secondo il progetto di Anselm Werner (Archivio di Stato di Gorizia, Archivio storico Comune di Gorizia, serie fascicoli separati, 1802-1926, b.n°1540, f.n°3250, fasc.sep.276, facciata principale-particolare).



Progetto della stalla del seminario del 1923

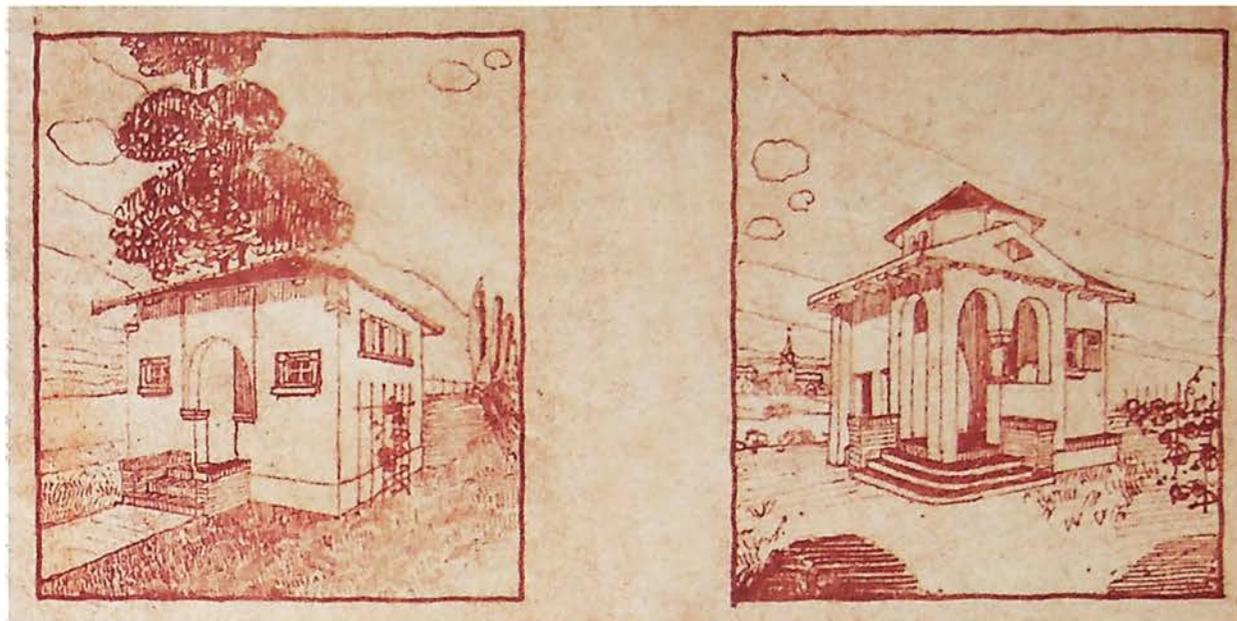
(Archivio dell'Arcidiocesi di Gorizia, Busta Seminario Minore, inventari proprietà /71, fascicolo 1923)

Mondiale. Nello stesso anno la costruzione diventò un centro di accoglienza per i feriti trasferiti dal Seminario Centrale, colpito dai bombardamenti. Lo stesso edificio goriziano, trovandosi vicino alla linea del fronte, fu distrutto per quasi due terzi dall'artiglieria e il giardino subì anch'esso ingenti danni, appare quindi difficile che l'impianto originario sia riuscito a svilupparsi in pienezza prima dell'evento bellico. In più, per favorire la difesa e il transito sicuro di cose e persone, furono compiute importanti opere di scavo, demolizione e costruzione di ricoveri in cemento armato e di trincee. Gli impianti in generale e le tubazioni in modo particolare furono profondamente danneggiati e la torre con la cisterna fu in seguito abbattuta per prevenirne il crollo.⁹

Con le difficoltà economiche del dopoguerra le potenzialità agricole del sito acquistarono sicuramente un peso preponderante nella definizione degli spazi e nella destinazione del suolo, si guardò quindi a quel che potremmo definire un giardino utile, legato direttamente all'immediato bisogno alimentare. Del 1923 è infatti il progetto per la realizzazione di una stalla a pianta rettangolare disposta parallelamente a via Blaserna, sul lato est del lotto, a firma dello studio S.Barich, probabilmente una ricostruzione di quella precedente, distrutta dai bombardamenti.

Tale edificio era a due piani nella parte centrale adibita ad abitazione e aveva una copertura a falde con un sottotetto; le due ali laterali, ad ambiente unico, ospitavano gli animali.¹⁰ Nello stesso anno fu anche riparato l'edificio principale, la torre delle scale fu ricostruita più bassa, inoltre si ripristinò la funzionalità del seminario, che divenne però pienamente operativo solo all'inizio degli anni trenta.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale, nel 1940, l'edificio fu requisito e destinato ad ospitare l'ospedale militare fino al 1945¹¹. A seguito del conflitto e degli accordi che si conclusero il territorio goriziano fu diviso in due: sul lato italiano del confine rimase il centro della città di Gorizia, mentre al territorio jugoslavo fu annessa la maggior parte della campagna. Questo comportò una drastica riduzione del bacino d'utenza del seminario, che si ritrovava con una struttura troppo grande, difficilmente sostenibile dalle risorse disponibili. L'usufrutto della struttura rimase alla diocesi di Gorizia, ma la nuda proprietà era solo parzialmente italiana e in caso di vendita dell'immobile una cospicua parte dei ricavi sarebbe andata alla parte jugoslava. L'edificio ospitò quindi il ginnasio-liceo bilingue italiano e sloveno, mentre i terreni circostanti furono dati a una famiglia colonica, risiedente nel-



*Prospettive di progetto dei padiglioni dove erano alloggiate le pompe per l'impianto idrico del seminario.
(Archivio dell'Arcidiocesi di Gorizia, Busta Seminario Minore, Villa Boeckmann 2°/75)*

l'edificio su via Blaserna, che consegnava alla diocesi parte degli utili e dei prodotti.

Tra il 1950 e il 1976 a più riprese gli spazi ospitarono il Seminario Teologico e successivamente le scuole medie, il ginnasio, il liceo e le scuole magistrali di lingua slovena.

Di questo periodo, dal dopoguerra fino agli anni settanta, c'è una testimonianza diretta della famiglia che aveva in gestione i terreni e che ha fornito una descrizione dell'uso del suolo.

L'area a nordest, parallela al confine di Case Rosse, compresa nella curva formata da via Blaserna, via Cravos e via Dreossi, era divisa in campi e destinata alla coltivazione di ortaggi; la parte nordovest, fino a villa Boeckmann, ospitava una vigna a filari liberi e un frutteto con peri, meli, meli cotogni, fichi e ciliegi, mentre la parte interna in pendenza, fino all'edificio principale, era adibita alla coltura di foraggio. Dietro la casa colonica di via Blaserna era situata una vigna ordinata in filari e poco discosto, lungo il pendio sotto l'ala sudest, trovava posto un frutteto costituito in prevalenza da ciliegi, con una conigliera nella parte alta. A sud est, nella parte superiore c'erano alcuni serbatoi, probabilmente un resto dell'impianto di irrigazione, progettato nel 1909, mentre davanti alla facciata principale del seminario, dopo una striscia di terreno con alberi

da frutto c'erano, su un terrazzamento pianeggiante, due campi da gioco, utilizzati dai ragazzi della scuola. Sotto a questi, verso est, era disposta in filari a più blocchi una vigna in leggera pendenza con vitigni di malvasia e merlot. Nella parte centrale era disposto un frutteto con otto filari di melo accanto al quale, più ad ovest, correva un sentiero che collegava via Italo Svevo con il piazzale compreso tra il seminario e villa Boeckmann, dove era situata un'edicola votiva con l'immagine della Madonna di fronte alla quale c'era il noceto. Lungo tale percorso si svolgeva annualmente una processione che partiva dalla chiesa di San Rocco, situata poco distante, a sudest del lotto. A destra e a sinistra erano posti, su terrazzamenti alcune aree gioco alternate a spazi verdi e colture. Nelle corti del seminario c'erano due vasche d'acqua rettangolari di circa 10 metri per 5 metri, circondate da un giardino che ospitava prevalentemente specie fruttifere. Dalla casa colonica partiva un percorso che curvava leggermente mentre risaliva la collina, per giungere poi davanti all'ingresso di via d'Alviano, congiungendosi con l'anello che circondava l'edificio principale. Il resto dei tracciati era piuttosto irregolare, con andamenti dettati più dall'uso quotidiano che da un pensiero progettuale.¹²

Agli inizi degli anni settanta, a seguito di un

esproprio per pubblica utilità, la casa colonica fu demolita, fu ridefinito l'assetto stradale e al posto dei campi coltivati fu realizzato il grande piazzale di Case Rosse, a ridosso del confine, dove c'era la necessità di ospitare gli autocarri in attesa del passaggio della dogana. Molto probabilmente con le entrate dell'esproprio fu eseguito il restauro dello scalone d'ingresso, che versava in pessime condizioni, con un progetto datato 1969.

Senza più una ragionevole possibilità di coltivazione, che garantisca una qualche entrata economica, con un edificio dall'impianto ormai superato, di dimensioni eccessive per le ridotte necessità e bisognoso di grossi restauri, che tra l'altro costituiva una spesa costante, tra gli anni settanta ed ottanta maturò l'intenzione di vendere l'immobile, mentre gli spazi verdi, ormai lasciati a sé stessi si inselvatichirono gradualmente.

Dagli anni ottanta del '900 l'edificio del seminario e le sue pertinenze passarono all'Università degli Studi di Trieste. A causa della necessità di nuovi spazi negli anni novanta viene completata l'ala a nordovest, lasciata incompiuta da padre Werner, con progetto dell'architetto Sandro Vanello, che aveva, tra l'altro, pensato alla sistemazione dell'intero lotto per la creazione di un campus universitario con edifici indipendenti, concentrati soprattutto nella parte nord, di cui si realizzò solamente il parcheggio, che attualmente accoglie il visitatore proveniente da via d'Alviano. La volumetria dell'ala nuova è grossomodo la stessa prevista in origine, ma i materiali utilizzati e le tecniche costruttive sono radicalmente diversi, con una struttura portante metallica e un rivestimento esterno in vetro riflettente, inoltre il cortile prospiciente è stato riempito a livello del terreno con un locale che ospita la parte impiantistica e poi ricoperto con un prato pensile.

Anche i resti dell'altro giardino sono stati eliminati per far posto a una sala conferenze in cemento armato dalle linee moderne destinata ad incontri diplomatici internazionali, progetto dello studio d'ingegneria Favero & Milan del 2006.¹³ Di fronte a questa è stato realizzato uno spiazzo ricoperto da una pavimentazione in lastroni di cemento ed è stato rimodellato il terreno adiacente per raccordare i vari livelli del costruito.

La gran parte del lotto è tuttora inaccessibile, in attesa dei progetti di riqualificazione, attualmente in fase di studio presso l'università. Tra la vegetazione incolta si scorgono ancora alcuni resti degli edifici minori, tracce silenziose della storia di un giardino situato all'ombra di un confine ormai caduto, segni di un'area dalle potenzialità inesprese, ormai pronta a rientrare nel tessuto cittadino e nella vita di Gorizia.

¹ *Il Seminario Arcivescovile di Gorizia nel cinquantenario della fondazione MCMXII-MCMXLII*,

a cura del Seminario Arcivescovile di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1963.

² I disegni a cui si fa riferimento si trovano all'Archivio di Stato di Gorizia (da ora in poi A.S.Go.), Catasto secc. XIX-XX, Mappe di Gorizia, mappa n. 1298/1822 e mappa 1300/1822. Per la situazione subito dopo la costruzione del seminario vedere anche A.S.Go. Tavole Mappe, Cartolare N°2- Gorizia. 24/1908; N°25/1908; 32/s.d.; 68/s.d.; 72/s.d.

³ I disegni del progetto originario, con piante, prospetti e sezioni dell'edificio, una planimetria di situazione e una vista prospettica sono conservati presso A.S.Go. Busta 1540, filza 3250, fasc. sep 276

⁴ P. I. Veith, *Festschrift zur Eröffnung des Neubaus des fürstbischöflichen Knabenseminars im Jahre 1912* Tipografia Ilanana, Gorizia 1912.

⁵ A questo proposito si veda: pag.9 *Il Seminario Arcivescovile di Gorizia nel cinquantenario della fondazione MCMXII-MCMXLII*,

a cura del Seminario Arcivescovile di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia 1963. Si veda inoltre il capitolo 18 del decreto *Sulla riforma* approvato il 15 luglio 1563 dal Concilio di Trento.

⁶ Per le notizie inerenti alle tempistiche e alle modalità di costruzione dell'edificio del seminario si rimanda a: Valeria Morucci, *Testi di Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura, Il Seminario Minore di Gorizia 1908-1912*, Università degli Studi di Trieste, Trieste 2009

⁷ Archivio dell'Arcidiocesi di Gorizia (da ora A.A.Go.), Busta Seminario Minore, Affari generali/68, fascicolo 1913

⁸ Si tratta del progetto, datato 1909, dei due padiglioni che ospitavano le pompe dell'acqua, con la firma del progettista, padre Anselm Werner, dell'arcivescovo Borgia Sedej e del costruttore J.G. Tollazzi. Si trova in A.A.Go., Busta Seminario Minore, Villa Boeckmann 2°/75

⁹ I documenti inerenti ai danni di guerra si trovano in A.S.Go., Giudizio distrettuale di Gorizia 1890-1922, fondi di guerra Busta 909; protocollo 156/20 e A.S.Go., Giudizio distrettuale di Gorizia 1890-1922, fondi di guerra Busta 822; protocollo 287/19

¹⁰ Progetto realizzato dall'impresa di costruzioni Giuseppe Petani, di Gorizia. A.A.Go., Busta Seminario Minore, inventari proprietà/71, fascicolo 1923

¹¹ Dati reperiti da un opuscolo intitolato *Immagini di un seminario* edito dal Circolo Fotografico isontino in occasione della conferenza del 15 aprile 1980 all'auditorium di via Roma a Gorizia.

¹² La descrizione di seguito riportata raccoglie i ricordi del sig. Rino Zoccoletto, la cui famiglia aveva in gestione i terreni del seminario.

¹³ Dati estrapolati da una relazione tecnica ed illustrativa dell'Ufficio Tecnico dell'Università degli Studi di Trieste.

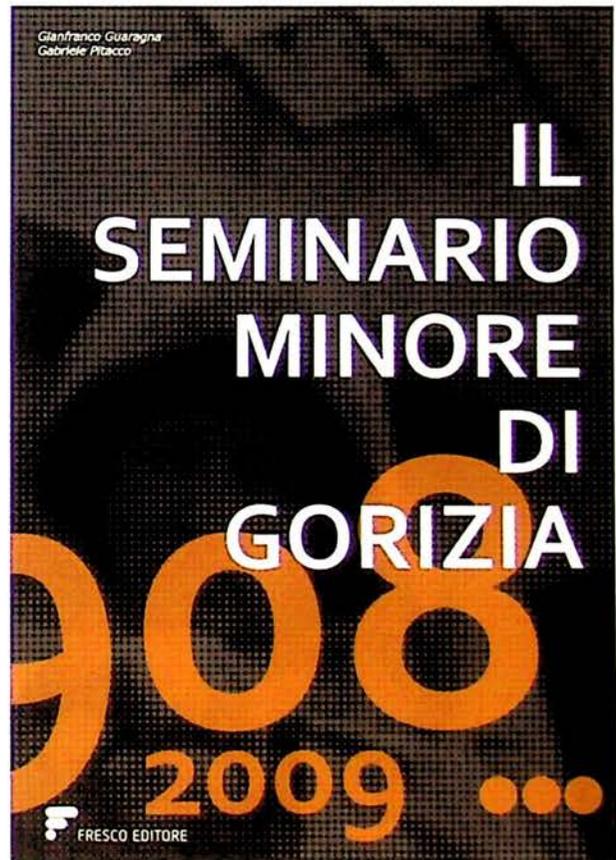
Un libro sul Seminario Minore di Gorizia

Un libri sul Seminari Minòr di Guriza.

“...Usciamo sul loggiato in cima alla torre. In un primo momento regna il silenzio, poiché la vista che si offre ai nostri occhi è unica. Qual paesaggio si stende davanti a noi, se compiamo un giro su questa galleria!..qui di fronte a noi il colle del castello di Gorizia, ...a sinistra i campanili, le chiese e gli edifici, il duomo, sant’Ignazio, la chiesa delle Orsoline e il loro mondo, Gorizia, la città giardino.....Sotto di noi, in basso, è il nuovo Seminario con i suoi giardini...”¹

Era il 1912, e Ildephons Veith, monaco benedettino, descriveva così la vista che si godeva dall’alta torre del Seminario Minore, che Francesco Borgia Sedej, Arcivescovo di Gorizia, aveva appena inaugurato. Un progetto grandioso, con ampi spazi, servizi tecnologicamente avanzati, cucine, mense, palestra, teatro, stanze per la musica, infermeria, una fattoria, orti e giardini.. Vi lavorarono le ditte più accreditate dell’epoca e vi confluirono studenti provenienti da tutte le regioni. Oggi è sede dell’Università degli Studi di Trieste.

“Fabbrica di grande pregio architettonico e di forte impatto ambientale, che meritava di essere valorizzata e fatta conoscere con una pubblicazione che ne mettesse in evidenza la storia, il progetto, la funzione”, scrive Barbara Boccazzi Mazza.



Copertina del libro Il Seminario Minore di Gorizia.

La pubblicazione ha visto la luce nel maggio di quest’anno ad opera della Facoltà di Architettura; si tratta di un testo corposo e articolato, un lavoro collettivo ricco di contributi teorici, storici e progettuali, corredato di

*Veduta del Seminario Minore.*

foto d'epoca, documenti d'archivio, cronodiagrammi, progetti e ipotesi di ampliamento.

“Inseguire le forme dell'architettura non è altro che inseguire il tempo” si legge nella prefazione di Giovanni Fraziano, ed il “tempo” del Seminario negli anni 1908-12 è stato ricostruito da Valeria Morucci con chiarezza e ricchezza di particolari, in un lavoro di alto contenuto scientifico.

“L'imponente complesso del seminario contrassegna la propria volontà di rappresentare simbolicamente la solidità dell'istruzione cattolica attraverso una manifesta idea di centralità” afferma Gianfranco Guaragna.

“Nei manufatti architettonici, talora, nascosti tra le pieghe delle loro vesti, si celano indizi ed interessanti scoperte, capaci di disvelare aspetti non scontati della storia” scrive Gabriele Pitacco.

Padre Anselmo Werner, il monaco progettista avveduto e all'avanguardia, rappresentato in facciata con squadra, righello e compasso, non avrebbe immaginato che, ad un secolo di distanza, i suoi disegni sarebbero stati rivisitati da una ricostruzione tridimensionale virtuale e in 3D, opera di Alberto Sdegno e di Lisa Miniussi.

La nuova vita dell'edificio, acquisito con lungimiranza dall'Università di Trieste, è un fiore all'occhiello prezioso per la città di Go-

rizia. L'isolamento e la separatezza, sia fisica che culturale, dal contesto della città, sono un rischio da evitare. Marco de Stefani, con una tesi di laurea appena discussa, propone la creazione di un vero e proprio campus con tre nuovi collegamenti verso la città. Un passo avanti verso l'integrazione.

Ci soccorre di nuovo una citazione dal passato. “Ammiriamo incantati il calare del sole, ad occidente, che ancora una volta inonda di raggi dorati questo paradiso. Nell'intimo, però, si desta in noi una sorta di invidia al riflettere su quanto spesso da finestre, terrazze e dalla torre i giovani ospiti di questo nuovo Seminario ammireranno rapiti i tratti di questo paesaggio...” conclude, e noi con lui, padre Veith.

Il Seminario Minore di Gorizia. Fresco Editore, Trieste, 2012. A cura di Gianfranco Guaragna e Gabriele Pitacco. Testi di Barbara Boccazzi Mazza, Giacomo Borruso, Dino de Antoni, Marco de Stefani, Giovanni Fraziano, Pier Giorgio Gabassi, Lisa Miniussi, Valeria Morucci, Gabriele Pitacco, Angiola Maria Restaino, Alberto Sdegno. Progetti degli studenti del Laboratorio di Composizione Architettonica diretto dal prof. Guaragna.

1 P.I.Veith, Festschrift zur eröffnung des neubaues des fursterzbischoflichen knabeseminars im jahre 1912, Gorizia, 1912, in S. Tavano, L'edificio del Seminario Minore, Borc San Roc, novembre 2005, pag.14-15

L'archivio storico dei Levetzow Lantieri

Note in margine al riordino

*L'archivi storic da la famea L.L. 'l è stat sistemad e inventariat jù pal 2011.
In zonta di chel intervent chist articul ofris un profil sintetic
su la storia da la famea, conta cualchi vicende che tocia l'archivi,
sclaris i criteris doprats pa la sistemazion.*

L'archivio della famiglia Levetzow Lantieri, compreso fra quelli vigilati dalla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia perché di notevole interesse storico, nel 1991 era dichiarato consistere in soli 52 documenti, di datazione compresa fra il 1518 e il 1800¹. Furono in seguito individuati ulteriori materiali dei quali, grazie all'interessamento della famiglia, all'intervento della medesima Soprintendenza e al contributo del Ministero per i beni e le attività culturali, è stato possibile realizzare nel 2011 il riordino e l'inventariazione. Ne è emerso un fondo gravato da notevoli lacune, ma più cospicuo. Vi sono stati acclusi, infatti, documenti prodotti lungo un arco cronologico esteso al 1960, la maggioranza dei quali si riferisce al periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo. Molti riguardano la gestione del patrimonio e i consumi familiari. Si tratta, in totale, di 59 faldoni e 155 unità rilegate (volumi, registri e quaderni) per un totale di 12 metri lineari².



*Palazzo Lantieri
in piazza S. Antonio a Gorizia*

Storie di famiglia

Sulla storia del gruppo si può disporre di sintesi pubblicate in anni e contesti diversi³. Alcune riflettono le cure dedicate dagli stessi Lantieri a documentare la propria ascesa sociale e, secondo un'attitudine tipica dell'aristocrazia, a dimostrare la continuità del loro lignaggio, anche

anticipandone le origini. Dentro e fuori l'archivio ne sono prova da un lato la silloge commissionata nel 1573 al notaio Gabriele figlio di Giovanni Marcello de Zamaris, cittadino e abitante di Brescia, da Cornelio del fu Ascanio Lantieri da Paratico, per documentare la sua appartenenza

al patriziato di quella città¹, dall'altro il manoscritto in cui Francesco Antonio I Lantieri (1662-1729) aveva condensato genealogie e memorie giocando, per accrescere la vetustà del ceppo, sull'assonanza tra il nome della famiglia e il "Lanterius" duca del Friuli citato da Paolo Diacono⁵.

Poiché una presentazione dell'archivio familiare non può esimersi dal riassumere la storia dei suoi produttori, se ne tenterà qui di seguito un compendio rinviando, per quanto possibile, ai documenti del fondo.

Lasciata l'originaria Brescia⁶, il gruppo si era trasferito alla metà del Quattrocento in Friuli, quindi in Carniola, arricchendosi velocemente e approdando al possesso fondiario, anche mediante ben pilotate alleanze matrimoniali⁷. Nel 1443 Antonio Lantieri sposò la sorella di Andrea Baumkircher (*Baumkirchbenturn*), ultima della propria famiglia ed erede di ampie proprietà nella valle percorsa dal fiume Vipacco/Vipava. Ricco di quell'eredità, suo figlio Antonio poté acquistare alla fine del Quattrocento due case a Lubiana e nel 1505, a Gorizia, un palazzo con i fondi annessi⁸. L'edificio era detto *Schönbaus* ovvero "casa bella", perché all'epoca rappresentava la più bella dimora della città. Suo figlio Gasparo († 1550 ca) ottenne nel 1528 l'esazione dei diritti signorili nella vasta area di Vipacco (attuale Vipava, in Slovenia) e Rifembergo (già Reiffenberg, oggi Branik in Slovenia), dominata dai castelli in cui l'imperatore si riservò il diritto di residenza⁹. Essendo il castello (*Tabor*) di Vipacco ridotto in rovina – era stato abbattuto dai Veneziani nel 1508 – i Lantieri ne fecero costruire uno nuovo sull'omonimo fiume. Distrutto nel 1550 da un incendio – che annientò buona parte dell'archivio familiare – questo castello fu ricostruito nel 1669. Non lontano fu edificata nel 1683 una cantina con "Belvedere" (*Dvorec Zemono*, oggi in Slovenia). Il matrimonio di Giovanni Gasparo II (1612-1655) con Lucrezia d'Edling garantì ai Lantieri anche il preesistente *Tabor* di Vipacco e ulteriori possessi nella vallata¹⁰. I Lantieri si ritrovarono, pertanto, signori di un'area estesa 15 miglia per 10, importante dal punto di vista strategico ed economico, perché percorsa dalla strada che assicurava il contatto tra la pianura friulana e la Carniola secondo un itinerario antico e consolidato.

Dopo essersi vista riconoscere nel 1518 l'insignia con la mezzaluna e tre stelle¹¹ ed elevare allo stato baronale nel 1572 con il predicato di Schönhaus¹² la famiglia, nel frattempo divisa in più rami, ottenne il titolo comitale il 19 agosto 1632 nella persona di Federico Lantieri, del ramo di Vipacco. Il 17 gennaio 1642 la sua condizione di conte del S.R.I. fu confermata ed estesa anche ai cugini Bernardo (del ramo di Rifembergo), Lorenzo (della casa di Sabla) e Giovanni Gaspare (della casa di Rifembergo inferiore)¹³. Dopo il 1753 il ramo di Vipacco raccolse l'eredità delle diverse linee. Dopo il matrimonio di Clementina Lantieri (1865-1960) con Erdmann von Levetzow, celebrato il 10 maggio 1906, la casata confluì in quella di quest'ultimo, una famiglia baronale stanziata nel Meclemburgo¹⁴. Fu riconosciuta la trasmissibilità del titolo comitale agli eredi, anche per via femminile.

Dopo aver subito i danni del primo conflitto mondiale, la più gran parte del vasto patrimonio fondiario familiare, con i castelli di Rifembergo e Vipacco, rimase al di là del confine tracciato nel 1947¹⁵. Restò il palazzo goriziano di *Schönbaus*, dove la famiglia a tutt'oggi risiede.

Storie d'archivio

Anche l'archivio possiede una propria, intricata vicenda. Se è soprattutto a Livio Lantieri (1672-1738), bizzarra figura di sacerdote pingue, erudito e collezionista, che i Lantieri dovevano una scelta biblioteca e una quadreria fastosa, già conservata nel castello di Rifembergo¹⁶, la sistemazione dell'archivio familiare, di cui il nucleo antico era stato distrutto dal citato incendio del 1550, va ascritta soprattutto a Carlo Federico Lantieri (1839-1910). Ufficiale di cavalleria, quest'ultimo, ma di cui i ritratti fotografici, gli *incipit* cordiali di tante lettere¹⁷ e la tradizione familiare tramandano un'immagine di uomo altrettanto panciuto ed eccentrico.

Prima del suo intervento l'archivio era organizzato grossomodo come lo descrive un repertorio compilato nel 1835, lo stesso anno in cui era stato redatto anche un catalogo della biblioteca¹⁸. Ne emerge un archivio distribuito in cas-

Dr. Meinhart
 ELENCO DEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DEI CONTI LANTIERI/
 A PARATICO BARONI DI SCHOENHAUS, SIGNORI DI RIFENBERG VIPACCO E
 FAUDKIRCHENTHUM

- (1) 1573 Cronache sulle origini dei Lantieri redati dalla città di Brescia .
- (2) 1573 Documento accompagnatorio della città di Brescia .
- (3) 1518 Massimiliano I° conferma a Antonio Lantieri l'antica nobiltà e lo stemma di famiglia .
- (4) Documento d'investitura dei feudi di Vipacco e Rifenberg (Vippach e Reiffenberg) 1533
- (5) 1539 Concessione dell'Imp. Ferdinando di un mercato a Reifnitz a Gaspare Lantieri .
- (6) 1576 Nomina di Lorenzo Lantieri a Consigliere Imperiale e Commissario della Dieta di Gorizia .
- (7) 1531 Centrale Ippica della Bassa Austria dà disposizioni a Gaspare Lantieri circa l'arrivo della commissione per riattare Rifenberg e Vipacco
- (8) 1526 Lettera dell'Arc. Ferdinando a G. Lantieri di venire a Vienna e di interrompere le trattative per la Signoria di Tolmino .
- (9) 1529 Decreto dell'Arc. Ferdinando per i sudditi di Rifenberg di considerare Gaspare Lantieri loro signore legittimo .
- (10) 1538 Lettera dell'Arc. Ferdinando a G. Lantieri per le decime di San. Lorenzo .
- (11) 1624 Nomina di Ferdinando II per Federico I° Lantieri Capitano della Contea di Gorizia .
- (12) 1643 Istruzioni di Ferdinando III dà istruzioni a Francesco A. Lantieri Capitano di Gorizia .
- (13) 1654 Lettera dell'Imperatrice Eleonora a Cassandra Lantieri .
- (14) 1591 Delega a Francesco Antonio Lantieri quale rappresentante dello Imperatore alle regali nozze in Polonia .
- (15) 1701 Francesco Antonio I° Lantieri viene nominato Consigliere Segreto Gran Ciambellano e Vicedom. di Lubiana .
- (16) 1722 Francesco I° Lantieri viene nominato reggente della Contea di Gorizia .
- (17) 1722 Comunicazione di Ordini imperiali .
- (18) 1712 Ordini a Fr. Antonio Lantieri quale Vicedom. di Lubiana .
- (19) 1714 Nomina imperiale per Fr. Antonio I° Lantieri .
- (20) 1688 Nomina di Ciambellano dell'Impero .
- (21) 1705 Fr. Antonio Lantieri viene nominato Consigliere Segreto .
- (22) 1705 Altra investitura per Fr. Antonio Lantieri .
- (23) 1707 Nomina di Fr. Antonio L. a Commissario della Dieta della Carniola .
- (24) 1783 Atto di nascita di Federico Lantieri .
- (25) 1695 Atto del Vescovo di Trieste Francesco Miller .
- (26) 1779 Atto di nascita di Aloisio Lantieri .
- (27) 1795 Fr. Antonio Lantieri viene nominato membro della società Diana Cacciatrice .
- (28) 1781 Il Gran Maestro Conte Dietrichstein a Federico Lantieri per Diana Cacciatrice

Elenco trasmesso dal conte Carlo Levetzow Lantieri
 alla Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia
 Giulia in Trieste (1968).

L'archivio risultava consistere di 52 pezzi.

- (29) 1770 Livio Lantieri viene accolto nella Società Albriziana Gorizia
- (30) 1774 Federico Lantieri viene accolto nella Società Arcadia .
- (31) 1764 Contratti
- (32) 1780 Contratti
- (33) 1681 Contratti
- (34) 1679 Contratti
- (35) 1741 Contratti
- (36) 1708 Lettera imperiale a Fr. Antonio Lantieri .
- (37) 1626 Concessione il Conte Neuhaus cede il Tabor di Rifenberg .
- (38) 1659 La dieta della Stiria nomina i conti Antonio, Federico, Ferdinando e Giuseppe Lantieri cittadini della Stiria (Landmann von Steiermark) Dipl.
- (39) 1700 L'Imperatore Leopoldo concede ai Lantieri il titolo di Hochgeboren
- (40) 1568 Concessione imperiale di ampliamento dello stemma .
- (41) 1572 Concessione del titolo di Barone dell'Impero a Lorenzo Lantieri .
- (42) 1583 Documento imperiale riguardante Rifenberg .
- (43) 1568 Concessione di un tiro a segno a Vipacco .
- (44) 1721 Francesco Antonio Lantieri viene nominato Capitano della Contea di Gorizia, Imp. Carlo VI .
- (45) 1704 Istruzioni da parte di Leopoldo Imp. per Fr. Antonio Lantieri .
- (46) 1717 Diploma di Gran Falconiere Imperiale per la Carniola .
- (47) 1642 Diploma di Conte del S.R. Imp. per Bernardo Lorenzo e Giovanni Gaspare Baroni Lantieri da parte di Ferdinando III (Palatino)
- (48) 1632 Urbario dell'Imperatore Ferdinando III della Signoria di Vipacco libro rilegato in pelle .
- (49) 1700 Elenco dei documenti dell'Archivio Lantieri di Vipacco con la trascrizione completa di alcuni importanti tra cui il contratto del 1505 3 ottobre per l'acquisto della signoria di Schoenhaus (Palazzo Lantieri) dal medico Ponce .
- (50) Elenco dell'archivio della signoria di Vipacco .
- (51) 1800 Decreto del Governatore di Trieste Pompeo Conte Brigido che riconosce il patriziato di Trieste al Nob. Flammio .
- (52) 1754 Privilegio per Ferdinando Lantieri da parte del Conte Harach .

I documenti elencati sono muniti quasi tutti di sigilli, ed i diplomi e documenti di rilievo con i grandi sigilli imperiali nell'apposito astuccio di legno oppure gli antichi applicati su stecchi di cera .

I numeri da 1 a 52 messi tra parentesi corrispondono ad un numero applicato sul terzo del documento stesso a forma di piccola etichetta adesiva munito da un timbro come qui accanto .

Gorizia 21/II/1968

IL PROPRIETARIO DELL'ARCHIVIO

Alla
 Soprintendenza Archivistica
 per il Friuli Venezia Giulia
 TRIESTE
 via XX Ottobre 7



sette o cassetti (*Lade*) sulla base della tipologia degli atti, individuati da una numerazione progressiva che ripartiva da 1 per ciascuna "cassetta". La documentazione, che il repertorio del 1835 descrive analiticamente, non risulta anteriore al tardo Cinquecento – né ci si poteva aspettare altrimenti, considerati i danni dell'incendio del 1550 – e risale per la più gran parte al Settecento. Una sistemazione settecentesca dell'archivio, preesistente a quella del 1835, è documentata da sette volumi di documenti rilegati secondo la moda dell'epoca, non considerati dai repertori d'archivio perché, forse in nome della legatura, erano stati assegnati alla biblioteca¹⁹.

Dopo circa trent'anni un rinnovato catalogo e un nuovo repertorio furono compilati da Jakob Aléšovec (1842-1901)²⁰. L'incarico terminò il suo *Archiv Repertorium der Herrschaft Wippach* il 24 ottobre 1867 e lo sottoscrisse con la qualifica di "letterato". Più che a lavori d'archivio, del resto, la sua fama sarebbe rimasta legata a una fervida attività di romanziere popolare, autore drammatico, giornalista e redattore²¹. L'organizzazione che attribuì all'archivio non si discostò molto dalla precedente: la documentazione era distribuita in 47 caselle o cassetti (*Fächer*), sempre in base alla tipologia documentaria. Vi erano stati aggiunti incartamenti vari ed elenchi di documenti ormai deperiti, scritti del "conte Taddeo"²² e del "conte Lantieri", quest'ultimo identificabile con Carlo Federico, vivente all'atto della compilazione, poi registri dei censì e della cantina prodotti nel XVIII secolo, infine un "vecchio inventario", in cui riconoscere il repertorio del 1835. Si trattava in totale di 622 unità, fra singoli documenti, incartamenti (*Konvolute*) e registri.

All'*Archiv Repertorium* del giovane "letterato" se ne sovrappose un altro, che la grafia permette di attribuire al conte Carlo Federico Lantieri. La sua redazione può esser fatta risalire agli anni compresi tra il 1867, quando Jakob Aléšovec terminò la redazione del suo repertorio, e il '91, quando sulle "Mittheilungen des Museums-Vereins für Krain" apparve l'articolo *Archivalisches aus Wippach* di Simon Rutar. Nel dare notizie dell'archivio conservato nel castello di Vipacco lo storico sloveno lo diceva, infatti, personalmente riordinato dal conte Carlo Federico Lan-

tieri. Altri indizi permettono di restringere il campo. Si tratta di alcuni piatti di cartone azzurro, chiusi da fettucce e con etichetta sagomata, del tutto simili a quelli utilizzati nel riordino ottocentesco dell'archivio Degrazia²³. Quel riordino, intrapreso dal 1877 da Giuseppe Degrazia, potrebbe esser stato preso a modello da Carlo Federico Lantieri. Entrambi ufficiali a riposo, i due erano legati da rapporti di parentela e, proprio tra 1877 e '78 si erano scambiati lettere e copie di documenti²⁴. È probabilmente ai tardi anni Settanta, perciò, che si può far risalire il riordino effettuato da Carlo Federico Lantieri.

Il suo repertorio inizia elencando precedenti compilazioni: a riguardo della biblioteca i due cataloghi del 1835 e del '67²⁵, quindi il manoscritto *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei conti Lanthier*²⁶, infine due repertori d'archivio: uno "iniziato in anni precedenti", l'altro "vecchio e privo della data". Nel primo potrebbe essere riconosciuta la stesura sottoscritta da Jakob Aléšovec e nel secondo il repertorio del 1835²⁷. Il fatto che Lantieri lo definisca "privo della data", però, suggerisce una spiegazione alternativa: che si tratti non del repertorio del 1835, che è datato, ma di un elenco riferito a una precedente sistemazione dell'archivio familiare. Di conseguenza il repertorio "iniziato in anni precedenti" verrebbe a corrispondere a quello del 1835, mentre la compilazione di Aléšovec farebbe corpo unico con la revisione di Lantieri – così come succede materialmente, essendo i due manoscritti cuciti l'uno all'altro. Tuttavia, il fatto che un repertorio "privo della data" non sia stato reperito – pur essendone ammissibile l'esistenza, soprattutto in relazione alla citata serie di documenti legati in volume – relega quest'ultima soluzione al campo delle ipotesi.

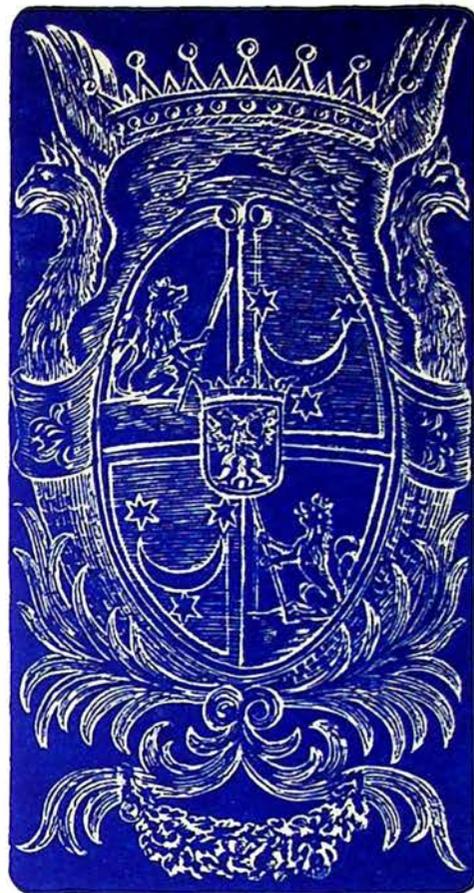
Il conte dedica le pagine successive a descrivere 294 pezzi formanti l'archivio: singoli documenti e incartamenti ripartiti fra "Diplomi", "Documenti militari", "Patenti, decreti, attestati e scritti riguardanti Carlo Federico Lantieri", "Corrispondenze", "Atti di battesimo". Seguono, a esprimere la preoccupazione di mantenere un patrimonio composto da successive generazioni come la posizione sociale che vi era connessa, i "Documenti del fedecommesso" con le "Scritture

del fedecommesso, ma prive d'importanza" (*Fidei commiss-Schriften ohne Belang*). Ogni unità continua a essere distinta da una numerazione progressiva, che riparte da 1 per ciascuna delle partizioni. Difficile stabilire se la riduzione delle unità – 294 rispetto alle 622 del repertorio di Aléšovec – fosse dovuta a perdite intervenute nel frattempo o a un accorpamento delle scritture ad opera del conte Lantieri – ipotesi suggerita anche dal fatto che egli avesse dapprima tentato di mantenere in uso il repertorio del 1867, limitandosi a dar mano a riscontri e a correggere le numerazioni esistenti, per poi procedere a una completa riscrittura. Emerge, dalle sue descrizioni, la tendenza a privilegiare, rispetto alla documentazione riguardante la gestione del patrimonio, i titoli di possesso (privilegi, concessioni e immunità), i passaggi ereditari (testamenti e legati) e le testimonianze d'ascesa sociale.

Dell'esistenza di ulteriore documentazione, rispetto a quella descritta da Carlo Federico Lantieri, conteneva notizie il citato articolo di Rutar. Oltre a singoli documenti disposti in ordine cronologico, risultavano esistere nel 1891 serie di registri dei diritti e delle imposte della giurisdizione di Dolegna di Vipacco (Dolenje, in Slovenia) risalenti alla fine dell'Ottocento quindi, conservati nel castello di Rifembergo, un urbario del 1606 in lingua italiana, un secondo urbario del 1635 in lingua tedesca e numerosi atti e registri riguardanti diritti patrimoniali, fino al 1848.

Il confronto fra la situazione descritta dalla compilazione del conte, il quadro offerto dallo storico e la documentazione a tutt'oggi reperita fa risaltare l'entità dei danni prodotti dalle due guerre mondiali e connessi, in particolare, ai trasferimenti posteriori al secondo conflitto. Lacune gravissime impediscono la ricostruzione dell'assetto testimoniato dai repertori di Aléšovec e di Lantieri. D'altro canto va tenuto conto, in proposito, anche dei sistemi di riordino posti in atto successivamente e che, ancora caratterizzati dalla tendenza a privilegiare i bei diplomi e le testimonianze di cariche e onori meritati dai singoli esponenti della famiglia, si sono intrecciati e sovrapposti ai riordini ottocenteschi.

Carlo Levetzow Lantieri (1907-1998), infatti, riorganizzò la documentazione, cui già aveva



Etichette predisposte ai fini del riordino avviato nel 1994. Riproducono, su campo azzurro, gli ex-libris della biblioteca familiare conservata nel castello di Rifembergo (oggi Branik, in Slovenia).

messo mano la madre Clementina (1865-1960), dando inizialmente vita a una sorta di "Diplomatico" composto di 52 unità e compilandone un elenco, che il 21 febbraio 1968 trasmise alla Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia ai fini della notifica di notevole interesse storico²⁸. È una distinta che riecheggia quella pubblicata in appendice a un suo saggio, apparso nel 1952 negli "Studi Goriziani"²⁹.

Dopo il 1994 il medesimo Carlo diede vita a un nuovo sistema di organizzazione delle scritture, forse animato dalla volontà di ricostruire l'assetto attribuito all'archivio dall'antenato Carlo Federico, ma finendo con lo sconfinare in un ordinamento per materia, rimasto incompiuto. Di tale intervento resta una serie di fascicoli contenuti in copertine di cartoncino blu, al cui interno

è stata riassorbita una parte dei documenti già descritti nell'elenco trasmesso nel 1968 alla Soprintendenza archivistica.

Dopo la morte di Carlo Levetzow Lantieri ne proseguì l'opera la moglie Dorothea nata Saurma-Hoym (1924-2002), integrando quei fascicoli con ulteriore documentazione e con materiali a stampa più o meno recenti. La stessa Dorothea pose in essere anche nuovi fascicoli di carattere miscelaneo, tesi per lo più a radunare materiali sparsi, prodotti o a sua volta raccolti dalla suocera Clementina Levetzow Lantieri nel corso delle ricerche che, riguardanti la genealogia familiare, i beni storico-artistici di proprietà familiare o diversi argomenti di storia locale, avevano intensamente occupato tutte le sue ore libere.

Riordino e inventariazione

L'intervento di riordino non è stato facile, in quanto interessante documenti redatti prevalentemente in lingua tedesca e scrittura gotica, spesso giacenti in cattive condizioni di conservazione, e riflettenti più sistemi di ordinamento. Se ne è voluta mantenere traccia, nei limiti del possibile, cercando di rendere percepibili le reciproche sovrapposizioni.

Al fondo, che oggi consiste – come s'è detto – in 59 faldoni e 155 unità rilegate, corrisponde una struttura articolata in 6 categorie e 10 serie.

La prima categoria, denominata *Ordinamento pre-ottocentesco* (7 volumi, per gli anni 1671-1799), raccoglie documenti riferiti a un sistema di tenuta degli atti precedente, appunto, ai riordini ottocenteschi. Recano più segnature e numerazioni che, spesso apposte al verso di uno stesso atto, ne documentano il transito di affare in affare. Anche in anni più recenti, del resto, carte pur vecchie di secoli continuarono ad essere estratte dai rispettivi, originari contesti per comporre incartamenti utili a nuove procedure amministrative o per interessi di studio³⁰.

Una simile mobilità, testimoniata da diverse segnature compresenti su uno stesso atto e apposte in riferimento alle esigenze dell'amministrazione come ai diversi, successivi sistemi di tenuta delle scritture, caratterizza anche la docu-

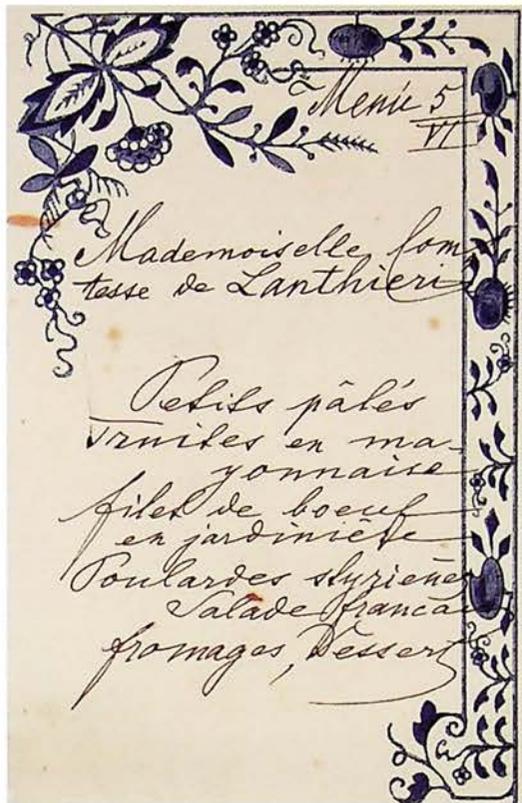
mentazione della seconda categoria, che si è denominata *Patrimonio* (30 fascicoli e 2 unità documentarie, per gli anni 1586-1946), in quanto riguarda costituzione, accrescimento e gestione del patrimonio familiare. La prima unità che vi fa capo raccoglie, in particolare, documenti reperiti quasi sempre sciolti, frammisti agli epistolari familiari e che altro non sembrano ormai costituire che tracce d'un archivio disperso.

Rispetto ad esse si distinguono le unità che compongono la successiva serie *Amministrazione baroni Levetzow-Lantieri* (65 fascicoli, 7 contenitori e 3 registri, per gli anni 1903-1972). Si tratta di materiali prodotti dopo il primo conflitto mondiale e la successiva annessione al Regno d'Italia – il primo raccoglie, in qualità di antecedenti, documenti dal 1903 al 1921, gli ultimi contengono seguiti fino al '72³¹. Si sono poi collocate serie di registri interessanti la gestione del patrimonio e i consumi familiari (*Tage- e Order-bücher*; Copialettere, Giornali di cassa, Libri dei salariati, Libri delle spese di casa, Libretti dei fornitori e Registri diversi, per un totale di 81 unità, riferite agli anni 1835-1960), per la più gran parte coevi alla documentazione compresa nella categoria *Amministrazione baroni Levetzow-Lantieri*.

La categoria *Diplomatico* (59 unità, per gli anni 1518-1938) raccoglie la documentazione selezionata da Carlo Levetzow Lantieri e da lui descritta nell'elenco fatto pervenire alla Soprintendenza archivistica nel 1968. In coda sono stati aggiunti diplomi reperiti sciolti, per lo più meritati da Carlo Federico Lantieri³².

Segue la categoria denominata *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri* (28 fascicoli, per gli anni 1565-1996), che raccoglie i fascicoli creati da quest'ultimo – come si è detto – all'atto del riordino avviato dopo il 1994.

Nella categoria *Epistolario* (31 fascicoli, per gli anni 1700-1960) si sono riunite le corrispondenze dei vari esponenti della famiglia. Vi erano originariamente unite anche carte che paiono conservate soprattutto per mantenere memoria di sé: classificazioni scolastiche, attestati di carriera e onorificenze, ma anche locandine di spettacoli teatrali, inviti a balli e a ricevimenti mondani, ricevute di alberghi conservate a testimonianza di viaggi e villeggiature. I plichi preesi-



L'archivio non contiene solamente diplomi o registri contabili: qui un menù composto da una giovane Clementina Lantieri (1865-1960)

stenti sono stati mantenuti, ordinandone il contenuto per anno. Le numerose corrispondenze reperite sciolte sono state distinte sulla base del destinatario, quindi ordinate sempre per anno. Rimane per ora esclusa dalla consultazione, considerandone la produzione relativamente recente e il carattere riservato, la corposa corrispondenza intercorsa tra Carlo Levetzow Lantieri e i suoi genitori, e con questa le lettere spedite alla sposa o ricevute dagli amici. Anche in questo caso i plichi preesistenti sono stati mantenuti, procedendo a distinguerne internamente le lettere sulla base dell'anno.

Una serie separata, denominata *Diari* (64 unità, per gli anni 1924-1955), formano i quadernetti compilati giornalmente, dal 1924 al '55, da Clementina Levetzow Lantieri, figlia di Carlo Federico e madre, come s'è detto, di Carlo Levetzow Lantieri.

L'ultima categoria, denominata *Ordinamento Dorothea Levetzow Lantieri* (13 fascicoli, per gli

anni 1576-1998), raccoglie le unità archivistiche da quest'ultima create, riunendo sulla base dell'argomento documenti originali, o in copia fotostatica, annotazioni su foglietti di diverso formato, fotografie, ritagli e pagine di giornale.

Le serie che compongono la struttura appena descritta sono state ricostituite. Al loro interno si sono poste l'una di seguito all'altra unità originariamente collegate o affini³⁵. In mancanza di tali presupposti i pezzi sono stati disposti in ordine cronologico.

Il numero di corda, ovvero la numerazione progressiva che collega le unità del fondo, è "a serie aperte": tanto ai fascicoli quanto ai faldoni che li contengono è stato attribuito, cioè, un numero che riparte da 1 per ciascuna serie³¹. Tale soluzione è stata ritenuta la più adatta a un archivio che si considera ancora suscettibile d'incremento – basti pensare al citato carteggio di Carlo Levetzow Lantieri e di cui è auspicabile l'inserimento in anni successivi.

La stesura dell'inventario si è uniformata agli standard internazionali. In appendice si è fornito un albero geneologico familiare, composto in base al confronto tra gli elaborati reperiti nell'archivio e le indicazioni emerse dalla documentazione come dalla bibliografia consultata, e redatto in funzione del riordino come della futura fruizione del fondo. A questo fine un ulteriore sussidio offrono gli indici: onomastico, toponomastico e delle istituzioni.

³¹ *Archivi di famiglie e persone*, I, Roma 1991, p. 1-15.

³² L'archivio è conservato dagli attuali proprietari, presso la residenza familiare (Gorizia, piazza S. Antonio 6), ed è consultabile secondo modalità da concordare con i proprietari stessi. Il riordino è stato realizzato da chi scrive, con la consulenza scientifica della Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia.

³³ C. von CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, (Vienna 1873), Gorizia 1987², p. 680, nota 1 (che attribuisce al gruppo origini bergamasche); S. RUTAR, *Archivalisches aus Wippach*, "Mitteilungen des Museums-Vereins für Krain", IV (1891), pp. 53-60; C. LEVETZOW LANTIERI, *I Lantieri nel Goriziano*, "Studi Goriziani", XIII (1952), pp. 77-102; A. STASI, *I Lantieri*, in S. CAVAZZA (a cura di), *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani. 1600-1619*, catalogo della mostra, Mariano del Friuli 2002, pp. 242-44.

³⁴ In ARCHIVIO STORICO LANTIERI (di seguito ASL), *Diplomatico*, n. 1.

³⁵ ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, GORIZIA, MS 137: *Memorie storiche e genealogiche della famiglia dei conti Lantieri*, di cui altri

- esemplari, con varianti, in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow-Lantieri*, con varianti, in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow-Lantieri*, b. 2, n. 13. In P. DIACOVO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1998, p. 274: "Landanus".
- ¹⁰ Xena e chiamificatrice, a riguardo dei rapporti con il ceppo vesciano dei Lantieri a Paratico, la lettera di Fausto Lantieri a Carlo Levetzow Lantieri (1965 febbraio 2 Brescia), in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 2, n. 11.
- ¹¹ In particolare si vedano ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 1, n. 1 e 3; b. 4, n. 13.
- ¹² ASL, *Diplomatico*, n. 49: *Elenco delle scritture dell'avebuto Lantieri di Vipacco con la trascrizione completa di alcuni documenti, tra cui il contratto del 1503 5 ottobre per l'acquisto della signoria di Schonhaus (Palazzo Lantieri) dal medico Pozzo*.
- ¹³ ASL, *Diplomatico*, n. 4: *Sulle circostanze della concessione C. Morilli, Storia della Contea di Gorizia (Gorizia 1853-56)*, rist. anast. Mariano del Friuli 2003, I, p. 200.
- ¹⁴ ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 1, n. 6.
- ¹⁵ ASL, *Diplomatico*, n. 3: *Una trascrizione del documento si conserva in ASL, Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 3, n. 21.
- ¹⁶ Una copia autenticata del documento in ASL, *Diplomatico*, n. 47: *Trascrizione e traduzione del documento si trovano in ASL, Primitivo*, b. 3, n. 15.
- ¹⁷ La famiglia annovera fra le sue esponenti femminili Ulrike (1804-1899), famosa perché riuscì a far perdere la testa al vecchio Goethe; l'archivio Lantieri ne conserva diplomi di nobiltà e carteggi originali, insieme a materiali diversi (alberi genealogici, annotazioni, stampati ecc.) utili a indagini di carattere storico-genealogico (ASL, *Diplomatico*, nn. 58-99 e *Ordinamento Dorothea Levetzow Lantieri*, n. 13).
- ¹⁸ Significativamente l'ultimo dei dati dell'amministrazione Levetzow-Lantieri in Vipacco (ASL, *Tagebücher*, n. 11) reca il titolo *Ende 5 VIII 461 = Fine 5 agosto 1916*.
- ¹⁹ A. STASI, *8 quadri d'un brizio e mezzo. Il destino di un commesso pittorico di casa Lantieri*, in T. PERISSI (a cura di), *Marcello Fogolino a Gorizia. Ricostruzione di un capolavoro disperso del XVI secolo*, catalogo della mostra, Gorizia 2008, pp. 37-70; 38-41.
- ²⁰ ASL, *Epistolari*, bb. 1-4, nn. 5-7, 9-13.
- ²¹ Ora rispettivamente in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 2, n. 16 e ASL, *Registri diversi*, n. 1.
- ²² ASL, *Ordinamento pre-ottocentesco*, n. 1-7. All'atto del normale sono stati reperiti sui ripiani del mobile che attualmente conserva quanto rimane della ricca biblioteca dei Lantieri.
- ²³ Reportorio e catalogo si trovano, rispettivamente, in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 1, n. 6 e *Registri diversi*, n. 2.
- ²⁴ Cfr. *ad roccam*, in L. MEXAS, *Svevici Biogradska Lekskion*, Lubiana 1994, p. 22.
- ²⁵ Presumibilmente Taddéo Clemente Lantieri (1815-66).
- ²⁶ L. PIUZZO (a cura di), *L'avebuto della famiglia Degrazia. L'Ordine 2010*, p. 13. I piatti di cartone sono conservati in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 2, n. 15.
- ²⁷ Le lettere ricevute da Giuseppe Degrazia (1877-78) si trovano in ASL, *Epistolari*, b. 3, n. 7. Nel novembre 1877 Degrazia fece pervenire a Lantieri la "Nota delle donne che sono venute in casa Lantieri". Copia d'un fascicolo che si trova nel archivio dei Baroni Degrazia, ora in ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 1, n. 3.
- ²⁸ ASL, *Registri diversi*, nn. 1 e 2 cit.
- ²⁹ ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 2, n. 13 cit.
- ³⁰ ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, nell'ordine b. 1, n. 6 e b. 2, n. 16 cit.
- ³¹ *Arbitri di famiglie e persone cit.*, p. 145.
- ³² LEVETZOW LANTIERI, *Lantieri nel Goriziano cit.* Più d'una voce dell'elenco è ripresa da RUTAR, *Arbjudriscbes ans Wippack* cit. Dell'articolo dello storico sloveno, del resto, la famiglia conserva un estratto con sottolineature e note a margine di mano dello stesso Carlo, a riprova degli antichi nescioni da lui effettuati.
- ³³ Emblematico, a questo proposito, il fascicolo "Fideicommiss-Dokumente und die dazugehörigen Testamente". Autore dell'incarico fu il direttore dell'Ufficio forestale ed esattore della signoria di Vipacco Gustav Schwickerl, che lo compose nel 1895, dovendo di un elenco (utilizzato anche all'atto del presente ordinamento) alla fine del Seicento e probabilmente estratti dai "Documenti del fideicommiss" nunti da Carlo Fedenco Lantieri. Il fascicolo fu riassunto all'interno del riordino effettuato da Carlo Levetzow Lantieri, con l'ausilio di Hans Koch, dopo il 1994 (ASL, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, b. 1, n. 3).
- ³⁴ ASL, *Amministrazione baroni Levetzow-Lantieri*, b. 1, n. 1 e, rispettivamente, b. 28, n. 71.
- ³⁵ ASL, *Diplomatico*, n. 55.
- ³⁶ Si consideri, per esempio, la sequenza dei fascicoli "Kriegsjahre 1915 bis 1926. Alles", "Inventar Wippack, Keiffenberg, Slap" e "Spedizione Graz + Lubiana", con elencazioni dei beni assunte in funzione di trasferimenti connessi allo stato di guerra, ora in ASL, *Amministrazione baroni Levetzow-Lantieri*, bb. 23-24, nn. 54-56.
- ³⁷ P. CARRECCI, *Le fonti archivistiche ordinamento e conservazione*, Roma 1990, p. 189.

La villa Lasciac sul Rafut

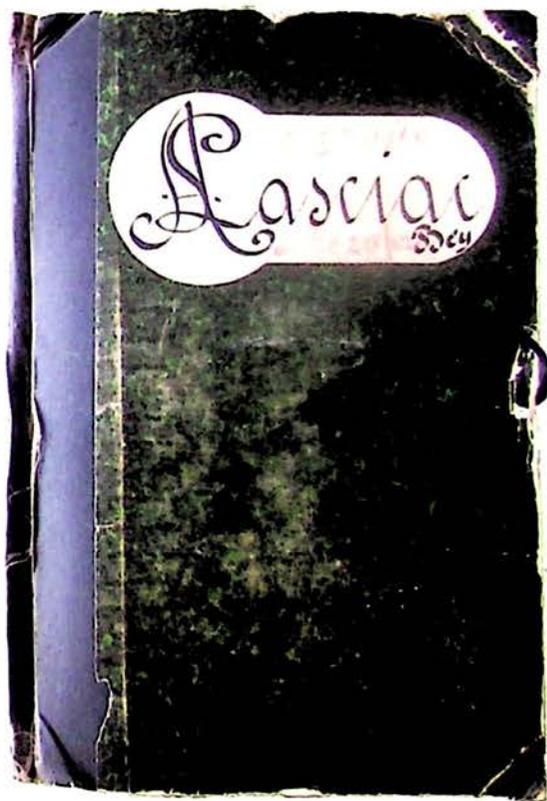
Finalmente i disegni originali

Par la prima volta publicats ducj i disens originai dal Toni Lasciac, par la so vîla sul Rafut: il so autoritrat edilizi.

L'attività professionale dell'architetto friulano di Gorizia Antonio Lasciac (1856-1946), fino ad oggi ancora scarsamente indagata, presenta curiose assonanze con quella molto studiata, del più noto architetto Raimondo D'Aronco (1857-1932)¹ friulano di Gemona. Ambedue infatti, nel corso di molti anni della loro vita, si trovarono a costruire la gran parte delle loro opere più importanti all'estero, in paesi arabi. D'Aronco ad Istanbul, alla Corte del sultano dell'Impero ottomano Abdul Hamid II, mentre Lasciac a quella di Abbās Hilmī II, Khedivè d'Egitto.

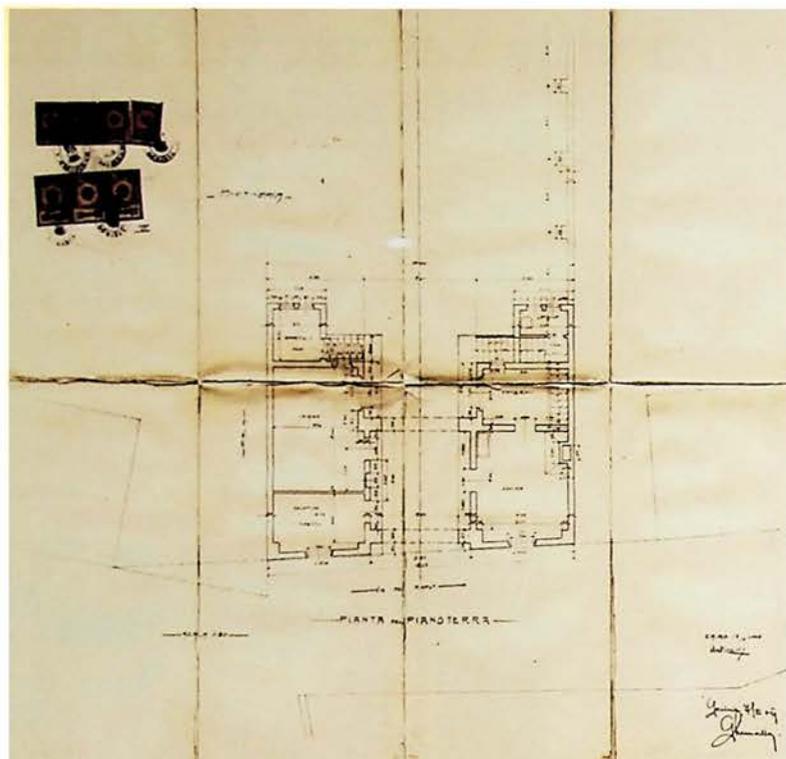
Dopo un oblio durato quasi mezzo secolo, la figura del Lasciac è ridiventata interessante, e di recente, nel settembre 2006, a Gorizia gli è stata dedicata una mostra a Palazzo Attems Petzenstein: *Da Gorizia all'Impero Ottomano, Antonio Lasciac architetto, fotografie dalle collezioni Alinari*, a cura di Ezio Godoli. La mostra esibiva le riproduzioni e gli originali di tre album fotografici dell'architetto, con scatti effettuati a cavallo tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, non tutti scovati negli archivi Alinari².

Ma prima ancora il Lasciac è stato indagato da Diana Barillari nel 1996, nel libro a due mani con Ezio Godoli: *Istanbul 1900, architettura e interni Art Nouveau*, Octavo editore, analizzando in particolare la residenza estiva della madre del Khedivè d'Egitto oggi sede del Consolato egiziano, costruita sul Bosforo dal Lasciac attorno al 1900. Sempre di Diana Barillari, nel 1998, sul n.10



Copertina della cartella contenente i disegni della Villa Lasciac. Archivio storico Comune di Gorizia (1850-1927), b. 901 f. 1184/1 prot. n. 9888/09. I disegni sono pubblicati "su concessione dell'ASGO, prot. n. 2458/28.34.01.10 (8.2), del 25-09-2012. Divieto di riproduzione".

della rivista "Bore San Roc" è apparso il saggio: *La villa egiziana di Antonio Lasciac sul Rafut* dove, assieme alla casa che l'architetto ha costruito per sé a Gorizia, vengono valutati alcuni degli edifici da costui realizzati al Cairo³.



Tav. II:
portineria
pianta del piano terra,
cm 71,5 x 65,2 (hxb)

Nel 1999 è apparso poi un saggio di chi scrive, sul n. 89-90 della rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, "Studi Goriziani", intitolato: *Il quaderno fotografico delle opere di Antonio Lasciac presso l'Accademia di San Luca a Roma*, quaderno segnalatomi dalla stessa Barillari³ e contenente gran parte delle riproduzioni presenti pure negli album Alinari.

Prima e dopo sono apparsi sulle pagine delle riviste goriziane "Borc San Roc" e "Isonzo-Soča" altri articoli sull'attività del Lasciac, con riferimento ai vari piani urbanistici per Gorizia ed alcuni interventi edilizi progettati per la città, anche non realizzati, senza che però si sia mai prodotto uno studio esaustivo sull'operato di questo architetto, dalla felice carriera oltremare.

Delle opere egiziane in particolare, sono apparsi solo scarni scritti, largamente desunti dalla pubblicazioni di Ranieri Mario Cossar del 1948⁵ o di Giuseppe Le Lievre del 1900⁶, senza gettare alcuna nuova luce sulla ricchissima produzione edilizia dell'architetto Lasciac, al Cairo e ad Alessandria d'Egitto, che necessariamente andrebbe indagata sul posto, ma anche in Turchia ad Istanbul e in Grecia a Kavala⁷, cioè i luoghi dove il La-

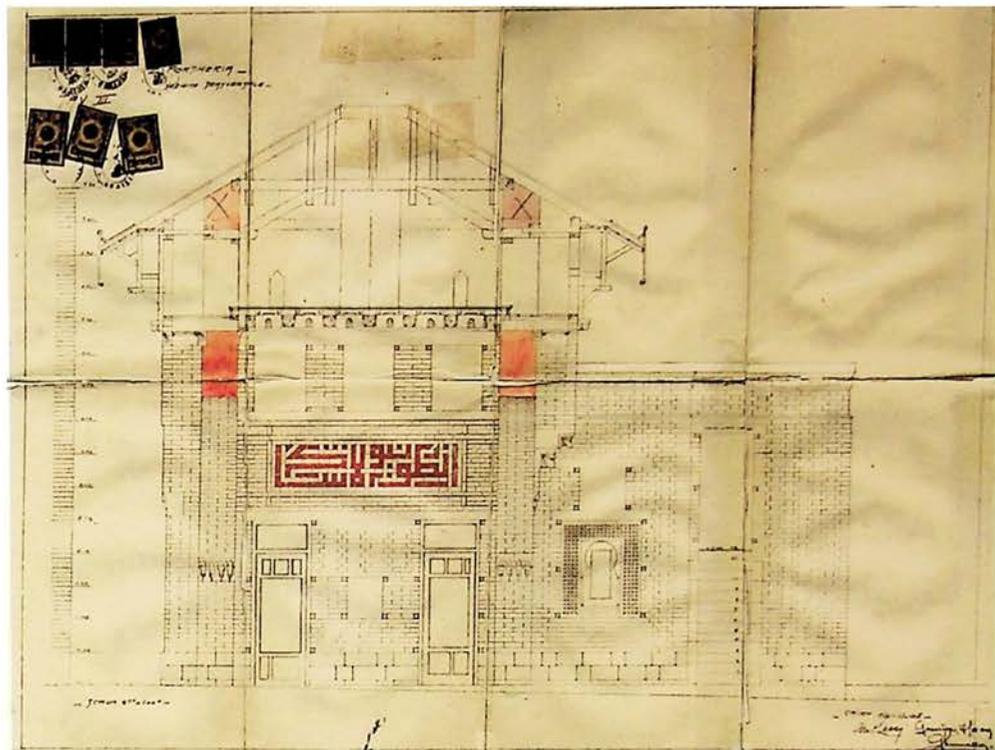
sciac ha più costruito, sia per la corte egiziana che per le famiglie più abbienti e rappresentative di quel paese.

Antonio Lasciac nasce a Gorizia il 21 settembre del 1856, figlio di Pietro, "conciacapelli", e di Giuseppina Trampus, nella casa tutt'ora esistente al n.1 di via Parcar. La famiglia proveniva dalla valle dell'Isonzo, oggi in Slovenia, e nel quartiere friulanofono di San Rocco raggiunse una certa agiatezza che permise una casa in proprietà e studi per i figli. Antonio infatti, dopo aver frequentato le scuole inferiori e superiori a Gorizia, si iscrive al Politecnico di Vienna⁸ e, ancora studente, sposa Maria Plesnizer, goriziana di famiglia slovena.

Dopo la laurea e un periodo di praticantato presso l'Ufficio Edile del Comune nel 1886⁹ e un breve quanto poco fruttuoso tentativo di esercizio della professione di architetto a Gorizia¹⁰, si convince, ventiseienne, a cercar fortuna altrove e a trasferirsi ad Alessandria d'Egitto, rasa al suolo dalle cannoniere inglesi nel luglio del 1882, in risposta alla rivolta dei locali, culminata con il massacro di 400 europei.

All'epoca la città era uno dei principali porti del Mediterraneo, una metropoli cosmopolita e

Tav. III:
portineria
sezione trasversale,
cm 74,5 x 56,2 (bxb).



dedita agli affari, prospera tanto da rivaleggiare con le analoghe strutture di Marsiglia o di Trieste e l'occasione si presenta ghiotta, perché la città andava ricostruita totalmente. La voce si diffonde, e ben presto dal vecchio continente convergono in Egitto costruttori, progettisti ed impresari, che hanno conferito ad Alessandria quell'inconfondibile tono da città europea della seconda metà dell'Ottocento, nello stile eclettico allora in auge, in una incredibile assonanza con Trieste e il suo lungomare, realizzato quello di Alessandria lungo il bordo dell'antico semicerchio del porto greco, la Corniche, con gli edifici che vi si affacciano del tutto interscambiabili con quelli delle Rive triestine, senza per nulla modificare lo spirito del luogo.

I primi lavori dell'architetto sono alcune palazzine per appartamenti in affitto sulla strada principale della città, la rue Cherif, per alcune immobiliari locali¹¹. Realizza poi altri edifici a carattere commerciale e residenziale, per uomini d'affari e industriali, nonché alcune strutture pubbliche, quali la stazione di Ramleh della ferrovia urbana¹² e l'edificio per la sede della Comunità israelitica alessandrina.

La svolta, per Antonio Lasciac, avviene dopo che nel 1892 al trono Khediviale subentra Abbās Hilmī II (1874-1944) il quale, diversamente dal padre Tawfiq Pascià e dei suoi predecessori, aveva studiato a Vienna, al Theresianum¹³, dove ebbe modo di conoscere gran parte dei giovani rappresentanti della nobiltà dell'Impero asburgico, tanto da sposare poi in seconde nozze¹⁴ la contessa ungherese May Török von Szendrő (1877-1968), sorella di un suo compagno di studi.

Il giovane Khedivè, fin dall'inizio cerca di liberare l'Egitto dal "protettorato" fastidioso che il Regno Unito esercitava da anni sul paese¹⁵. Rifiuta così i consiglieri inglesi, preferendo invece esperti austriaci o tedeschi, farmacista e dentista compresi¹⁶ e, nel 1907, sceglie quale architetto capo dei palazzi reali il cittadino austriaco Antonio Lasciac¹⁷, che frequentava le medesime amicizie asburgico-cairote della consorte.

Secondo la consuetudine e il diritto, l'architetto di corte era pure membro della Commissione per la Conservazione dell'Arte Araba¹⁸, una importante istituzione fondata ancora nel 1881 e costituita da due commissioni, una per l'inventario e l'altra per lo studio e la conservazione dei



Tav. IV:
portinera,
facciata
sulla via
del Rafut.
 cm 90,2 x 60,4
 (bxb)

monumenti, della quale facevano parte i principali studiosi locali ed europei che esercitavano la loro attività in Egitto.

Un'esperienza importante, che lo porta a modificare il proprio linguaggio architettonico, fin' allora mero eclettismo venato da toni Jugendstil dopo che questa corrente si è imposta, declinando vivacemente in uno stile moderno per l'arte islamica¹⁹, magistralmente culminato nei progetti per il Palazzo delle Assicurazioni Generali al Cairo nel 1911 e per la sua casa a Gorizia sul colle del Rafut²⁰, ultimata nel 1912.

Un nuovo linguaggio architettonico che però non viene compreso dalla corte cairota e nemmeno dai ricchi notabili egiziani, spesso educati in Europa, a Parigi o in altre capitali, per i quali continua infatti a costruire con grande opulenza di mezzi secondo i consueti stilemi dell'eclettismo europeo, ispirato spesso al rinascimento italiano, come nel 1919 per la villa della principessa Fatma El Zahra, oggi Museo dei gioielli della Corona ad Alessandria d'Egitto.

Dopo l'attentato di Sarajevo, scoppia la prima guerra mondiale che vede la Turchia alleata degli austro-tedeschi contro la Triplice Intesa, alla

quale l'anno successivo si affiancherà per disgrazia di noi goriziani, anche l'Italia.

L'Egitto era formalmente parte dell'Impero ottomano anche se, di fatto, era completamente indipendente dalla Sublime porta. Lo stesso titolo di Khedivè, concesso dal Sultano per la prima volta nel 1867 e traducibile quale viceré, designava, ancorché non di fatto, una certa sudditanza formale, grazie alla quale, ma soprattutto a causa della simpatia che Abbas Hilmi II dimostrava riguardo gli stati "tedeschi"²¹ anche per via della sua educazione, gli inglesi occupano l'Egitto, depongono il sovrano e trasformano il paese in un protettorato britannico²².

Antonio Lasciac che fino a quel momento alternava lunghi soggiorni al Cairo con frequenti viaggi in Europa, per la visita alle grandi fiere di allora, per l'acquisto di mobili e marmi per i palazzi della sua ricca committenza e per frequenti permanenze a Gorizia, perde così il posto alla Corte di Abbās Hilmī, ma soprattutto deve lasciare l'Egitto, in quanto era di passaporto austriaco e quindi, bene o male, cittadino di uno stato nemico in tempo di guerra²³.

Quasi un'ironia per una persona che da sempre aveva manifestato i suoi sentimenti italiani²¹ e che per tutto il periodo della guerra si stabilisce a Roma, dove continua a progettare edifici e dove produce il piano di ricostruzione per Gorizia²⁵, poi molto lodato, ancorché mai seriamente considerato²⁶.

Terminata l'apocalisse bellica, l'architetto torna alla sua vita di prima, alternando soggiorni di lavoro in Egitto e soggiorni di riposo a Gorizia, progettando palazzi per i membri della Corte ma anche altri edifici molto importanti al Cairo, quali la chiesa copta per la famiglia di Butros Ghali, la sede della Banca Misr, la principale d'Egitto²⁷ e la Midan Cairo Station, la stazione ferroviaria di Alessandria d'Egitto²⁸, completata appena nel 1946, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Solitamente alternava l'inverno in Egitto e l'estate a Gorizia, per ovvi motivi climatici.

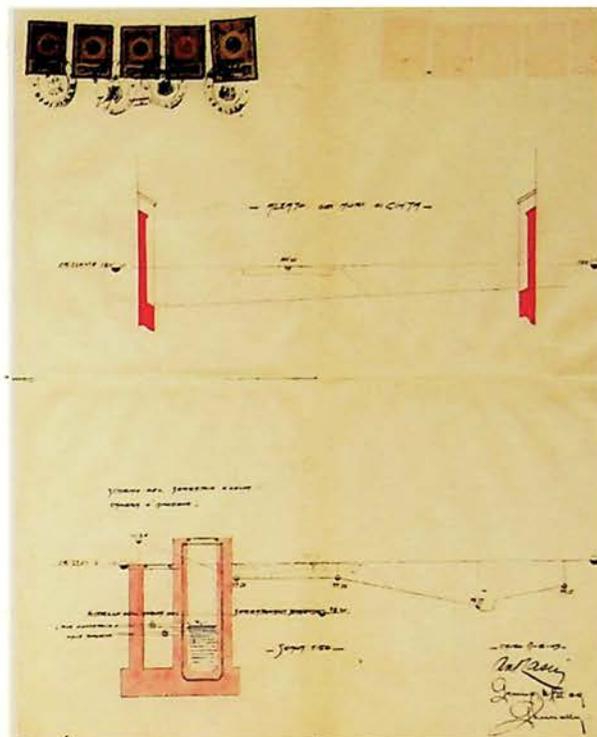
Il 5 ottobre del 1946, all'arrivo dei primi freddi, si trasferisce al Cairo, dove spira il 26 dicembre, all'età di novant'anni.

È sepolto al cimitero latino del Cairo²⁹.

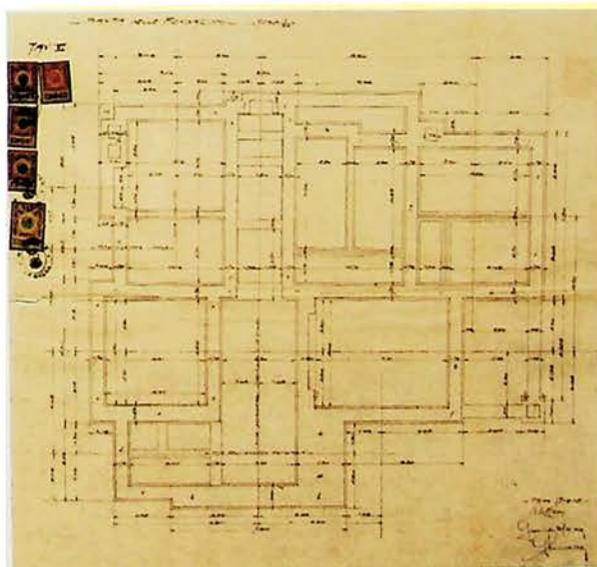
Nella considerazione che l'edificio che progettò per sé a Gorizia sul colle del Rafut è emblematica sintesi del suo linguaggio architettonico - quasi un autoritratto edilizio - particolare importanza riveste la pubblicazione oggi, per la prima volta, dei disegni originali dell'edificio nella loro totalità.

All'Archivio di Stato di Gorizia, la pratica che riguarda la villa Lasciac sul Rafut risulta incompleta. Il *corpus* comprende solo 12 disegni, riproduzioni in eliocopia³⁰, che presentano datazioni diverse: 17 maggio 1909 per la planimetria generale, il progetto della casa e il recinto, l'anno prima il 13 e 14 novembre 1908 per l'edificio della portineria, 20 novembre 1910 per l'unico disegno esecutivo conservatosi, riguardante l'acciaio del cemento armato dei veroni. Tutti i disegni, eccetto l'unico esecutivo dei veroni, sono controfirmati dall'architetto Girolamo Luzzato (1876-1953), il primo di una serie di direttori dei lavori incaricati da Lasciac a seguire la costruzione³¹, che non poteva ovviamente esser seguita dallo stesso, che si trovava gran parte dell'anno in Egitto.

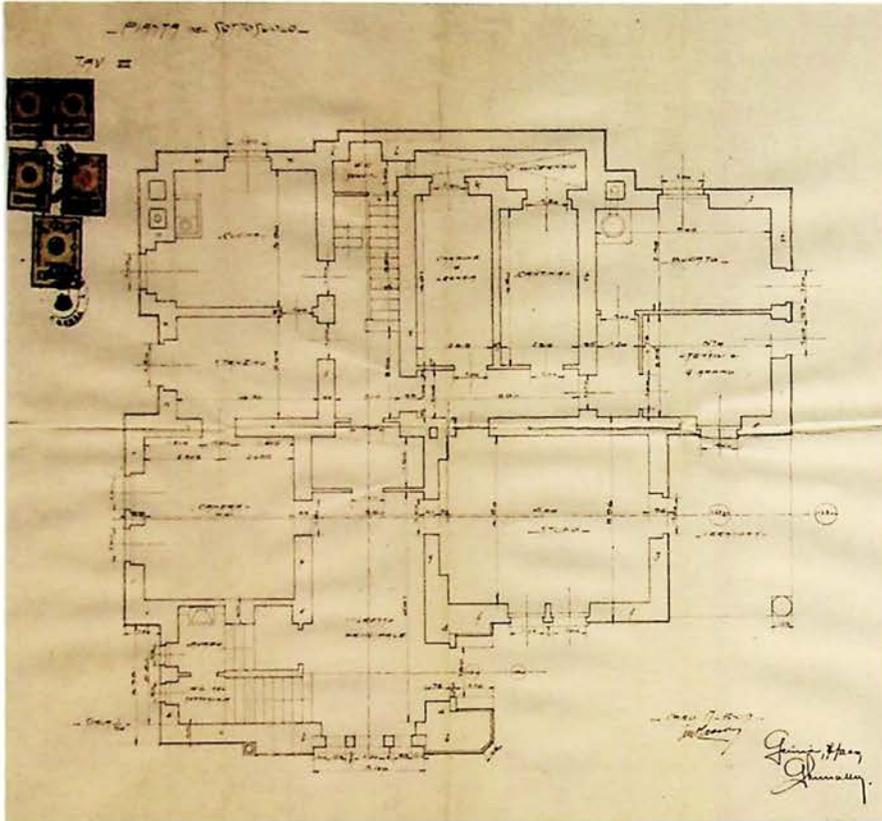
Esteriormente la villa si presenta come una riproposizione dell'architettura mamelucca antica,



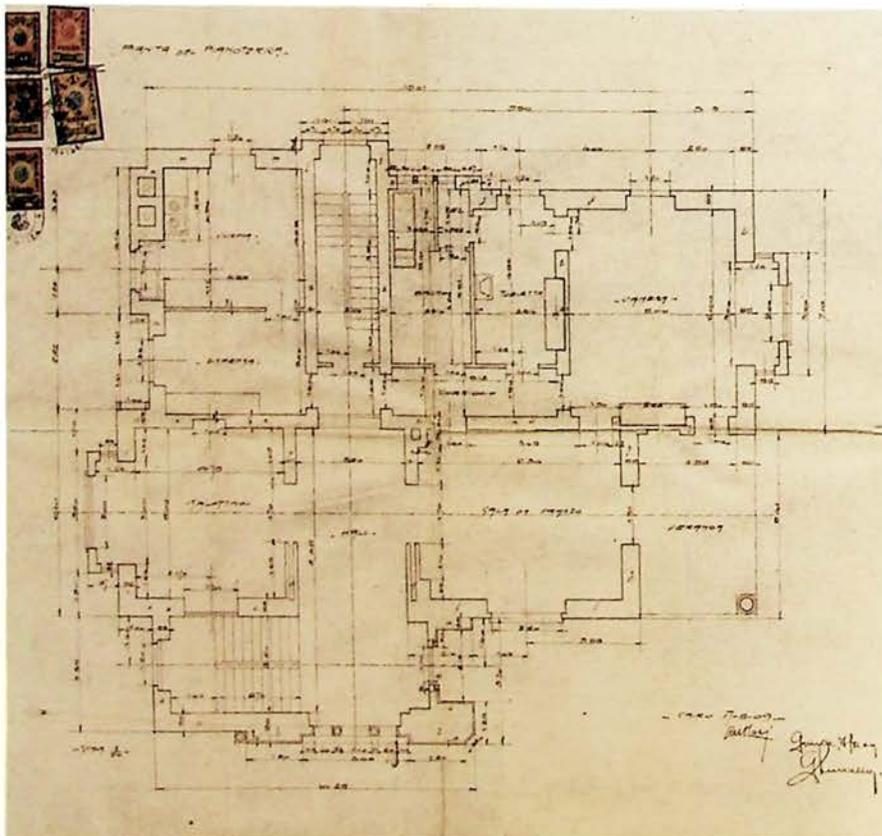
Tav. V:
muri di cinta
e serbatoio d'acqua.
cm 41,7 x 49,8 (bxb).



Tav. VI:
pianta delle fondazioni.
cm 55,2 x 50,3 (bxb).

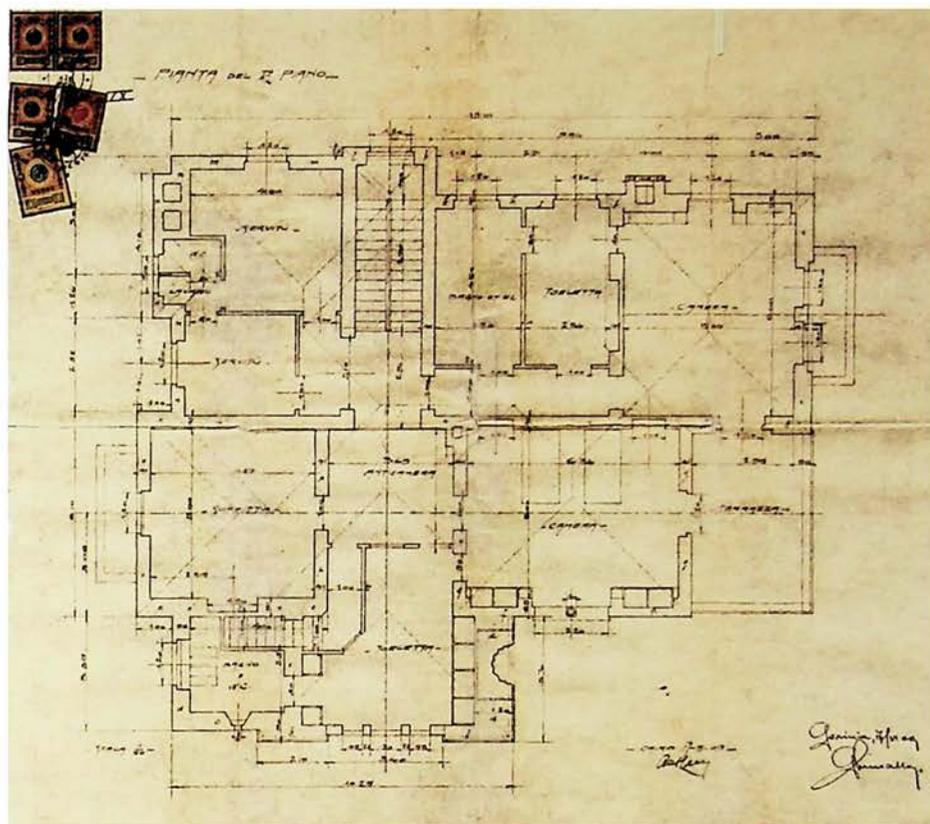


Tav. VII:
pianta del sottosuolo,
cm 54,4 x 49,4 (hxb).



Tav. VIII:
pianta del piano terra,
cm 55,2 x 49,6 (hxb).

Tav. IX:
 pianta del 1° piano,
 cm 55,2 x 48,7 (bxb).



della quale riprende brani di linguaggio, quali il portale d'ingresso a profilo rientrante e le due sedute laterali, la torretta a guisa di minareto, l'uso ripetuto di muqarnas, tutti stilemi però reinterpretati alla luce delle moderne tecniche costruttive del momento, che prevedevano il cemento armato e l'acciaio per le solaiature, l'ampio uso della pietra artificiale in luogo di quella naturale, culminante nell'impareggiabile merletto delle muqarnas e nel bulbo decorato alla sommità del minareto.

La villa non è stata costruita secondo il progetto depositato ed approvato.

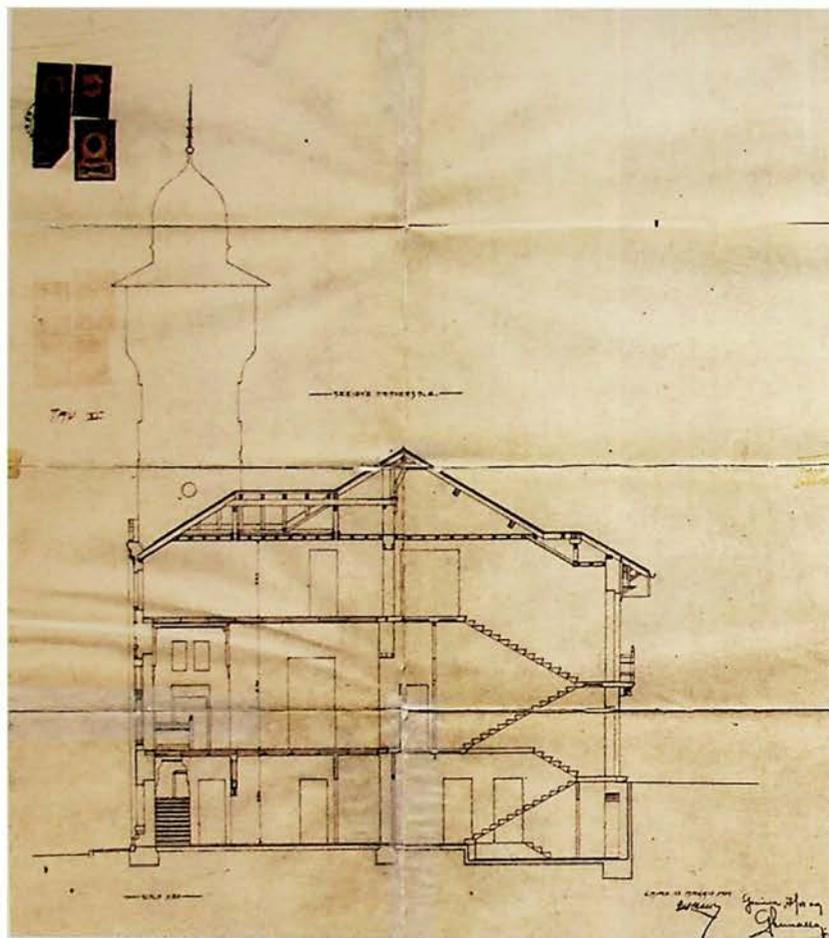
Sono state infatti effettuate alcune modifiche, per le quali non pare si sia fatta poi alcuna regolarizzazione, modifiche non tutte migliorative e riscontrabili dall'analisi tra il disegno del prospetto e la fotografia dell'epoca³²; il diverso e incongruamente disassato posizionamento dei fori, un balcone in più al secondo piano, molto grazioso peraltro, e poi altri dettagli ancora.

Considerazione interessante, la nominazione delle planimetrie. Si parte dalla "pianta del sotto-

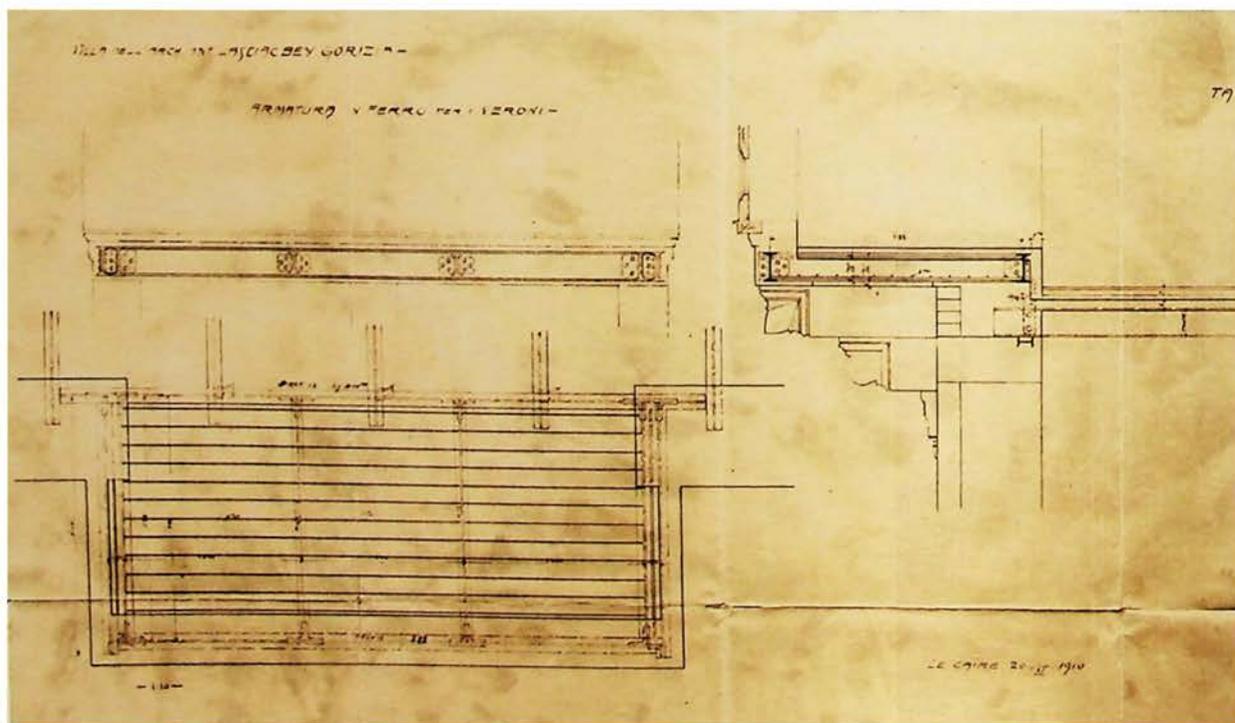
suolo", poi il piano terra e quindi il primo piano. Analizzando il disegno della sezione trasversale, si nota che sulla destra il terreno si trova a quota maggiore rispetto la sinistra, per il fatto che l'edificio è stato costruito a ridosso del rilievo della collina del Rafut.

Però, parlare di pianta del sottosuolo, per quello che di fatto è il pianterreno e di piano terra per quello che è il primo piano, fa pensare ad una "interpretazione" normativa per ricavare un piano in più, sull'eventualità della quale bisognerà, prima o poi, indagare con maggiore accuratezza.

L'edificio, oggi in abbandono ma non ancora cadente, è stato a lungo utilizzato quale laboratorio d'analisi sanitaria. Una decina d'anni fa il laboratorio è stato spostato in un altro luogo per un recupero dell'immobile, finalizzato alla sua trasformazione in sede di rappresentanza dell'Università di Nova Gorica, ipotesi poi tramontata quando la recessione si è fatta sentire, oltre che da noi, anche da loro e per la villa e il parco è stata ipotizzata pure una vendita all'asta³⁵...

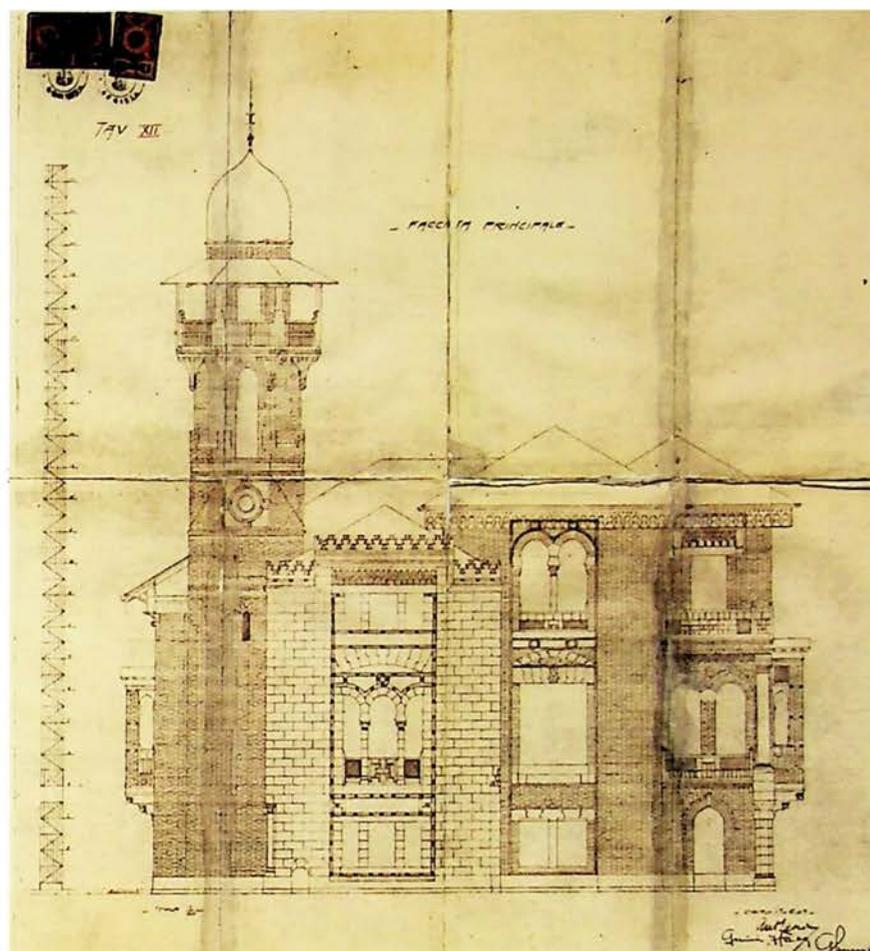


Tav. XI.
sezione trasversale,
cm 59,0 x 65,0 (bxb).



Tav. 12:
armatura in ferro
per i veroni,
cm 70,7 x 41,8 (bxb).

Tav. XII
facciata principale,
cm 57,8 x 60,9 (hxb).



Villa Lasciac sul Rafut
dal quaderno di S. Luca



¹ Come mai, vien da chiedersi

La risposta è semplice. Il motivo dell'indifferenza è il confine mobile della nostra regione. Quando nella storia dell'arte, architetti come Pacassi o Fabiani sono considerati tedeschi dagli italiani e italiani dai tedeschi, col risultato che alla fine nessuno considera goriziani illustri, che peraltro hanno contrassegnato il libro della Storia di grandi pagine, regolarmente misconosciute. In altra ottica viene peraltro in mente la vicenda di Giuseppe Bugatto che, insieme con Luigi Faidutti, chiese l'autodeterminazione dei nostri territori, circa lo stare di qua o di là. Condannato alla *damnatio memoriae* finì i suoi giorni in povertà a Grado.

² *Da Gorizia all'Impero ottomano. Antonio Lasciac architetto. Fotografie delle collezioni Almari*, catalogo della mostra tenutasi ai Musei Provinciali di Gorizia, Palazzo Attems Petzenstein, dal 29 settembre 2006 al 4 febbraio 2007, Firenze 2006. Precedentemente era stato pubblicato: Marco Chiozza *Antonio Lasciac tra echi secessionisti e suggestioni orientali*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna 2005.

³ Il saggio era già apparso l'anno prima a Firenze, sul n. 18 dei *Quaderni di storia dell'architettura e restauro*, Quasar.

⁴ Il quaderno è stato donato dal Lasciac all'Accademia, nel 1929, in occasione della sua nomina ad accademico, nella storica consuetudine per la quale ogni nuovo iscritto donava un oggetto della propria produzione, statua, quadro e illustrazione di progetto che fosse.

⁵ R.M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone, 1948.

⁶ G. Le Lievre, *Casa nostra. Storia antica e cronaca moderna*, Udine, 1900.

⁷ In Macedonia, città natale di Mehmet Ali Pascià (1769-1849), fondatore della dinastia dei regnanti d'Egitto.

⁸ Tra i suoi professori Heinrich von Ferstel (1828-1883), progettista tra l'altro del Palazzo del Lloyd, oggi della Regione, a Trieste in piazza Unità.

⁹ Almanacco di Gorizia per l'anno 1887, edizioni P. Mori, Gorizia, *Lasciac, da Gorizia ad Alessandria d'Egitto*, Diego Kuzmin, su Il Piccolo del 21 gennaio 2007.

¹⁰ Pare fossero solo tre gli edifici progettati in quell'epoca, peraltro scomparsi.

¹¹ Tra le quali la *Société des Immeubles d'Égypte*

¹² La ferrovia esiste ancora, ma la stazione del Lasciac è stata rimpiazzata negli anni '30 da un nuovo edificio in stile razionalista

¹³ *Mémoires d'un souverain*, CEDEJ, Le Caire, 1996.

¹⁴ Il matrimonio ufficiale ebbe luogo il 28 febbraio del 1910, quando la contessa Török si fece musulmana assumendo il nome di Zubeida bint Abdallah, accorciato poi in Djavidan Hanem. I due si incontrarono nel 1900 a Parigi, anzi ancor prima a Vienna quando il Khédive frequentava il Theresianum dal 1891. In segreto si sposarono già nel 1901, l'anno successivo al divorzio del regnante dalla prima moglie, Samir W. Raafat, *Queen for a day*, Ahram Weekly, Cairo, 6 ottobre 1994.

¹⁵ La nascita dell'Egitto moderno può esser fatta risalire all'avventura Napoleonica del luglio 1798, quando un corpo d'armata francese di quarantamila uomini occupa il paese, iniziando quella serie di studi sistematici, che prosegue ancora oggi e ci ha fatto comprendere l'antico Egitto dei Faraoni, fino allora del tutto imperscrutabile. Ma soprattutto, i francesi introdussero le idee e i principi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, dal sistema metrico decimale, ai primi giornali e, nell'attesa del nuovo codice civile, detto Napoleonico e promulgato appena nel 1804, un diverso modo di intendere i rapporti tra i cittadini. L'avventura napoleonica gettò inoltre le basi per la questione nazionale e l'Indipendenza dalla Sublime Porta nel 1805, sostanziale, perché formalmente l'Egitto rimaneva territorio ottomano, con l'albanese Mehmet Ali (1769-1849), capostipite della dinastia che regnò sul Paese fino al 1953, quando il re Faruq I venne deposto.

¹⁶ Josef Bilinsky Bey ed Henriette Hornik. <http://www.egy.com/historica/94-10-06.shtml>

¹⁷ Antonio Lasciac era infatti nato a Gorizia quando questa faceva parte del Litorale austriaco.

¹⁸ *Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*, istituito dal Khédive Tewfik nel 1881 e attivo fino al 1953, quando viene assorbito dall'*Egyptian Antiquities Organization*. Altre organizzazioni sono il *Service des antiquités*, fino a qualche tempo fa diretto dalla consorte del presidente egiziano, Suzanne Mubarak e il *Cairo Architectural Heritage Trust*.

¹⁹ Dopo un lungo periodo di importazione tout court degli stili architettonici europei, fra gli architetti che operavano in Egitto, tra i quali in particolare il Lasciac, si diffuse la consapevolezza dell'identità nazionale del Paese anche nell'architettura. Nascono così i *Neo-Islamic revival styles*, che Tarek Mohamed Reefat Sakr suddivide ulteriormente in *Islamic traditional style*, *neo Islamic style*, *Ancient Egyptian revival style* e *pseudo-Islamic style*, includendo l'architetto Lasciac nella prima categoria. Cfr. *Early twentieth-century Islamic architecture in Cairo*, The American University in Cairo Press, 1992.

²⁰ L'edificio col minareto, ultimato nel 1914, viene semidistrutto nel 1916 nel corso delle battaglie per la presa di Gorizia. Ricostruito nel 1929, viene nuovamente bombardato nel corso della seconda guerra, non diventando mai abitazione del Lasciac, che quando si trovava a Gorizia preferiva un appartamento in città, in via IX Agosto.

²¹ Germania e soprattutto Austria-Ungheria.

²² Da quel momento il titolo di Khédive fu soppresso e i successivi capi di stato dell'Egitto portarono il titolo di Sultano e, dal 1922, quello di Re dell'Egitto.

²³ Dapprima viene internato dagli inglesi a Malta, poi viene liberato e si reca in Italia.

²⁴ Antonio Lasciac, ancorché di famiglia slovena dato che il padre dai registri della chiesa di Tolmino risulta battezzato il 26.06.1823 come Peter Lažak, è cresciuto nel friulanissimo borgo San Rocco di Gorizia. Parlava perciò in friulano. Ancorché territorio ereditario della Casa d'Austria dal 1500, il tono generale della città era prevalentemente italiano ed in italiano venivano redatti i documenti ufficiali. Lasciac parlava l'italiano, il tedesco e lo sloveno, l'inglese e il francese, che all'epoca delle colonie era la lingua franca, oltre che, sicuramente l'arabo. Nel corso della sua vita, cambiò il cognome tre volte: da Lasciak a Lasciack, poi Lasciach e infine Lasciac.

²⁵ Del 1905 il primo piano regolatore, del 1917 il piano di ricostruzione.

²⁶ Parole di ringraziamento per il generoso dono del progetto furono spese da Gustavo Giovannoni nella relazione del 19 ottobre del 1919, dove raccontava di come la X Commissione di studio della Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia (UEN), da lui presieduta e competente per l'edilizia e le opere pubbliche, fosse ben lieta di esprimere il proprio ringraziamento ed il proprio plauso per il nobile disinteresse con cui egli ha voluto far dono all'unione del suo lavoro, per lo studio fervido e per l'affetto filiale da lui posto a servizio della sua alta competenza ... pur attribuendo ... a tale progetto non tanto il carattere di proposta definitiva quanto quello di affermazione generale di criteri che dovranno poi applicarsi alle concezioni concrete ... esprime in massima la sua piena approvazione al piano regolatore suddetto, il quale ... manterrebbe a Gorizia il suo bello e nobile carattere di città-giardino ed assocerebbe il sentimento di rispetto al passato con la vasta concezione moderna di un fecondo sviluppo avvenire". A dirigere la ricostruzione gli fu poi preferito l'architetto Max Fabiani (1865-1962), docente universitario, di una decina d'anni più giovane e autore nel 1921 di un piano regolatore, che poi pare proprio seguire le tracce indicate da un precedente piano di ricostruzione, redatto l'anno prima dall'ancor più giovane ingegnere capo del comune Riccardo Del Neri (1896-1964).

²⁷ Oggi l'edificio ospita gli uffici della Sede Centrale della banca Misr, sempre in attività.

²⁸ Lasciac vinse il concorso per il progetto della Stazione ferroviaria, ancorché fosse membro della Giuria. Alla copertura dei binari provvide l'arch. Iconomopoulos. Come mi raccontava il prof. Mohamed Awad della facoltà di Ingegneria di Alessandria d'Egitto, non era inusuale all'epoca che i membri della giuria vincessero i concorsi che venivano indetti. Forse non era indifferente il fatto che, in precedenza, Lasciac fosse stato membro della giuria per l'aggiudicazione del piano urbanistico per il nuovo quartiere di Smouha Garden City da realizzarsi ad Alessandria d'Egitto: non vinse nessuno e il secondo posto fu aggiudicato all'architetto francese Clausier.

²⁹ La tomba molto mal messa, ospita pure Romeo, uno dei suoi tre figli, deceduto al Cairo nel 1926.

³⁰ L'elocopia è una particolare procedura di stampa del disegno tecnico, che veniva tracciato a china su una particolare carta semitrasparente, detta "lucido". La riproduzione si otteneva con una macchina detta eliocopiante, collocando il lucido su carta foto sensibile, ed esponendo il pacchetto dei due fogli ad una luce ultravioletta che riportava sulla carta eliografica il disegno, poi reso visibile grazie ai vapori dell'ammoniaca.

³¹ Al Luzzato seguì Angelo Costantini, poi Ernesto Rossi, quindi Alessandro Pich e infine Eugenio Marega.

³² Tratta dal quaderno di San Luca.

³³ *In vendita la villa che Lasciac si costruì nel Rafit*, Diego Kuzmin, su Il Piccolo del 24 gennaio 2010.

Figure d'altri tempi

Lis dos figuris, ricuardadis in sunt, rapresentin ben la zitat di Guriza inta sò anima e inta so sensibilitat cultural e etica; un, E.R., lat via co jara tant zovin, jara tornat in manieris diferentis e cun bielis testimonianzis, ancia par ciatà confuart intal so malstà doloros tant che mai; l'altra, M.C., veva operat par un dis agns a Guriza come mestre, intratignint una corispondenza vivarosa e resonada cun figuris fur dal ordinari dal mont cultural talian. Si jà vuarut proponi ogni figura cuntuna sielta di tocs, giavats dai lor scrits.

Tra le tante figure notevoli che sono uscite da Gorizia o che a Gorizia si sono accostate con impegno civile si vogliono segnalare qui soltanto due per il valore della loro personalità e per il significato della loro autorità inserita nel clima culturale e mentale della città e della sua storia.

Va premesso che le due figure qui rievocate, Enrico Rocca e Maria Angela Cavazzuti, richiederebbero una delineazione molto più ampia, sia riguardo alla loro identità e al loro valore intrinseco, sia in relazione con Gorizia per i tanti riscontri e per i significati che si rispecchiano e si spiegano in modo reciproco: nei loro scritti può essere riflessa la città nella sua essenza specifica e le due figure concorrono a far capire ma anzitutto a formare quella essenza al più alto livello, con fondamenti e indirizzi intimamente etici.

In questa occasione, anche in previsione di riprese e riproposte più approfondite e documentate, si vogliono mettere in luce i due intellettuali anzitutto attraverso alcune esemplificazioni tratte dai molti scritti che essi hanno lasciato e che corrispondono ai contatti e agli impegni vissuti da essi a Gorizia e per Gorizia in anni alquanto critici.

Enrico Rocca

Nato a Gorizia il 10 gennaio 1895 da famiglia ebraica di origine ferrarese (il padre, Ettore, sosteneva il movimento irredentista, mentre la ma-



*Enrico Rocca negli anni '20
(da Raffaelli, 2005, p. 20).*

dre, Bice Gentili, goriziana, era lealista), Enrico, che era cugino di Carlo Michelstaedter, frequentò per più di un anno lo *Staatsgymnasium* di Gorizia, ma poi completò gli studi nella *k. k. Staats-Oberrealschule*, raggiungendo la *Matura* nel

1912. Non trova infatti fondamento la notizia o leggenda che fosse stato espulso da quella scuola prima di completare gli studi.

Del suo patriottismo è documento un sonetto che egli compose quindicenne per il XII Congresso della Lega Nazionale (Gorizia, «Il corriere friulano», 29 maggio 1910), rivolgendosi al ritratto del suo insegnante, che teneva sotto gli occhi, e sostenendo che lo studio della propria lingua concorre a tenere vivo il sentimento nazionale:

Primi versi

*Scrivendo sempre, o picciol ritrattino,
Le dubitose luci vèr te volgo,
Cogliendo quasi a volo un repentino
Consolante sguardo e anche colgo*

*Da quelle labbra subito un divino
Incoraggiante mito, e se distolgo
Da te la mia attenzion «Su, sanrocchino!»
Par dica nota voce. Allora svolgo*

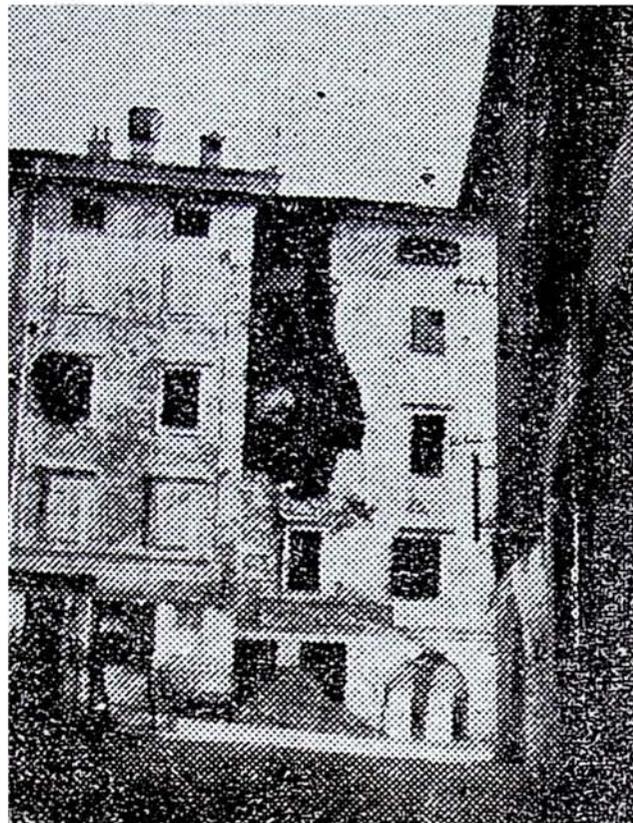
*Sicuro sulla carta ogni argomento.
O ritrattin, già privo di colore,
Che mostri quei che primo il sentimento*

*Del patrio idioma m'educò nel core,
Ovunque un dì mi porti ignoto evento
Ti porterò, ricordo di bell'ore.*

L'insegnante, certamente Luigi Girardelli (pregevole letterato e traduttore anche di scritti di Otto von Leitgeb), lo chiamava «Sanrocchino» giocando sul suo cognome, non proprio perché la famiglia Rocca avesse a che fare col Borgo San Rocco, dal momento che invece abitava in Piazza del Duomo nell'edificio che reca ancora il numero 1, agli inizi della Riva Castello.

La fotografia della sua casa, squarciata dall'alto al basso, è comparsa il 7 agosto 1927 nel «Lavoro d'Italia», a corredo dell'articolo *La presa della mia Gorizia*, in cui Rocca rievocò la sua partecipazione alla conquista di Gorizia nell'agosto 1916, oltre tutto rimanendo ferito.

Enrico Rocca si era allontanato da Gorizia, sia pure non definitivamente, nel 1912, prima dunque dello scoppio della «grande guerra», volendo frequentare i corsi universitari a Venezia e



La casa Rocca in Piazza del Duomo 1, dopo i bombardamenti del 1916 («Lavoro d'Italia», 7 agosto 1927).

poi slanciandosi, con spirito dannunziano e futurista, nell'avventura militare di quella «grande guerra».

Pur collaborando con «Il Popolo d'Italia», egli firmò con Ernesto Rossi, nell'agosto 1921, una lettera indirizzata a Mussolini per esprimergli la delusione e in tal modo si richiamò al suo mazziniano di partenza e all'insegnamento di Angelo Vivante. Nello stesso 1921 (Introduzione a *Stillicidio*, di E. SIMONETTI, Roma 1921, p. XIX) definì infatti «gli italiani governati dall'Austria, non desiderosi affatto d'una redenzione che per sempre avrebbe compromesso l'eccezionale floridezza economica di cui godevano per la posizione geograficamente invidiabile delle loro terre in rapporto agli altri domini dell'Impero».

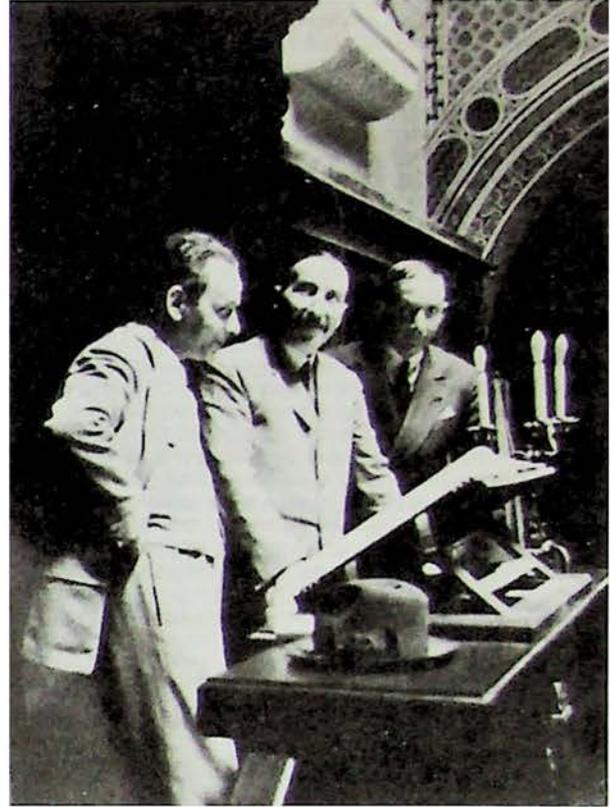
Nel contesto di questo atteggiamento la figura di Enrico Rocca, fatta conoscere dapprima da Alberto Spaini attraverso l'edizione del suo diario (*La distanza dai fatti*, Milano 1964) è venuta in piena luce abbastanza di recente per l'interesse

suscitato dall'opera di Renate Lunzer che riguarda gli intellettuali giuliani del Novecento, uscita dapprima in tedesco (*Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt 2002) e poi, con rimaneggiamenti e molte integrazioni, anche in italiano (*Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste 2009): qui il capitolo dedicato a Rocca (pp. 219-242) è intitolato *Ai ghibellini guelfo e ai guelfi ghibellino*, proprio per richiamare le traversie e i giudizi, ma anche le aspirazioni, contrastanti attraverso cui egli passò.

Soltanto in anni recenti si sono affiancati al lavoro preziosissimo di Renate Lunzer svariati altri contributi che approfondiscono i valori del Rocca come germanista (fu autore della *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*, Firenze 1950), traduttore (A. M. Bosco, *Enrico Rocca traduttore*, in *Enrico Rocca, un germanista italiano fra le due guerre*, «Studi germanici», n. s. XLVII/1, 2008), studioso e saggista (*Panorama dell'arte radiofonica*, Milano 1938) e quale testimone come giornalista in anni in cui un acere disagio lo portò infine al suicidio (20 luglio 1944): negli ultimi mesi della sua vita si dedicò da Radio Napoli a una rubrica (*Un italiano vi parla*) che informava gli italiani sull'andamento della guerra e soprattutto li orientava verso nuovi tempi e nuovi programmi altamente civili perché democratici.

È uscita anche una riedizione del diario a cura di Sergio RAFFAELLI (*Diario degli anni bui*, Udine 2005), ed è maturata tutta una letteratura sul tema (cfr. *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, III parte, Udine, Forum, 2011, pp. 2995-2997), che si può dire culminata, per ora, in un articolo di Claudio MAGRIS, *Il tragico destino di Enrico Rocca: patriota ebreo e tradito due volte. Fu ingannato dal nazionalismo e poi vittima delle leggi razziali*, apparso il 9 giugno 2012 nel «Corriere della sera» (p. 52).

Da Roma nel primo dopoguerra il Rocca mandò a Gorizia articoli che denunciano la crisi veramente mortale che la sua città stava attraversando, fin dai primi anni Venti (*Gorizia la martire*, «La voce dell'Isonzo», 19 febbraio 1919; *Roma restituisca la vita a Gorizia!*, «L'Isonzo», 8 dicembre 1924), quando tutta una coalizione, sollecitata da Udine, voleva «punire» la città e la sua contea, mirando alla soppressione della pro-



Enrico Rocca (di profilo) con Stefan Zweig e Aldo Olschki a Firenze nel maggio 1932 (da R. Lunzer, 2009, p. 228).

vincia e della stessa autonomia di Gorizia (*La politica udinese e gli allogeni*, in «La voce di Gorizia», 4 marzo 1924; cfr. S.T., *Gorizia nel 1919 e oltre. Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia*, «Ce fastu?», 75/2, 1999, pp. 177-204). Non si può dimenticare che, anziché allogliotti, gli sloveni erano definiti allogeni proprio dai «regnicoli», che giungevano a Gorizia.

Svalorizzando la funzione di Gorizia, Udine non veniva a risolvere l'alto compito nazionale di cui aveva stimato incapace la consorella friulana. E a poco a poco svelava, nella pratica politica quotidiana, che non sentimenti – rispettabili sempre anche se errati – ma gli interessi della sua classe commerciale e industriale le erano stati guida del domandare la formazione di una provincia unica del Friuli che il Governo, in piena buona fede, e persuaso di servire la più grande causa nazionale, aveva concesso («L'Isonzo», 8 dicembre 1924)



Enrico Rocca nelle Dolomiti con due escursionisti nel 1941 (da Raffaelli, 2005, p. 143).

L'articolo del Rocca, uscito dapprima nel «Popolo d'Italia» (come avvenne in altri casi) e già citato, rientrava nella discussione accesa (*Si vuole la morte di Gorizia?*, «La voce di Gorizia», 3 maggio 1924; *Intorno al gran tema*, «L'idea del popolo», 21 e 28 dicembre 1924). Le sue attese fiduciose nel fascismo, naturalmente derivate da un irredentismo nazionalistico, si rivelarono del tutto infondate e più tardi Rocca dovette amaramente ripensare ai suoi programmi generosi e infine ricredersi, amaramente deluso.

Lo ispirarono la sua coscienza altamente responsabile e la frequenza con grandi personalità tra cui soprattutto Stefan Zweig, che più tardi egli però non volle seguire nel rifugio sudamericano scelto dall'amico; nella velleità dell'espatrio lo attraevano anche prospettive suggerite dai contatti con la BBC, in quanto autore di un libro molto innovativo sulla radiofonia.

Gorizia oggi

Nel centro della Piazza del Duomo (ora, scorritamente, Piazza Cavour) un soldato di ca-

valleria, guantoni bianchi a mezzo gomito, fa da metropolitano impacciato a un traffico ridicolmente diluito di biciclette, di carretti e di qualche automobile. Il campanile che insiste, come in antico, a sgranare tutti i quarti d'ora ha sopra la ricostruita cella campanaria qualche occhio di più che lo rende estraneo come alle volte in sogno un viso familiare. Nello sfondo il Calvario, immemore del suo torturato aspetto di rossa quota pelata, s'è rimesso al verde del tempo di pace, ma senza la patetica tonalità di prima. E tutto, qui, vuol sembrare e non è quel che era.

Come negli slarghi della devastazione bellica e tra l'edilizia alla buona di quest'idillica città senza storia s'è interpolato a tratti lo stile da "opere del regime", tutto vetrate e squallore, né funzionale né decorativo, così alla bonaria e fiduciosa popolazione autoctona s'è andata aggiungendo una spuria e aggrondata e cafonesca mescolanza piccolo-borghese d'agenti, di funzionari, di grami speculatori e di gerarchi minimi che si crede in colonia e sindaca e spadroneggia e conformisticamente esorta o censura la cittadinanza irritata e restia.

Mentre così, ritraendosi intimidita proprio la gente di casa, muta il tramandato quadro della città, quelli che un giorno sognarono Gorizia italiana e libera vengono di nuovo paradossalmente tenuti d'occhio dagli stessi "confidenti" e austriacanti di ieri, cui i sistemi fascisti han conferito nuove e impensate possibilità d'impiego dopo la breve eclissi.

Dal '22 nelle terre già irredente si parla più a bassa voce che sotto la "defunta" e l'aura di silenzio e di lutto grava su tutta l'Italia dal 10 maggio, qui - tra gli arresti di slavi sospetti e il confino in una specie di ghetto morale degli stessi ebrei che furono irredentisti - fa spettralmente rivivere i tempi dell'aggressione austriaca alla Serbia e dello soppio della prima guerra mondiale.

Allo sbocco sul Corso della strada da cui, il 9 agosto 1916, i primi grigioverdi entrarono in città una lapide ricorda che Gorizia venne resa allora "dal lungo indicibile servaggio all'amplesso della Madre Italia". Com'è diventato soffocante, frattanto, quell'amplesso! L'oppressione capillare e totale del regime che si pretende identico alla patria, pur avendola asservita al nemico di ieri,

ba fatto impallidire il ricordo delle senili e inefficienti vessazioni dell'Austria e Francesco Giuseppe, in confronto ai nuovi despoti, rischia d'apparire un grande imperatore liberale. (30 maggio 1940, Diario degli anni bui, cit., p. 59).

Quando l'Italia, appoggiandosi alla Germania hitleriana, si annette Lubiana e il suo territorio, Rocca non può non richiamare l'azione sua d'un tempo e le aspirazioni irredentistiche che ora non sono concesse agli occupati.

Addio, Italia cara. C'era una volta un fanciullo che sognava di te. Avevi ancora terre tue da liberare e perciò correvi generosa dove altri popoli combattevano per la libertà. (...)

Oggi l'Italia s'è annessa la provincia di Lubiana, compattamente slovena, prima ancora di incamerarsi la Dalmazia, già così discutibile etnicamente. E l'usurpazione la si sente doppiamente ingiusta perché è frutto della schiacciante vittoria altrui. Noi occupiamo. (3 maggio 1941, Diario degli anni bui, cit., p. 118).

Sulla necessità morale e politica di non identificare gli italiani con i fascisti Enrico Rocca sarebbe ritornato in una lunga conversazione scambiata con un giovane di Maribor durante un'escursione nelle Dolomiti verso il Rifugio Rosetta l'8 agosto 1942

Domando allo straniero, che m'ha rivolto per primo la parola in italiano, s'egli è bavarese. Il giovanotto scuote il capo con energia; è jugoslavo, nativo di Marburgo (dove forse l'accento tedesco nel parlare una lingua straniera) e residente a Lubiana. L'uragano bellico, dopo averlo sbalzato in un campo di concentramento, l'ha restituito, con l'annessione della Slovenia all'Italia, a un'equivoca libertà di suddito involontario della quale egli profitta per continuare i suoi studi universitari a Padova. Basta ch'io mi dica felice di saperlo non tedesco perché tra noi si formi immediata l'intesa che oggi va al di là e al di sopra delle patrie cruentemente contrapposte e che ci affratella ai cosiddetti nemici proprio come ci rende odioso il conoscente, l'amico, il consanguineo che non riconosca in ogni nuovo trionfo



Enrico Rocca con la figlia Lilia
(da G. Lancellotti - S. Zonch, 2004, p. 100).

dell'Asse un nuovo anello alla più intollerabile schiavitù che mai abbia avvilita la dignità dell'uomo. Come quando, adolescente, mi sottraevo fraternizzando con qualche sloveno intelligente al mio patriottismo locale che contrapponeva le stirpi a tutto favore dell'Austria dominante, ora non mi par vero di fare ideale ammenda con costui della pesante catena che proprio noi, contro ogni nostra tradizione di liberatori, abbiamo ribadito al piede del suo popolo, certo non per sempre. Sapranno distinguere domani i nostri vicini d'oriente tra italiani e italiani e non perpetuare nell'odio e nella ritorsione l'errore? E quando verrà quel domani? E potremo ancora con questi occhi vederlo? (Diario degli anni bui, cit., p. 195).

Mentre si andavano meditando gli spunti presenti, il 23 agosto 2012 è venuta a mancare Lilia Rocca Liotta, testimone viva e sofferente, che ha contribuito a tenere ben accesa la memoria di



Lilia Rocca Liotta nella via di Gorizia intitolata al padre Enrico.

suo padre Enrico: grazie a lei e alla figlia Maria Livia per l'aiuto che in vari modi hanno offerto con pronta generosità anche in questa occasione.

Maria Cavazzuti

Nella Gorizia, che è sì internamente inquieta e ansiosa, sia pure sempre su basi etiche, ma in prevalenza docile e remissiva, non è raro che personalità forti e aperte abbiano tenute vive e costanti esigenze civili e culturali di grande impegno, con riscontri ed effetti specialmente nell'ambito scolastico ed educativo.

È il caso di Maria Angela Cavazzuti, che fu a lungo attiva a Gorizia nell'insegnamento, tro-

vando modo di spiccare con la sua vasta cultura e con una sensibilità intelligente prima che severa.

Nei tanti scritti suoi si legge la vita goriziana di decenni: ad esempio, in una lettera a Santucci (3 aprile 1993) lei rievoca un incontro della comunità ebraica di Gorizia ("La voce libera", 2 novembre 1945; "Il giornale alleato" del 3 novembre 1945 parla della Sinagoga "ricostruita") e lo colloca nella Sala "Petrarca" per la Festa delle luci (M. MORPURGO, *Valdirose*, Udine 1986, p. 207):

E c'eravamo io, la Marcella e Jole Pellegrini, qualche medico, il pittore Crali e i pochi ebrei superstiti. C'era il coro della Sinagoga di Trieste; il mio collega Oppenheimer (il governo fascista lo aveva costretto a diventare Oppieri) dal palco faceva un discorso in inglese (...). A un certo punto il coro intonò un salmo. Il figlio della mia ex padrona di casa (salvatosi perché nascostosi in Friuli da benemeriti contadini), Marcello Morpurgo, attraversò la sala, mi si avvicinò e mi riveò: - Questo salmo è «In exitu Israel de Aegypto», quello che Dante fa cantare alle anime salve.

Quando, nel 1935, era giunta a Gorizia, era molto giovane, essendo nata a Roma il 13 aprile 1911, e quindi si era laureata da poco nell'Università Cattolica di Milano con una tesi su "Melchiorre Cesarotti e il preromanticismo italiano. I canti di Ossian", discussa con Carlo Calcaterra. Sull'ambiente vissuto a Milano ella espresse la sua grande soddisfazione dicendo: «Alla Cattolica mi sono trovata subito bene perché, nei gruppi che frequentavo, scoprivo un cattolicesimo colto, osservante ma illuminato che non conoscevo. I romanzi di Galsworthy, mescolati a tante altre, furono una delle nostre letture degli anni universitari. Finalmente si leggeva quando e come si voleva».

Un ricco Fondo, depositato generosamente nella Biblioteca Statale Isontina di Gorizia dal cugino Piero Simoneschi (2009) contiene una preziosa e viva testimonianza del profilo di Maria Cavazzuti e degli interessi da lei coltivati e in modo speciale dei contatti che intrattenne e sviluppò in svariati modi negli anni goriziani (*Il Fondo Maria Cavazzuti*, a cura di PIERO SIMONESCHI, Latina

2011). A Piero Simoneschi vanno i sentimenti di gratitudine anche per aver contribuito a sostenere questi appunti.

A Gorizia Maria Cavazzuti insegnò nell'Istituto magistrale "Scipio Slataper" fino al 1972 orientando, spesso con fermo rigore, generazioni e generazioni di allievi. Nel 1973 si trasferì a Latina, dove continuò a coltivare i suoi interessi di intellettuale raffinata e mantenne contatti epistolari con varie personalità, tra cui quel Luigi Santucci (soprannominato Lillo) che a Gorizia fu insegnante nel Liceo Scientifico (1941-1942) e che con i suoi scritti suscitò in Maria Cavazzuti vivo interesse, come risulta dalle recensioni che lei redasse a proposito dei *Misteri gaudiosi* (sulla copia inviata alla Cavazzuti c'è la dedica "10 ottobre 1946. A Magalì, queste pagine che nacquero insieme alla nostra amicizia, con l'affetto di un fratello che è rimasto goriziano, Lillo") o a proposito di *In Australia con mio nonno* («Democrazia», Settimanale lombardo della D. C., 1946 o 1947), che reca la dedica: "11 ottobre 1947 - A Mag., e in lei a Gorizia, a tutti gl'indimenticabili amici di un anno indimenticabile, dedico sotto il segno della fraternità in Cristo e nell'Italia, Lillo". Il 4 maggio 1943 Maria Cavazzuti donò a Santucci la copia del *Ss. Vangelo* che le era stata regalata nel 1939, come risulta dalle firme dei donatori, tra cui compaiono Mario Mirabella Roberti e Giuseppe Bettiol.

Il suo epistolario comprende anche altre personalità, tra cui Biagio Marin, Italo Alighiero Chiusano, Anita Antoniazio Bocchina, Bruno Caneva e soprattutto Cecilia Seghizzi, che fu amica costante e cordiale: un articolo, *Divagazione grafologica*, apparso sul «Piccolo» (28 giugno 1944), ha stretta attinenza con i contatti intrattenuti con la musicista goriziana, nominata regolarmente come Momò.

Un posto a sé occupa il carteggio (1941-1998) con Mario Mirabella Roberti, l'archeologo attivo a Pola e poi docente a Trieste che era stato suo compagno di studi a Milano: vi sono conservate, oltre ai saluti e agli auguri di vario genere, moltissime notizie, non soltanto personali, sulle vicende, più spesso drammatiche, da cui fu travolta la Venezia Giulia durante gli anni della guerra e subito dopo.

Si riproduce di seguito il testo di una cartolina postale (zeppa di abbreviazioni convenzionali, che qui sono sciolte), spedita da Maria Cavazzuti al Mirabella l'11 settembre 1943 e inevitabilmente respinta a Gorizia e quindi mai giunta al destinatario, essendo entrato in vigore l'armistizio:

Gorizia, 11 settembre 43 - Caro Mirabella - ho fiducia che, nonostante la situazione notevolmente agitata, questo messaggio le giunga, dato che mi è arrivata oggi la sua cartolina del 9.

La mia unica preoccupazione di carattere personale è stata: quali mai catastrofiche notizie su di noi arriveranno a Roma? Perché se lei pensa che ieri c'era chi diceva a Udine che Gorizia ardeva, si immagini cosa mai possono dire a Roma, che dev'essere bloccata come in un'isola. Anzi mi pare che in questo momento tutta la nostra Patria



Maria Cavazzuti a Latina
(fotografia di Piero Simoneschi).

si sia spezzata in una polinesia di isolette dove si combatte, si aspetta e – purtroppo – si chiacchiera come non mai, battendo i records precedenti.

Vedere, fino a stamattina, la visibile realtà della sconfitta, i nostri soldati laceri, esausti, soli, che arrivavano in città e ondate, è stato uno dei più grandi dolori che si potesse provare. Le confesso che non ho potuto controllarmi. Un colonnello, vecchio soldato, di quelli che non scappano, mi ha presa per un braccio e condotta in un portone, e mi ha detto: “Non si deve disperare, ci sapremo risollevare anche da questo: si ricordi, l’Italia non muore”.

È vero, non morrà, e lo ripeto a lei; e così Dio protegga il nostro avvenire. La città è calma, perché quelli che hanno panico sono partiti o partenti. Adelma, Cecilia, Noemi, io siamo naturalmente tra quelli che restano. Nonostante tutto e oltre tutto, oltre qualsiasi sventura, sia benedetta la nostra bandiera, caro Mirabella, e ciascuno di noi la difenda come può. E speriamo di rivederci sulle rovine della nostra Università, e possibilmente anche prima. Prego per lei perché non le accada niente di male. Magali Cavazzuti.

Il tema di quella catastrofe italiana è stato ripreso nella «Piazza» di Latina il 25 maggio 2005 (Maria Cavazzuti era scomparsa da poco, il 18 aprile del 2005) da Rosalba Silvestri che ha pubblicato uno scritto, sempre di Maria Cavazzuti, con molte altre notizie in più, che aiutano a comprendere *Gli anni difficili vissuti a Gorizia durante la Resistenza*, come dice il titolo probabilmente dato dalla stessa Silvestri. C’è maggiore scioltezza e quasi il distacco di chi non vuole lasciarsi commuovere.

Maria Cavazzuti aveva un concetto troppo alto delle composizioni in versi e anzitutto della poesia per cedere alla forza e alla verità del sentire nobile; e difatti buttò giù più d’una quartina, con tanto di rime, per descrivere il clima dell’8 settembre: *Gente saccheggia le caserme in frotta – l’otto settembre del quarantatré; - e dice il colonnello Dalla Motta: - Si ricordi, soldati siam del re.-* e l’ultima quartina si conclude con *rivedo il Mirabella temerario – che parte in bicicletta verso Pola.*

Sono registrate anche altre concessioni all’autoironia in versi ma, vi contrastano alcune riflessioni cariche di emozione, sia pure controllate: è il caso dell’articolo, affidato alla «Vita Nuova» di Trieste (22 luglio 1944), permeato della suggestione che accompagnò una sua visita alla basilica di Aquileia compiuta insieme con Mirabella Roberti.

Anche dopo il 1945, la Cavazzuti affidò, in modo ragionato e lucido alla stampa periodica, una grande quantità di notizie, di riflessioni e di ricordi. Per esempio *Ritornano dalle foibe i cadaveri di diciannove italiani* (in «Democrazia» 1947?), *Perché chiediamo l’autonomia regionale* (ibidem, 16 settembre 1947); *I fedeli non sono conservatori* (ibidem, 1947?); *Vogliono fare di Gorizia la roccaforte del neofascismo* («Il popolo lombardo», 2 dicembre 1950).

Piero Simoneschi, curatore attento e affettuoso di tanti scritti di Maria Cavazzuti, che potrebbero tornare utili per la storia di Gorizia, se fossero organizzati e pubblicati, ha trasmesso a Momò, ovvero a Cecilia Seghizzi, la trascrizione di un manoscritto di Maria Cavazzuti del 1960: sembra il dialogo in un bozzetto ma si svolge per acquistare infine caratteri tragici.

Vestita di foglie d’aprile

Stamattina mi trovo allo sportello della Banca d’Italia con la Cecilia. Usciamo insieme, facciamo un pezzo di strada.

Da qualche giorno – dice – ho questi versi che mi martellano in testa: “... s’avanza con lieta baldanza...” Aspetta, no, non è “s’avanza”, è...

Io: -No: “s’inoltra-”, dico, per una vaghissima reminiscenza.

Lei: - “S’inoltra con lieta baldanza – nel cor giovanile”

Io: - Ma sì che è?

Lei: - Di chi sono? Ma sì, ma aspetta, ma non sono tuoi?

Io: - Dici?

Lei: - Ma sì, aspetta, o tuoi o dell’Anita. Ti ricordi? Io cercavo versi da musicare.

Io: - Ma hai ragione. “S’inoltra con lieta baldanza”.

A due: - “Nel cuor giovanile”.

Io: - Ma prima che c'era? Chi è che s'inoltra?

Lei: - Non ricordo assolutamente.

Io: - Eppure ci devono essere altri due versi. Aspetta, ci deve essere un soggetto. Non ricordo più. Cioè mi ricordo di quando facevamo versi improvvisati perché tu li musicassi.

Lei: - Ce n'era uno anche su un ruscello...

Io: - Sì?

Ma quando era? Vent'anni fa, oppure di più? C'era la guerra. Si era imbarcati sulla zattera della Medusa; gruppi di gente, amici e colleghi di lavoro, accomunati più del consueto. Anche perché bastava restare a cena da qualcuno che bisognava restarci a dormire, perché era il coprifuoco; c'erano gli allarmi e si scappava insieme nel rifugio; si sapeva di caio e di tizio partigiani e, se si voleva sfogarsi a parlarne, bisognava ben chiudere il cerchio della confidenza; e chi aveva la legna invitava l'amica a dar lezioni in casa sua; chi riusciva ad avere un pezzo di pane in più, correva a dividerlo; la madre della Cecilia usava, dopo le nostre cene di miseria, mettere in forno i seccolini di pane avanzati, per avere qualche cosa da mangiare "per i giorni della gran paura alla fine della guerra", il che puntualmente avvenne.

Non fummo mai più unite come allora; perché col dopoguerra altri fatti, altri problemi e i rispettivi esaurimenti nervosi ci fecero tornare, con una reazione ugualmente iperbolica, alla solitudine più o meno accentuata, a scambiare cordialmente qualche parola per strada, a rare visite.

Tornando al gruppo di allora - eravamo quattro? Sì, c'era anche la Dolores - la sera alle dieci meno tre alla radio trasmetteva Lili Marlen.

Unsere beiden Schatten sahn wie einer aus, daß wir so lieb uns hatten, das sah man gleich daraus...

Eppure allora la sapevamo tutta; strano poi che di tutta la guerra nazista sia rimasta quest'unica tristissima canzone, eminentemente pacifista, che appunto per questo cantavamo, insieme alla radio, ogni sera.

Leggeremo poi insieme, ricordo, le profezie di Nostradamus. E l'Apocalisse; ci trovavamo dentro il crollo dell'Asse, non so come, ma con grande esattezza.

E poi la Cecilia suonava il violino. Che freddo faceva. La notte, quando restavo a dormire dalla Cecilia, riuscivamo a stento a scaldarci con quattro bottiglie d'acqua bollente per una, tra le lenzuola gelide. Tanto gelide che la mattina ci mettevamo i guanti di lana per rifare il letto. Nel '42, mi pare, ci fu un inverno eccezionale; la neve era alta, gelarono e scoppiarono le tubature, andavamo a prendere una pentola d'acqua da una vicina - ecco, adesso ci rivedo, me e la madre di Cecilia, imbottite di vestaglia e cappotto, andare zoppicando, con la pentola che ci intirizziva le mani.

L'Anita è pittrice; da tanti anni non la vedo più; in fondo è soltanto a Venezia, non poi tanto lontana. E la Cecilia abita a due passi da me; eppure ci si incontra ogni tanto, si fanno due passi insieme, e allora lei mi chiede: - Ti ricordi? - e certe volte io non ritrovo quel ricordo, ho scordato tutto. Ma anche stavolta?



Maria Cavazzuti e Cecilia Seghizzi a passeggio davanti ai Giardini negli anni '40 (fotografia di Cecilia Seghizzi).

“Nel cor giovanile...”: ma non riesci a ritrovare il resto? Cioè quello che c'è prima? -

Pensiamo insieme: niente. La Cecilia sale in autobus. Io séguito a camminare e ripeto fra me quei versi piuttosto arcaici e scioccherelli: mi pare che non avrò pace finché non riuscirò a ripescare gli altri due. Non posso liberarmene.

Dunque, il soggetto è qualcosa, è un sentimento, un astratto, che si accompagna alla giovinezza. Come s'inoltra? Sì, “con lieta baldanza”, ma come altro? La rima non mi suggerisce niente.

Passo davanti a un negozio di abiti e spontaneamente mi viene una luce: qualcosa che ha un aspetto esteriore, un vestito... vestita... ecco! “Vestita di foglie d'aprile”! Un gran sollievo. Mi sento contentissima. Allora è la primavera? no. “Verde...” ci sono! È la speranza. La “lieta speranza”... era un appello ripetuto... la lieta, “la lieta speranza...” ma no, è un altro. Ci sono! E appena a casa, telefono alla Cecilia:

“La vaga, la vaga speranza
vestita di foglie d'aprile,
s'inoltra con lieta baldanza
nel cor giovanile.”

- Ah!- grida la Cecilia, e ridiamo insieme senza vederci, con un sollievo sproporzionato.

Quei versi stupidelli erano stati come un segnale carbonaro tra noi, ce li gridavamo rispondendoci da una stanza all'altra; o salendo le scale; o per distrarre i morsi della fame e della paura. Li cantavamo, variandone la musica, in interminabili canoni; a tempo di ballo; di marcia; e avevamo potuto seppellirli nella più buia dimenticanza, in quella dimenticanza dove giacciono per sempre tanti indirizzi, pseudonimi, incontri di quell'epoca. Che era poi l'epoca della nostra gioventù, ma, siccome c'era la guerra, erano venute a mancare tante cose naturali: gite in montagna, il cinema la sera, la posta normale. Ecco, ricordo anche di avere un mezzo baule pieno di lettere di allora, che lascio legate senza aprirle, da quando, tempo fa, provai a rileggerne alcune e in gran parte non ne capii niente; perché per via della censura ci eravamo fatti, tra amici, un cifrario, meglio un linguaggio allusivo per indicare le molte cose, persone e istituti di cui non si parlava senza rischio.

Ma stavolta ho potuto ricostruire la canzoncina della vaga speranza. E dietro quella buffa poesiola, adagio adagio, vedo i nostri golf a quadri e a righe, disfatti e rifatti e tinti; sì, non solo i grandi fatti, i bombardamenti, le deportazioni, le invasioni - anche i nostri furti di sapone al bagno pubblico, anche la rabbia delle librerie vuote, e il nostro passarci vecchi romanzi squinternati; i soprattacchi di metallo che si schiodavano dalle nostre scarpe rotte, imbottite di fogli di giornali - e le sigarette fatte a mano mescolando cicche e camomilla; e in fondo, anche se eravamo coscienti della gran tragedia che vivevamo, il nostro sapere ancora ridere allegramente, per un qualsiasi spunto comico; o forse proprio quando ci si avvedeva che l'innaturalità del tempo ci riportava a consolazioni ed a giochi puerili. Eravamo in certi momenti un po' scolarette, un po' naufraghe.

Ma un giorno a Trieste - quello sì me lo ricordo, perché ci passo tante volte - andando alla stazione, e a un angolo di strade mi incrocio inaspettatamente proprio con la Cecilia, che ripartiva anche lei: - Vieni via, giriamo da quest'altra strada, non passare per via Ghega, vieni con me, svelta -. Mi afferra per un braccio, è pallida e stringe i denti. Correndo mi dice: - I tedeschi hanno fatto una rappresaglia per le bombe di via Cavour. Ci sono gli impiccati davanti alle finestre -.

Quella sera non abbiamo fatto il tentativo di ripeterci la canzoncina della nostra puerile risorsa.

Sempre più vicina, sempre più orrenda si affacciava la morte. Eppure anche i giorni passavano, e la fine si avvicinava. Finiva l'inverno. Sparivano i nostri rattoppati golf multicolori e si stiravano i vecchi stracci estivi, le gonne fatte cucendo tre foulards, apparivano le borse di foglia di granoturco, i sandali di legno e sughero. La posta funzionava sempre meno. Un desolato fatalismo o una rabbiosa ribellione stavano per sopraffarci. Ma stare insieme, ritrovarci, mormorarci notizie - era sempre un sollievo, era vivere.

Maria Cavazzuti (Magali)

Il Manicomio “Francesco Giuseppe I” di Gorizia a cent’anni dall’inaugurazione

L'autòr traviarsa di gnof i fats politics, istituzional e economics che jan puartat a la inaugurazion dal manicomio F.G. 1° di Guriza intal 1911.

L'an dopo si veva realizat ilo Seminari Minòr. Il borc di San Roc si ciatava cussì a tignì in ciasa dòs fra lis plui impuartantis òparis a livel provincial e interprovincial.

Il titolo di questa breve sintesi storica, che trae spunto da una mia recente pubblicazione¹, ci riconduce immediatamente al febbraio del 1911, allorché con grande solennità veniva inaugurata la più imponente opera pubblica realizzata nella principesca contea di Gorizia e Gradisca sotto gli auspici dell'amministrazione liberale, al potere ininterrottamente da dieci lustri. La Gorizia dell'inizio del secolo si preparava a diventare un centro all'altezza dei tempi, con il suo sviluppo urbanistico necessario a fronteggiare un incremento demografico progressivo e quella vocazione turistica così funzionale agli interessi delle autorità locali, ma non solo; la visita dell'imperatore (1900) aveva suggellato i quattrocento anni di vita goriziana sotto lo scettro degli Asburgo e di lì a poco si sarebbe inaugurato un ulteriore colosso edilizio, il nuovo Seminario Minore (1912), simbolo dell'importanza di Gorizia quale centro metropolitico dell'intero Litorale.

Il borgo di S. Rocco veniva così ad ospitare, nel raggio di poche centinaia di metri, due tra le principali opere a livello provinciale ed interprovinciale, ad illustrarne la privilegiata posizione strategica sotto il profilo logistico ed ambientale, portando con sé un aumento della popolazione e tutti quei cambiamenti che contribuirono a ridimensionare la sua tradizionale collocazione ai margini della vita cittadina.

L'assistenza sanitaria in genere fu un problema che nel corso della seconda metà dell'Ottocento l'autorità civile avocò alle proprie di-



Inaugurazione della cappella del manicomio (1911)

rette competenze, sottraendole alla gestione degli ordini religiosi che sino ad allora se ne erano occupati in modo pressoché esclusivo. Dal 1656 l'ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio (i Fatebenefratelli o “*Misericorditi*”), allocato nelle vicinanze del torrente Corno verso Piazzutta, aveva assicurato una presenza costante che neppure il radicale riassetto istituzionale operato dall'imperatore Giuseppe II a fine Settecento volle intaccare, tutt'altro: dal 1777 il palazzo dello Studeniz (l'odierna via A. Diaz) concentrava tutti gli ammalati della contea, di sesso maschile e femmi-

nile, inclusi quelli affetti da disturbi mentali o affini ("maniaco", "mentecatti", "sifilitici", "vajuolosi" etc.), benché tale tipologia non fosse contemplata dagli atti di fondazione: segno evidente dell'ineludibilità di un problema sociale che veniva a costituirsi. Dal 1847 ad esso si aggiunse l'ospedale femminile, costituito grazie al lascito del figlio dell'esule Carlo X di Francia, che solamente più tardi aggiunse un reparto dedicato espressamente alle malate di mente. A differenza dell'ospedale dei Misericorditi, questo nosocomio non era di proprietà delle suore della Carità, l'ordine femminile che lo gestiva per conto della Commissione di beneficenza, emanazione del Comune.

Tali strutture, quindi, dovendo soddisfare un bacino d'utenza assai ampio (territorio provinciale che comprendeva la bassa friulana, le valli dell'Isonzo e del Vipacco, oltre alle zone limitrofe) necessitarono presto di un apporto significativo di denaro pubblico; la cosa non era assolutamente scontata, giacché nel 1859 il governo negò ai Fatebenefratelli il riconoscimento della pubblicità, con conseguente blocco dei contributi in denaro, creando un "deficit" a fatica colmato dall'intervento provinciale solo dopo la minaccia di disimpegno nei confronti dei malati mentali avanzata dall'ordine.

Di fatto la questione della pubblicità si trascinò a lungo: settori sempre più ampi dell'amministrazione civile rivendicavano la gestione esclusiva degli affari sanitari in assoluta autonomia, conformemente alle prerogative dietali e all'impostazione liberale che non vedeva di buon'occhio il sussistere di settori ancora in mano ad un'autorità estranea qual era il clero regolare.

Questo aspetto ci introduce ad un doveroso riferimento alla situazione istituzionale che si consolidò in Austria dopo il rovescio delle armi imperiali contro gli eserciti franco piemontesi (dal 1859) ed il conseguente crollo del sistema neo-assolutista del dopo Metternich. L'adozione della costituzione liberale nel febbraio 1861 determinò una virata a favore del decentramento: la monarchia venne suddivisa in paesi (*Länder*) e tra questi il Litorale austriaco, formato dalla contea di Gorizia e Gradisca, dalla città immediata di



La Palazzina della Direzione

Trieste e dal marchesato d'Istria; a Trieste risiedeva il Luogotenente, il massimo degli organi esecutivi periferici, di nomina imperiale: ogni provincia era governata da una dieta elettiva che esprimeva una giunta provinciale di quattro assessori coi rispettivi supplenti, guidata da un Capitano provinciale, nominato dal sovrano. Il sistema elettorale era fondato sul censo, classe sociale e ripartizioni territoriali sino all'introduzione, nel 1907, del suffragio universale diretto. Il regime d'autonomia delegava nuove funzioni all'ente provinciale, dotato di un margine di potestà legislativa nei settori relativi all'agricoltura, gli affari comunali, scolastici ed ecclesiastici, le opere pubbliche e l'assistenza.

Si trattò d'un rinnovamento costituzionale che investì anche la municipalità goriziana: al consiglio cittadino furono assegnati ampi poteri ed anche l'organizzazione sanitaria del territorio (e con essa la "questione manicomiale") risenti della sovrapposizione delle competenze dei vari enti autarchici, poco attenti a predisporre un piano comune perché mossi da obbiettivi non sempre conciliabili: in questo periodo, sul finire degli anni Sessanta dell'Ottocento, il riconoscimento statale di eguali diritti alle varie nazionalità determinò l'esplosione dell'attività associativa dei gruppi linguistici presenti (italiani, sloveni, tedeschi), acuendo la logica della spartizione del potere e degli interessi anche su base nazionale.

Il governo liberale di Vienna inaugurò una politica tesa al mantenimento di un equilibrio fu-

nambolico, destinato a scontentare i contendenti per assicurare l'esistenza stessa della monarchia, turbata dai conflitti esacerbati dai movimenti nazionali contrapposti, la cui voce era amplificata dalla maggiore partecipazione politica delle masse. Un importante ruolo in chiave antinazionalistica fu esercitato dagli aderenti al programma politico cristiano-sociale, frutto delle aperture del pontificato di papa Leone XIII per ricalibrare il peso dei cattolici nell'ambito di una società formalmente indifferente in materia di religione. Ciononostante, gli elettori sloveni preferirono accantonare le incompatibilità ideologiche puntando alla difesa degli interessi nazionali, inviando al parlamento provinciale il sacerdote Anton Gregorčič, nativo di Caporetto (1852-1925).

A Gorizia sul finire del secolo XIX si poté assistere ad un fenomeno difficilmente riducibile allo schema classico delle opposizioni: se nel consiglio municipale l'ala irredentistica italiana risultò predominante sino allo scoppio della grande guerra (1915), nella dieta, per porre un margine all'ascesa da un lato dell'irredentismo spinto, dall'altro dell'intransigentismo cattolico antiliberalista, i liberali moderati italiani e gli sloveni capeggiati da Gregorčič, strinsero un'alleanza strategica, sotto la regia dell'avvocato Luigi Pajer di Monriva (1829-1913), per oltre cinquant'anni deputato dietale con due mandati alla testa dell'esecutivo provinciale. La "strana alleanza", come fu allora denominata, caratterizzò le scelte amministrative della provincia sino alla morte del capitano provinciale Pajer, quando il partito popolare cattolico guidato da mons. Luigi Faidutti, grazie al suffragio universale, ottenne la maggioranza dei seggi dietali, appena due anni prima della deflagrazione del primo conflitto mondiale, evento che segnò l'apertura di un nuovo capitolo nella storia di questo territorio.

Ritornando agli albori di questa stagione di autonomia costituzionale, il governo centrale, per mezzo della rappresentanza luogotenenziale, già nel giugno 1862 espresse il desiderio che il problema del trattamento e del contenimento dei pazienti affetti da disagio mentale coinvolgesse tutte le realtà amministrative del Land del Litorale (Trieste, Gorizia e l'Istria): nel periodo precedente il numero degli alienati era notevol-

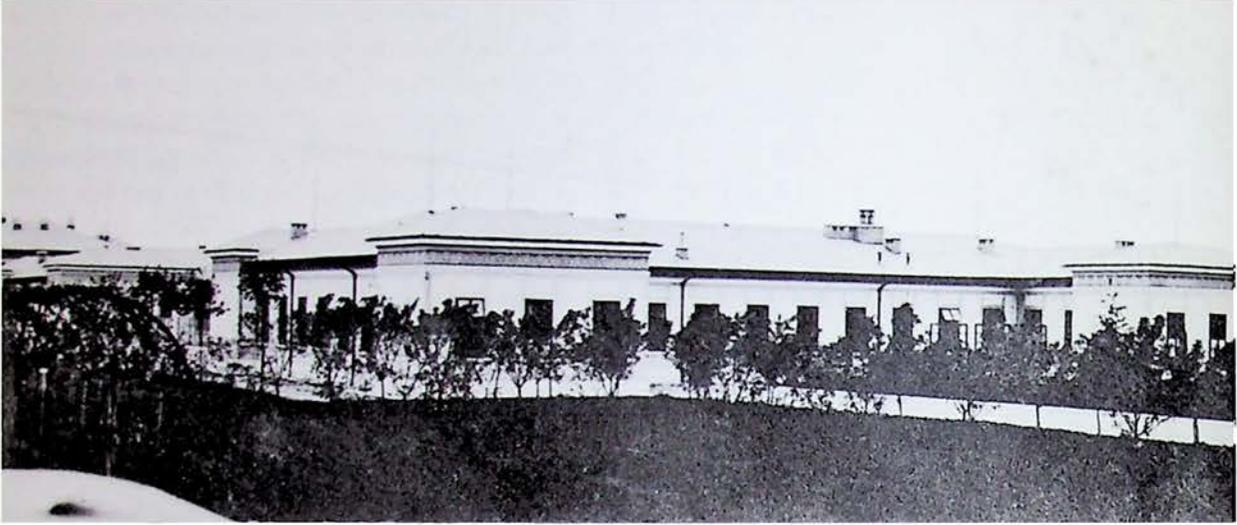
mente cresciuto, mantenendo un basso indice di guarigione, in modo da costituire una difficoltà per le già esigue strutture sanitarie presenti.

A rigor del vero, già nei primi anni Venti del secolo l'autorità governativa aveva avviato delle ricerche nei pressi di Gorizia e Trieste, individuando nel capoluogo isontino il sito ideale ove collocare un nuovo manicomio; il medico (profisico) comunale triestino Anton Jeuniker (Jevnikar), sensibile alle istanze terapeutiche affermatesi nell'Europa nord-occidentale, propose di realizzare un complesso di costruzioni ridotte, sparse su un appezzamento vasto, dove le diverse patologie mentali dovevano essere qualitativamente localizzate, facilitando la sorveglianza di ogni singolo paziente.

Le migliori intenzioni dovettero tuttavia fare i conti con la difficile realtà economica delle province, i cui organismi erano dominati dalla preoccupazione di ridurre le spese: iniziò quindi ad affermarsi un processo che costantemente segnò



Luigi Pajer di Monriva



Particolare dei padiglioni dei degenti

il divenire di questa vicenda, ossia l'individuazione della dottrina terapeutica che avrebbe dovuto ispirare il progetto non tanto in base a valutazioni scientificamente fondate, quanto piuttosto sulla scorta dell'opportunità ravvisata dalla suprema amministrazione dello stato, quasi sempre mossa da considerazioni d'ordine speculativo-finanziario.

Ecco che al disegno di un nuovo insediamento si affiancarono proposte di adattamento degli edifici preesistenti, con lo sfruttamento del maggior spazio possibile, dimettendo i casi clinici meno gravi. Dinanzi alla scarsità dei fondi ministeriali, nel 1859 il comune di Trieste chiese alla Luogotenenza di ottenere dall'imperatore l'apertura di una lotteria di beneficenza, una modalità allora diffusa per il reperimento di risorse da parte dei privati, in modo da destinarne i frutti a vantaggio di un manicomio per tutti gli ammalati dell'intero Litorale austriaco, collocato su fondi individuati in precedenza a Gorizia. Secondo la nota del giugno 1862, il Goriziano possedeva aria buona, spazi sufficienti, abbondanza d'acqua e vicinanza alla nuova rete ferroviaria: un'area valida pareva quella adiacente ai fiumi Isonzo e Vipacco. A fronte della presenza di circa 400 "maniaci" cioè circa l'un per mille della popolazione complessiva del Land, l'istituto avrebbe dovuto comprendere in tutto 500 posti.

Il governo promosse delle conferenze interprovinciali, la prima delle quali si riunì nel 1863

a Trieste; si registrò il comune intendimento a procedere secondo le indicazioni proposte dalla Luogotenenza, quantunque fosse già evidente che la contrapposizione dei rispettivi interessi provinciali avrebbe ostacolato una scelta effettivamente concertata. I soldi erano pochi, occorreva ricorrere alla munificenza imperiale. A rompere gli indugi intervenne il podestà di Gorizia, conte Giacomo Mels Colloredo, che nel 1864 propose di convertire l'ospedale femminile, già pertinente al comune, in nosocomio comunale e provinciale, dedicato solo in parte ai malati mentali: si pensava così di annullare le ipotesi a vantaggio di un potenziamento dell'ospedale dei Fatebenefratelli, sottratto alla completa giurisdizione pubblica e nel contempo di favorire il piano di un manicomio interprovinciale per il Litorale, per la cui spesa si stimavano occorresse l'ingente somma di 500.000 fiorini. Nello stesso anno la provincia ottenne la piena gestione del Fondo dei Poveri, guadagnando quella capacità finanziaria che le permise di assumere di fatto quel ruolo centrale nella cura degli istituti di beneficenza che la costituzione stabiliva in via di principio.

Negli anni susseguenti, l'idea di un comprensorio unico per le tre province parve quasi realizzarsi, mentre Gorizia si preparava ad allestire i progetti esecutivi: il fondo indicato dal perito Antonio Streinz, sul lungo Isonzo verso il ponte

della ferrovia, sembrava soddisfare tutti i requisiti. Senonché, l'opposizione della giunta provinciale dell'Istria mise in quarantena il progetto, quando la situazione generale della sanità isontina necessitava di un intervento urgente. Prese piede il piano di consolidamento dell'ospedale dei Fatebenefratelli mediante un investimento di minor entità spalmato nel medio periodo: ecco allora la giunta goriziana adoperarsi per il riconoscimento statale a vantaggio della struttura, ottenuto nel 1876. La nomina dell'avvocato Pajer a capitano provinciale (1877) fece riprendere quota al manicomio unificato, conformemente ai desideri del governo centrale pronto a stanziare 100.000 fiorini, anche se nel frattempo s'era rafforzata la volontà a distaccarsi da Trieste e dall'Istria e proseguire autonomamente: non si voleva perdere la faccia dopo gli esborsi spesi a modernizzare il vecchio nosocomio dei frati di s. Giovanni di Dio.

Il decennio tra gli anni Ottanta e Novanta registrò il braccio di ferro tra la Luogotenenza favorevole agli intendimenti iniziali e la Giunta goriziana, oramai decisa a fare da sé: nel 1888 l'architetto Waidmann di Zagabria redasse la progettazione di un manicomio a padiglioni disseminati e colonia agricola, per una disponibilità di 400 posti con possibilità di ampliamento. Una proposta conforme ai dettami della moderna scienza psichiatrica, come si espresse la consulenza firmata dal goriziano Alberto de Luzenberger, luminare riconosciuto, allora direttore del manicomio di Nocera Inferiore.

Il nuovo luogotenente de Rinaldini nel 1890 in un estremo tentativo convocò le conferenze per l'erezione di un istituto interprovinciale ma il rifiuto della giunta isontina fu deciso ed irrevocabile, con il risultato di non ottenere l'assegnazione dei contributi finanziari richiesti a Vienna fintantoché il luogotenente rimase in carica (1898). Ciò non scoraggiò il processo ormai innescatosi e l'inizio del secondo mandato di Pajer alla testa dell'esecutivo provinciale coincise con la ripresa degli studi e con l'acquisto di un appezzamento di terra di circa 15 ettari posto entro il pomerio cittadino, tra i comuni di Gorizia e San Pietro (l'odierna collocazione) che comportò un esborso di oltre 160.000 corone.

Se l'acquisizione del fondo segnava un punto di non ritorno della questione, il percorso verso la concreta realizzazione di una struttura manicomiale interamente goriziana si presentò ancora lungo ed accidentato. Da una parte, il blocco dei lavori dietali dovuto all'ormai endemico scontro tra italiani e sloveni appesanti l'equilibrio politico, così difficilmente puntellato dall'asse Pajer-Gregorčič; dall'altra, la conduzione dell'intera faccenda manicomiale suscitò diverse perplessità, riconducibile alle posizioni critiche pubblicamente assunte da Luigi Pontoni, medico primario presso l'ospedale femminile e vicino alle posizioni cristiano-sociali. Questi, cosciente del peso dell'opinione pubblica, si dedicò ad un'intensa attività pubblicistica per denunciare l'operato della classe dirigente liberale, colpevole di anteporre i propri interessi di casta (unitamente a quelli privati) alle istanze di rinnovamento richieste dai ceti emergenti e dai settori più svantaggiati della società, tra cui gli stessi malati mentali.

A parere di Pontoni, la giunta e le varie commissioni di esperti da essa istituite avevano anteposto alle ragioni della psichiatria l'ostinata difesa dei propri gravi errori di valutazione (dettati da motivazioni a suo dire moralmente riprovevoli) in grado di compromettere l'esito positivo dell'intera operazione. Come altrimenti si sa-



Rovine del manicomio durante la Grande Guerra



Veduta d'insieme del manicomio provinciale Francesco Giuseppe I.

rebbe potuta spiegare la scelta di visitare appositamente quei pochi manicomi che nell'ambito della monarchia si rifacevano al modello giuntale tralasciando la schiacciante maggioranza degli istituti che invece quello stesso modello avevano discusso e rigettato?

Nel corso di quei primi anni del nuovo secolo, le pagine dei principali giornali goriziani, il liberale "Corriere friulano", al pari dei cattolici "l'Eco del Litorale" o "Il Popolo", ospitarono lunghi dibattiti specialistici ove si opponevano diverse scuole; i pareri dei più noti alienisti europei venivano utilizzati al pari di affilati fioretti per demolire le posizioni dell'avversario e la discussione sulla qualità e la vastità della colonia agricola monopolizzò la contesa: se la Giunta proponeva una coltura intensiva, Pontoni ribatteva sottolineando l'inadeguatezza di un terreno troppo esiguo, occorrendo almeno uno spazio tre volte più ampio all'effettuazione della corretta prassi ergoterapica. Così scrisse:

"Il manicomio a porte aperte esige spazio, molto spazio. Qui il povero alienato deve aver agio di sbizzarrirsi, perché si sente un imperioso bisogno di potersi sbizzarrire. Da ciò le frequenti sue corse e fughe. Con un manicomio a porte aperte quasi in città, la città verrà molestata da troppo frequenti, punto gradite visite da parte di quei disgraziati. Per conseguenza laggiù frequenti e reclami. In seguito a siffatti laggiù e denunce un manicomio già dovette sopprimere per qualche

*anno, il benefico sistema. Ciò toccò al frenocomio di Aversa"*².

Lo stesso de Luzenberger affermava che per giungere a guarigione i malati, in maggioranza contadini, avrebbero dovuto attendere alle consuete occupazioni, non certo ai disagi dell'agricoltura intensiva (orticola).

Nel 1902 la relazione dell'ingegnere provinciale Arturo Glessig esponeva i criteri programmatici nell'ambito di un preventivo opportunamente ridotto da 1.200.000 a 950.000 corone:

*"Bandito sia ogni lusso architettonico, ogni aspetto monumentale, ogni ammobiliamento signorile ed ogni spesa voluttuaria che dal punto di vista finanziario non si può suggerire; non si imiti nel sistema di costruzione i manicomi della Germania e della Svizzera che hanno l'aspetto di villini signorili. Si costruisca invece un manicomio nel modo più schietto e corrispondente però all'ultima parola della tecnica manicomiale. In una casa dove alberga il dolore sembra opportuno e pietoso l'eliminazione [sic] di tutto ciò che può distrarre dai sentimenti che devono dominarvi: la carità, la pietà e lo zelo di contribuire alla guarigione di quei miseri che colse la magiore delle sventure umane"*³.

La concessione di un prestito governativo eliminò l'ultimo ostacolo che si frapponeva all'attuazione del progetto; rimpinguato il "fondo per il manicomio", l'architetto goriziano Lodovico Braidotti, allora impegnato nella realizzazione dell'ospedale psichiatrico di Trieste, assieme a Glessig elaborò il progetto di massima che armonizzava i principi della moderna igiene ospedaliera alle limitazioni imposte dall'erario. Tra il 1903 e il 1904 i passi burocratici procedettero celermente: definiti i confini del fondo, si avviò una coltura sperimentale di viti sotto la direzione dell'agronomo Carlo Hugues⁴, mentre i progetti in dettaglio ebbero l'approvazione del luogotenente Goess. Gli appalti furono banditi in tutto il territorio dell'impero: tra le offerte pervenute si aggiudicò l'affidamento quella avanzata dall'imprenditore edile Andrea Perco, podestà liberale del vicino comune di Lucinico. Il cantiere si aprì nel marzo 1905.

“Come si presentava al visitatore il nuovo ospedale psichiatrico provinciale secondo i progetti definitivi? Partendo dalla strada regionale che collegava Gorizia a S. Pietro, verso l'altiguo predio (avente l'asse maggiore longitudinale in direzione sud-ovest/nord-est), varcato l'ingresso principale si ergeva il fabbricato della direzione e dell'amministrazione, con ai lati i due villini per i paganti, che volgeva il versante posteriore (meridionale) ad un ampio giardino percorso da viali alberati, il quale serviva a separare i due settori (maschile e femminile) destinate ai padiglioni, giacenti sull'asse longitudinale del parco secondo il seguente ordine: padiglione dei "semi-agitati", degli "agitati", dei "tranquilli", dei "lavoratori", dei "cronici" e degli "infettivi"; vigendo per l'appunto la segregazione dei sessi, si contavano in tutto dodici edifici. Al margine centrale del parco sorgeva la cucina con la speciale galleria per la distribuzione dei cibi, seguita, a breve distanza, dalla lavanderia con annessa la centrale elettrica; in fondo si ergeva la torretta del serbatoio d'acqua potabile. Procedendo verso sud, in direzione della colonia agricola, v'era la galleria del lavoro, affiancata alla serra per gli innesti di viti, di alberi da frutto ed ortaggi; più innanzi, alle due estremità orientale ed occidentale, isolati dalle altre strutture, da una parte il padiglione degli "infettivi" unito ad un reparto di disinfezione, dall'altra il padiglione per la necropsia; tutt'all'intorno v'è un mare di verzura: centinaia di migliaia di viti americane innestate, piantate in piena terra, da dove ciascun anno vanno a popolare in tutte le regioni della Provincia i vigneti devastati dalla fillossera"; all'estremità meridionale dell'appezzamento, infine, a sinistra dell'asse orizzontale, si trovavano le stalle per suini e cavalli e l'impianto di depurazione biologica.

Passando in rapida rassegna i singoli edifici, il fabbricato dell'amministrazione aveva un solo piano nel corpo centrale e due nelle ali laterali: al pianterreno trovavano posto i gabinetti di microscopia e fotografia, gli uffici ed il dispensario farmaceutico mentre al primo e rispettivamente al secondo piano c'erano le abitazioni del direttore e dei medici, più altri locali di riserva. I due villini dei dozzinanti, realizzati a due piani, potevano ospitare 10 malati ciascuno: riscaldati per

mezzo di stufe di terracotta, erano entrambi dotati di stanze singole con 2-3 letti, al piano terra, con bagni, guardaroba e una stanza per gl'infermieri; il piano superiore ospitava 4 stanze singole, con i locali di soggiorno, uno per gl'infermieri, i bagni, un cucinino ed una loggia, nonché una cella d'isolamento per "ricoverarvi provvisoriamente qualche alienato colto da un eccesso di furore".

I padiglioni dei semi-agitati, detti anche "di osservazione e vigilanza", avevano una planimetria a forma di doppia "T" ed erano disposti sul solo pianterreno: in mezzo stavano le stanze del personale infermieristico, le latrine, un cucinino, il guardaroba ed alcune sale separate, con a destra e a sinistra due ampi soggiorni che immettono sulla veranda, orientata a sud-ovest, nelle estremità c'erano alcune celle d'isolamento; ciascuno dei due padiglioni era progettato per accogliere 35 individui, con una cubatura d'aria di 28 m³ cadauno. La forma e la disposizione dei padiglioni degli agitati o "d'isolamento", concepiti per 30 ricoverati, erano simili a quelli precedenti, tranne il maggior numero delle stanze d'isolamento (dieci in tutto), separate mediante corridoi dai dormitori; gli edifici sono recintati con reti ferrate. I padiglioni dei tranquilli, calcolati per 30 malati, sono dei grandi edifici a due piani: quello inferiore conteneva il refettorio ed il soggiorno, il gabinetto medico, una cucina, le latrine e il locale dei bagni idroterapici; quello superiore ospitava le stanze da letto, alcune della quali singole, un sito per l'infermiere, un lavabo ed i sanitari. I locali, piuttosto abbondanti, erano in grado di accogliere un eventuale sovrappiù di pazienti. A fianco giacevano i padiglioni dei cronici e paralitici, anch'essi a due piani, simili ai precedenti, con una capienza di 32 letti. I due padiglioni estremi per gli alienati lavoratori, collocati in prossimità del viale che divideva lo Stabimento dalla colonia agricola, erano capaci di 35 letti con la possibilità di adattamento in caso di necessità, sino a 10-12 persone in più; la disposizione dei locali era semplicissima: parchi, frutteti, e terreni coltivati ad orto li dividevano dalla cucina centrale, dalla lavanderia e dalla centrale elettrica. Situato nel fianco occidentale della colonia, il padiglione per le malattie infet-

tive raccoglieva ammalati di ambo i sessi, separati da un muro, ed era pensato per 14 letti, su un piano solo, con due sale e quattro stanze con due letti ciascuna, provvisto di un pozzo nero proprio, isolato dal resto del manicomio; dirimpetto sorgeva il padiglione mortuario, adibito per le dissezioni cadaveriche. Oltre la torre dell'acquedotto, accedendo alla sezione coloniale, si ergeva la galleria del lavoro, composta da un vasto salone (30 metri per 9) costeggiato da porticati. Era propriamente in questo luogo che la Giunta avviò, ancor prima dell'entrata in funzione dell'ospedale, l'innesto delle viti americane; le sale ed i porticati servivano "inoltre per tutti i lavori industriali a cui successivamente potessero dedicarsi i dementi." Sul lato destro trovava posto una grande serra su una pianta di metri 30 per 5, "destinata per la forzatura degli innesti di viti, di frutta e di verdure"; sul fondo della colonia la stalla per 2 cavalli e 12 suini, "di cui si eserciterà l'allevamento con esemplari di razza inglese, a scopo di diffondere e migliorare questo genere di allevamento in Provincia, a sensi dell'analogo deliberato dietale." Accanto vi erano i fienili, le rimesse per i veicoli agricoli ed un piccolo alloggio per "il colono".

Le facciate dei padiglioni erano prive di decorazioni architettoniche e tinteggiate in diversi colori con fregi dipinti ad olio; gli interni, anch'essi muniti di fregi decorativi, per lo più erano spalmati di vernice a smalto e lavabile. Bagni, latrine, anditi, cucinini e refettori erano pavimentati con mattonelle di ceramica, i soggiorni in rovere e le celle d'isolamento con asbestite (eccettuate due in linoleum ed una in asfalto, "a titolo di esperimento"); l'arredo, su indicazione del direttore del manicomio di Udine, professor Antonini, era informato a semplicità, i tavoli nei refettori erano di marmo, di legno nei locali di soggiorno e i mobili dei giardini di ferro⁵.

Due anni più tardi la dieta, poco prima dello scioglimento, discusse le bozze di statuto, approvato dal governo appena nel 1910: le nomine del personale, dal direttore agli infermieri, spettavano alla giunta provinciale e la scelta del nuovo direttore nella persona di Ernesto Fratnich, già primario ai Fatebenefratelli e legato da pa-

rentela a Pajer provocò la dura reazione dell'opinione pubblica cattolica, mentre gli sloveni di Gregoričič si assicurarono il primariato con il prof. Fran Göstl, primario al manicomio di Studenec presso Lubiana.

I lavori di costruzione si svolsero con un ampio ritardo rispetto alle previsioni ed anche i costi complessivi dell'opera conobbero un significativo aumento di oltre 506.000 corone a fronte del preventivo approvato nel 1902. La giunta presieduta dall'intramontabile Pajer imputò l'esuberanza ai rincari della mano d'opera ed inoltre rispose alle proteste dell'opposizione popolare sostenendo che il grande investimento anticipato avrebbe in seguito comportato risparmi in termini di manutenzione ed usura.

La solenne inaugurazione della struttura fu fatta combinare con l'esatto cinquantesimo anniversario della gestione liberale del potere, nel febbraio 1911, ed i pazienti accolti in poco tempo superarono il limite dei 350 posti disponibili. Un successo effimero su cui presto si abbatté la scure della storia: lo scoppio della guerra austro-italiana cancellò in un colpo solo il frutto di questo mezzo secolo di dibattiti e lavori, di polemiche ed interessi convergenti che, ad ogni buon conto, aveva rappresentato un importante traguardo per l'intera sanità goriziana.

¹ M. Plesnicar, *Un campo fecondissimo di visioni discordanti. L'ospedale psichiatrico di Gorizia Francesco Giuseppe I. Nascita e sviluppo dell'istituzione manicomiale nel dibattito politico provinciale (1861-1911)*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 207 p., da cui sono tratte tutte le citazioni presenti in questo scritto.

² L. Pontoni, *Un'ultima parola sull'istituendo manicomio*, Gorizia, Pontoni (Seitz), 1901, p. 10.

³ Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Fondo della Rappresentanza Provinciale, sez. VII, fasc. 2, Rapporto dell'Ufficio edile provinciale (Glessig) alla Giunta, 8 luglio 1902.

⁴ "L'esperienza sui 10 campi di vivai americani" – spiegava Hugues – "ha inoltre dimostrato quale enorme quantità di mano d'opera assorbano i vivai suddetti, nei semplicissimi lavori di stirpare l'erba, irrorare e solforare le viti, zappare le aiuole, irrigare i quadri, raccogliere gli insetti ecc." Attività, insisteva l'agronomo, che richiedevano ingenti quantità di lavoratori di eterogenea estrazione – "uomini, donne e ragazzi" – senza esigere "né intelligenza, né capacità speciali in chi le esegue". M. Plesnicar, *Un campo fecondissimo ...*, cit. a p. 165.

⁵ M. Plesnicar, *Un campo fecondissimo ...*, cit. alle pp. 166-169.

Pier Adolfo Tirindelli

Il triennio 1878-1881 e i dedicatari goriziani

*L'autor di chist curt articul trata dal periodo che il mestri P.A.T.
Si à format a Guriza, e di tre soi amis musiciscj gurizans
che gi dedica tantis sos oparis.*

Il 25 giugno del 1878 il Municipio di Gorizia comunica al maestro Pier Adolfo Tirindelli di conferirgli il posto di maestro di violino presso la locale Scuola di Musica a seguito dell'espletamento del concorso¹ che ha visto in lizza anche il bolognese Ugo Sarti².

Il giovane violinista infatti ha presentato a suo tempo domanda di partecipazione al concorso allegandovi, oltre ai documenti di rito, il Prospetto degli studi fatti presso il R.° Conservatorio di Milano (1870-1876)³, nonché alcuni certificati e attestazioni (Distinta dei premi ottenuti, Certificati relativi alle capacità musicali dell'aspirante rilasciati dal M.° Filippo Marchetti, dal critico musicale Filippo Filippi, dal M.° Enrico Bernardi, dal drammaturgo e critico musicale Leone Fortis e dalla Presidenza del Teatro di Piove).



Tirindelli con i suoi allievi



Nella domanda di partecipazione il concorrente dichiara altresì che ha tenuto concerti nei teatri di Venezia, Treviso, Pordenone, Conegliano⁴ e che la Casa Editrice Lucca di Milano ha già pubblicato varie sue composizioni.

Pertanto, succedendo al maestro Francesco Pirz⁵, deceduto nel mese di maggio di quello stesso anno dopo una intensa attività didattica durata un trentennio, Tirindelli raggiunge Gorizia nel settembre del 1878 e dà inizio alle lezioni il 13 ottobre successivo.

Nato il 5 maggio 1858 a Conegliano, la città che "...ride tra verdi colli / e d'alto intorno la pianura guarda"⁶, Tirindelli ha da poco compiuto ventisette anni.

ATTI UFFICIALI

dell' Osservatore Triestino N. 131
del 8 Giugno 1878

ad N. 2031.

(3)-197 D.

AVVISO DI CONCORSO.

In seguito a deliberazione del Consiglio comunale 25 corr. si apre il concorso al posto di maestro di violino presso la scuola civica di musica.

Il posto viene conferito in via di contratto per cinque anni col primo anno di prova onde persuadersi della capacità nell'insegnamento.

Il maestro è obbligato:

- a) di dare 4 ore di lezione al giorno agli allievi di violino e viola;
 - b) di prestarsi in qualità di primo violino a spalla nell'obbligo degli a soli nella stagione di opera (di solito in quaresima) tanto nelle prove che nelle produzioni.
- L'onorario è di annui f. 800 V. A. (L. i. 2000) pagabili dalla Cassa Civica in rate mensili anticipate.

I concorrenti dovranno produrre entro il corr. Giugno i certificati di condotta incorruttata e di sana costituzione fisica, nonché comprovare di non aver oltrepassato il 35.º anno di età.

Quelli tra i concorrenti che saranno designati da apposita Commissione dovranno sottoporsi ad un esperimento pratico, di cui riceveranno l'avviso 8 giorni prima e, nel quale dovranno suonare un pezzo a loro scelta e qualche altro destinato dalla Commissione.

Il Consiglio Comunale si riserva il diritto di rinviare l'operato della Commissione, che presiederà all'esperimento e di fare tra i concorrenti quella scelta che troverà conveniente.

E così pure si riserva il Consiglio di licenziare il maestro sia durante il primo anno, sia in seguito qualora per uno o l'altro motivo non corrispondesse al suo ufficio.

Dal Municipio

Gorizia, 1. Giugno 1878.

Il Podestà

DEPERIS m. p.

Bando di concorso.

L'incarico conferitogli prevede - come si legge nel relativo bando - che egli svolga, oltre alle lezioni da tenere ai numerosi allievi di violino e viola (quattro ore di lezione al giorno), anche il ruolo di violino a spalla con l'obbligo degli 'a solo' durante le stagioni d'opera al Teatro Sociale (di solito in Quaresima) sia nelle prove che nelle produzioni.

Come si rileva dal medesimo bando, il suo onorario, pagabile in rate mensili anticipate, sarà di f. 800 V. A. (L. i. 2000).

Fin dai primi incontri, grazie alla sua squisitezza di modi, alla sua modestia ed alla sua valentia sia come virtuoso che come compositore⁷, la sua musica riesce a instaurare un cerchio di compartecipazione non solo emozionale, ma anche affettiva tra il compositore-interprete e il pubblico goriziano tanto che, quando nel luglio del 1881 egli lascia la città isontina⁸, sente il dovere di pubblicare su un giornale goriziano, L'Eco del Litorale, un riconoscente saluto di congedo del seguente tenore: "Prima di abbando-

nare la gentile città di Gorizia, che mostrò sempre verso di me la sua benevolenza nei tre anni che ebbi il piacere di passare qui mi sento in dovere di esternare pubblicamente i sensi della mia più viva riconoscenza a tutte e singole quelle persone che furono sì cortesi con me, assicurandole che io non dimenticherò mai le premure e le attenzioni che i Goriziani mi hanno prodigate e ne serberò perenne e gratissima memoria. Gorizia, 28 luglio 1881⁹.

A distanza di due anni, mentre risiede a Parigi, dove si sta perfezionando con il famoso maestro Lambert Massart¹⁰, Tirindelli invia a un suo amico goriziano (Attilio Doerfler ?) una lettera in cui, tra l'altro, scrive: "Almeno che non fac-



2075/II

Illustriss.^{ma} Sig. Podestà
Gorizia

Il sottoscritto Pier Adolfo Tirindelli del rinomato Ingegnere Ciam - Battista di Conegliano, aspirante al posto di istitutore e primo violino presso rodista scuola Civica Musicale, a un- co nel relativo Avviso di concorso 1º corr. nente firmato da V. P. Ill.^{ma} ed in appoggio del suo aspirante unisce i seguenti documenti:

A. Fidei di nascita.

B. Attestato di moralità.

C. Prospetto degli studi fatti presso il Conservatorio di Udine dall'anno 1876 al 1876 inclusive e trentotto premi ottenuti.

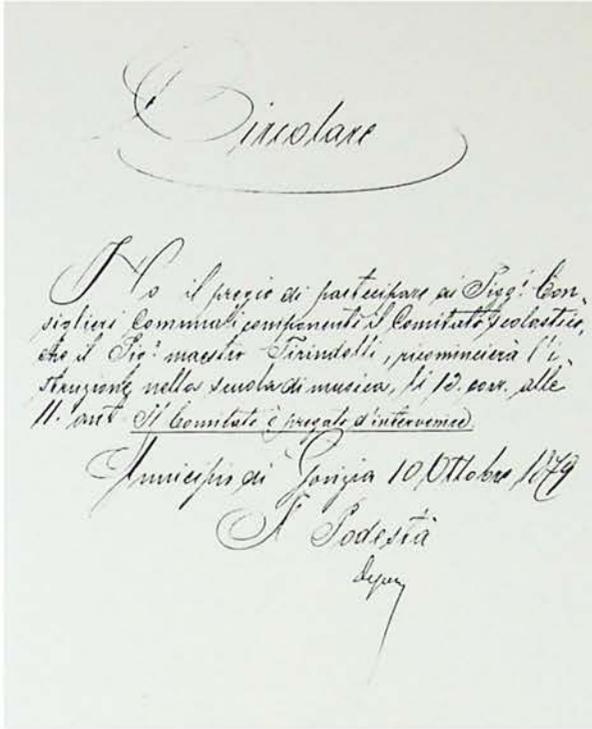
D. Certificato sulle capacità musicali dell'aspirante rilasciato dal M. P. Ugo Marchetti.

E. Simile del musicista G. Felippi.

F. Simile del M. Enrico Bernardi.

G. Simile del musicista Leone Fortif.

Domanda di partecipazione al concorso.



Lettera di convocazione dei consiglieri comunali per l'esame della domanda di Tirindelli.

cia torto ai miei buoni goriziani se dico di essere stato maestro laggiù, io che ci tengo ad essere quasi Goriziano¹¹.

Nel 1885 "si considera per metà Goriziano e...vuol tanto bene a Gorizia"¹².

Nell'ottobre del 1893, dunque, già parecchi anni dopo la sua permanenza nel capoluogo isontino, nel Corriere di Gorizia si legge: " Il Maestro Tirindelli... anche da lungi serba a Gorizia un senso di affetto e di simpatia..."¹³.

D'altro canto, a dimostrazione dell'affetto corrispostogli a loro volta dai Goriziani durante e a conclusione di alcuni concerti da lui tenuti a Gorizia negli anni successivi alla sua partenza, ci piace riportare quanto scrive, in sede di cronaca, il Corriere di Gorizia: "...A concerto finito, fu una gara di accostarglisi e di esprimergli ancora l'ammirazione di questo pubblico goriziano che ama il Tirindelli quasi come suo, e che è superbo di vedere in lui così splendidamente mantenute tutte le più ardite promesse del suo genio"¹⁴.

È appena il caso di precisare che per ovvi motivi non possiamo citare in questa sede tutti

gli articoli apparsi nella stampa locale nel corso dei decenni mediante i quali i suoi ammiratori goriziani vengono resi edotti dei successi via via colti dal loro beniamino lungo l'accidentato sentiero dell'Arte. E d'altra parte essi attestano in modo inequivocabile che il feeling instauratosi tra lui e i Goriziani negli anni 1878-81 non ha mai conosciuto incrinature, nonostante la lontananza da Gorizia¹⁵ e l'inesorabile trascorrere del tempo.

Insomma, Pier Adolfo Tirindelli rimane per loro una "cara e antica conoscenza", le cui affermazioni in campo artistico non possono non inorgoglire i Goriziani che ormai lo considerano a tutti gli effetti un loro concittadino.

È quindi spiegabile la loro grande soddisfazione e gioia anche nell'apprendere la notizia



Ritratto di Attilio Doerfler



Alla Signora Baronessa MARIA GONCHA GODELLI DE FAHNENFELD

AMOROSO

P. A. TIRINDELLI

VIOLINO

Moderato mosso

f *rit.* *a tempo* *molto espressivo* *ten.* *a tempo* *rit.* *a tempo* *rit.* *molto affrettando* *molto cresc.* *rit.* *ff* *conciato*

10 *11* *12* *13* *14* *15* *16* *17* *18* *19* *20* *21* *22* *23* *24* *25* *26* *27* *28* *29* *30* *31* *32* *33* *34* *35* *36* *37* *38* *39* *40* *41* *42* *43* *44* *45* *46* *47* *48* *49* *50* *51* *52* *53* *54* *55* *56* *57* *58* *59* *60* *61* *62* *63* *64* *65* *66* *67* *68* *69* *70* *71* *72* *73* *74* *75* *76* *77* *78* *79* *80* *81* *82* *83* *84* *85* *86* *87* *88* *89* *90* *91* *92* *93* *94* *95* *96* *97* *98* *99* *100*

3^a Corda

Proprietà G. RICORDI & C. Editori-Stampatori, MILANO.
Tutti i diritti d'autore, riproduzione e trascrizione sono riservati. (Copyright 1901, by Friedrich Neufelder Leipzig) 106136

Amoroso (frontespizio)

della sua nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia ¹⁶.

Dedicatari goriziani

Tirindelli durante il suo breve soggiorno nella città dell'Isonzo, mentre assolve con grande impegno, serietà e scrupolo ai suoi doveri derivanti dall'incarico didattico, è attivo non soltanto come concertista, ma anche come compositore.

Dotato di facile vena melodica e di felice inventiva, egli è autore di liriche, arie e melodie che riescono a coinvolgere il pubblico fin dalle prime battute.

Scorrendo la produzione tirindelliana, molto più ampia di quanto si possa rilevare compulsando i cataloghi delle opere apparsi sin qui¹⁷, riscontriamo che cinque delle sue composizioni sono state dedicate a tre goriziani.

Il primo è Attilio Doerfler¹⁸, un tenore goriziano. Formatosi artisticamente come Tirindelli,



Ritratto di Concha Codelli



L'Abbandono (frontespizio)

più giovane di lui di cinque anni, presso il Conservatorio di Musica di Milano, non sappiamo se la loro amicizia abbia avuto inizio a Gorizia o sia da far risalire agli anni di studio. I suoi concittadini ne ammirano la voce intonata, potente, estesa, nonché il fraseggiare largo e sicuro.

Il maestro di Conegliano, stabilitosi in città da qualche mese, dedica proprio a lui "L'Abbandono"¹⁹, una melodia per tenore con accompagnamento di pianoforte, edita a Milano da Domenico Vismara nel 1878.

"Non mai provar l'alma tua celestial" è l'incipit del testo dovuto a Marco Marcelliano Marcello²⁰.

La baronessa Mary Gemmingen²¹ dà volentieri il suo valido, entusiastico apporto artistico in molte serate musicali, che si tengono nella seconda metà dell'Ottocento tanto nel Teatro Sociale quanto negli eleganti salotti della città.

La nobildonna prende parte anche al concerto del 15 novembre 1889 che ha luogo nella locale Sala del Casino Concordia e l'anonimo

cronista del Corriere di Gorizia in proposito riferisce che "... si disimpegnò ottimamente distinguendosi però maggiormente nella romanza del Tirindelli [*"Amar...soffrir"*] che meglio si adattava e che porse magnificamente"²².

A questa giovane baronessa il maestro ha dedicato tre romanze. La composizione *Départ* viene stampata sia a Milano da Ricordi, sia a Vienna da L. Doblinger.

Benché non si conosca con precisione la data di composizione di questa lirica, è ragionevolmente ipotizzabile che abbia visto la luce durante il suo soggiorno goriziano, mentre le altre due *Il faut quitter* e *Adieu - Souvenir de Vienne* sono state composte successivamente. I testi letterari sono rispettivamente di Hoffmann e di A. De Musset.

Tra i destinatari di opere tirindelliane è da annoverare altresì anche la baronessina goriziana Maria Concha Godelli (recte Codelli) de Fahrenfeld²³, virtuosa di violino. Il lavoro a lei dedicato è stato composto parecchi anni dopo la sua permanenza nella città isontina: si tratta di una romanza per violino e pianoforte intitolata "Amoroso" che viene pubblicata nel 1901 sia dall'editore milanese Ricordi, sia dal triestino Carlo Schmidl²⁴.

Tra i due concertisti intercorrono buoni rapporti di amicizia, tanto che in occasione di un concerto tenuto a Londra dalla baronessa, il Tirindelli, che allora era residente in quella città per motivi artistici, le fa pervenire un biglietto²⁵.

¹ Il relativo bando di concorso fu pubblicato nell'Osservatore Triestino n. 131 dell'8 giugno 1878.

² Tirindelli in sede di concorso totalizza 208 punti, mentre il Sarti lo segue con 182 punti.

³ Pier Adolfo Tirindelli (nato a Conegliano nel 1858) dopo aver ricevuto i primi rudimenti musicali nella città natale dal maestro Giovanni Battista Saletnich si recò a Milano per frequentare quel Conservatorio, dove ebbe a maestri Vincenzo Corbellini (violino), Carlo Boniforti (contrappunto) e Franco Faccio (armonia). Fu un concertista molto acclamato, attivo didatta (presso i Conservatori di Venezia e Cincinnati), fervido compositore. Morì in Roma nel 1937.

⁴ Tirindelli nell'autunno del 1877 diresse nel Teatro di Conegliano l'opera "Elda" in quattro atti, composta a soli diciassette anni dal fratello Giulio (1860-1952), anch'egli già allievo del Conservatorio milanese, al quale Pier Adolfo dedicò *Canto lontano*, una melodia su testo di Enrico Golisciani.

⁵ Francesco Pirz, oriundo della Carniola, morì in Gorizia all'età di 73 anni. Fu maestro di cappella nella Metropolitana e insegnante di violino e viola nella Civica Scuola di Musica di Gorizia.

⁶ Lucia Walluschnig, *Conegliano*. Si tratta di un sonetto la cui composizione risale probabilmente al 1900 o all'anno successivo.

⁷ Qualità che gli verranno ampiamente riconosciute pochi anni dopo dai veneziani. (vedasi La Scena di Venezia del 28 novembre 1885).

⁸ La lettera di dimissioni reca la data del 21 giugno 1881. Nonostante il suo contratto di lavoro avesse durata quinquennale con decorrenza dal 15 settembre 1878, il maestro si dimise dopo aver prestato servizio per poco meno di tre anni adducendo motivi di natura artistica. Infatti voleva raggiungere Vienna "per migliorare la mia posizione sia dal lato dell'interprete, sia perché mi viene fatto possibile di passare la maggior parte dell'anno in una grande capitale, dove avrò campo di perfezionarmi nell'arte mia" (Dalla lettera di dimissioni inviata al Consiglio Comunale di Gorizia in data 21 giugno 1881). In effetti Tirindelli proseguì gli studi nella capitale austriaca sotto la guida dei violinisti Hellmesberger e Grün.

⁹ L'Eco del Litorale del 31 luglio 1881.

¹⁰ Dalla celebre scuola di Lambert Massart (Liegi, 1811- Parigi, 1892) uscì un nutrito stuolo di grandi violinisti del calibro di Pablo de Sarasate, Henryk Wieniawski, Teresina Tua, František Ondříček, Fritz Kreisler. Al maestro Massart Tirindelli dedicò due suoi lavori: *Pasquinata op. 6* e *Reverie op. 1*.

¹¹ Corriere di Gorizia del 7 luglio 1883.

¹² Corriere di Gorizia del 9 dicembre 1885.

¹³ Corriere di Gorizia del 19 ottobre 1893.

¹⁴ Corriere di Gorizia del 1 novembre 1887.

¹⁵ Vienna, Parigi, Venezia, Cincinnati, Roma: alcune tappe della sua vita.

¹⁶ Corriere di Gorizia del 31 marzo 1894.

¹⁷ Alludiamo ai cataloghi di Ettore Montanaro in Pier Adolfo Tirindelli e la sua musica - A. F. Formaggini editore in Roma 1933 e di Camilla Delfino in Pier Adolfo Tirindelli: Gli anni veneziani (1884-1896) estratto da La romanza italiana da salotto a cura di Francesco Sanvitale - EDT Istituto Nazionale Tostiano - Torino - 2002.

¹⁸ Attilio Doerfler (Gorizia, 1853 - ivi, 1914) calcò le scene di vari teatri italiani, affrontando da protagonista opere impegnative, tra le quali le verdiane *Traviata*, *Rigoletto*, *Ernani*, *I due Foscari*. A Gorizia partecipò a molte accademie per beneficenza eseguendo arie di opere e romanze da salotto.

¹⁹ Questa melodia figura nel catalogo delle opere di Tirindelli con il numero 55, n. 2. Una copia a stampa è conservata presso il Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano.

²⁰ Marco Marcelliano Marcello (San Giovanni Lupatoto, Verona, 1820 - Milano, 1865) dopo aver studiato con il maestro Mercadante, esercitò la critica musicale ed approntò parecchi libretti per vari compositori. Tra l'altro è autore del testo della tanto fortunata *Leggenda valacca* musicata dall'abruzzese Gaetano Braga.

²¹ La baronessa Mary Gemmingen nacque a Trieste nel 1860 da Ottone e da Sara bar. Stewart. Tenuto conto dell'età della nobildonna e degli anni in cui Tirindelli prestò servizio in Gorizia, è probabile che sia stata una sua allieva. Va ricordato che la baronessa prese parte con successo al Concerto del 9 novembre 1887 tenutosi nella prestigiosa sala dello Schiller-Verem di Trieste. A lei dedicarono due romanze anche il compositore Antonio de Lorenzi Fabris (*Amore senza riposo*) e il pianista Emilio Gibara (*Tu eri il sole dell'anima*). Vedasi Gioacchino Grasso, *Nobiltà goriziana & Musica - Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione - Trieste-Gorizia - Monfalcone 2003*, pagg. 83 e sgg.

²² Corriere di Gorizia del 16 novembre 1889. Vale la pena ricordare che la suddetta romanza già nel 1888 vide la terza edizione per i tipi dell'editore veneziano Ettore Brocco.

²³ Domitilla Maria Concetta (Concha) Codelli (Ionsdorf, Stiria, 1878 - Manzano, 1964), concertista di violino, prima fu allieva di Giuseppe Zink a Gorizia e poi di Alberto Castelli a Trieste. Conseguì il diploma presso il Conservatorio di Musica di Milano e tenne numerosi concerti, sempre vivamente applauditi a Gorizia, Trieste, in Friuli, Italia, Austria, Germania, Inghilterra. Vedasi Gioacchino Grasso, op. cit., pagg. 109 e sgg.

²⁴ Già da un anno la violinista goriziana si era ritirata dalle scene, avendo contratto matrimonio nell'agosto del 1900 con il barone Antonio Codelli.

²⁵ Il biglietto è datato London, Il giugno 900.

Viaggi e personaggi tra pubblico e privato

Le ferrovie dell'Isontino nel '900 e due loro protagonisti

*Doi furlans da lis nostris tiaris.
Operadors di feroviis e di progres.*

Sarebbe più esatto parlare di ferrovie nella Contea di Gorizia e Gradisca, poi divenuta Provincia di Gorizia, e l'argomento è già stato trattato sulle pagine di "Borc San Roc" ma con una visione frammentata nelle diverse linee. La mia speranza è di poter dare, ora, un quadro ottimale, pur non semplice e lineare come, del resto, lo furono le vicende storiche delle nostre terre.

Credo sia noto che le nostre infrastrutture ferroviarie ebbero una particolarità che non ha riscontro neppure attorno alle grandi metropoli: nel periodo, detto poi "La belle époque" nelle nostre terre si trovarono ad operare, contemporaneamente e sia pure per breve tempo, ben sette diverse società ferroviarie e precisamente: la Società Veneta, la Società per la Ferrovia Friulana, la Società per la Ferrovia del Vipacco, la I.R. Società per la Ferrovia Meridionale, la SFAI-Società per le Ferrovie dell'Alta Italia ed infine le Ferrovie dello Stato Italiane e quelle dello Stato Austro-ungariche. A tutte diedero un loro contributo personaggi delle nostre terre, e non a caso, date le rilevanti strutture che alcuni stati preunitari avevano costruito e che poi sia la neonata Italia che il vetusto, ma ancora efficiente, Impero Austro-ungarico seppero potenziare e sviluppare.

Mi limiterò a citare alcune di queste strutture di rilievo quali il Politecnico di Torino, dal quale usciranno personaggi del calibro di Medail, Sommeiller e Grandis (traforo del Frejus) ed il collegio militare di Verona, creato nella fase delle de-



*Ing. Giacomo Antonelli e l'ing. Giulio Drovosi
(Archivio dott. Malacrea).*

cadenza dalla Serenissima ed i cui quadri andarono poi ad irrobustire Padova. Ne usciranno progettisti quali Francesconi di Godega (presso Sacile) e poi Paleocopa e Milani. Francesconi andò a Vienna, istituzione prestigiosa, dove ebbe a creare, con l'appoggio di Von Bruch, triestino d'adozione, uno staff eccezionale chiamando accanto a sé il veneziano e patriota Carlo Ghega ed il trentino Luigi Negrelli. A tali insegnamenti attingeranno il Cavedalis, con la Pontebbana e Cecconi con la Transalpina, e non stupisce quindi che, dalle nostre zone, siano emersi personaggi il cui impegno sarà determinante per le infrastrut-

ture come, Giacomo Antonelli e Giulio Dreossi, di Cervignano e di Terzo di Aquileia, alle cui opere vorrei, soprattutto, dedicare queste righe (1).

Le linee e le loro vicende

Dopo la sofferta e, nel 1860, felicemente conclusa, costruzione della Venezia-Udine-Gorizia-Aurisina, congiunzione con la Meridionale Trieste-Vienna operante fin dal 1857, una lunga stasi sembrò avvolgere, sia per ragioni politiche che finanziarie la rete delle nostre zone. Nel 1866 il Veneto ed il Friuli erano entrati a far parte del Regno d'Italia e pur essendo eguali gli azionisti delle due reti a cavallo del confine, i Rothschild, questo evento aveva segnato una svolta non indifferente per le direttrici di traffico. Passato inoltre l'entusiasmo iniziale per la costruzione della Meridionale, Trieste avvertiva il peso delle Tariffe, elevate, e chiedeva a gran voce la costruzione di una nuova linea per il settentrione anche in vista della concorrenza di Venezia, favorita dalle linee per Milano e Bologna, e, dopo il 1878, anche dalla nuova Pontebbana.

Le discussioni e le dispute andarono a riempire riviste ed armadi, con visioni diverse e variegiate puntate principalmente sul miglior collegamento con la trasversale Maribor-Villaco-Pusteria ovvero con la conclamata Linea di Costanza. Gorizia non rimase alla finestra, timorosa di ogni ulteriore possibile isolamento ed appoggiò senza riserve il tracciato dell'Isonzo che prevedeva una linea attraverso il Vallone per poi risalire la Valle dell'Isonzo fino a Plezzo e da qui con un traforo collegarsi a Tarvisio. Ragioni strategiche, validissime per l'Impero, ma non economiche, bloccarono questo sviluppo e si dovrà attendere il 1906 per la costruzione della seconda linea per Trieste che fortunatamente, pur con un tracciato spettacolare, ma del tutto irrazionale sul piano altimetrico, toccherà Gorizia mettendola in una posizione favorevolissima sul piano dei traffici.

La Dieta provinciale, alla quale una saggia legge delle autonomie – oggetto di stima del grande statista Giolitti che nella Legge di Annesione ribadì l'impegno a conservare e svilup-

pare – aveva conferito taluni poteri, appoggiò, con forza, gli studi ed i progetti che Dreossi ed Antonelli andavano predisponendo. Il loro studio di progettazione, aveva elaborato, fin dal 1888 un dettagliato progetto per un collegamento tra Gorizia e Cervignano e gli incarti, preziosamente custoditi all'Archivio storico provinciale, mostrano la loro preveggenza e soprattutto l'entusiasmo con il quale i Podestà dei comuni interessati avevano accolto la proposta, fornendo suggerimenti e proposte. Lo studio rimase sulla carta, ma gli ideatori ed i sostenitori non rimasero passivi e si rivolsero ad una nuova possibilità. Per strano che possa sembrare, il primo progetto destinato ad essere attuato, fu quello di una linea che non serviva Gorizia, ma la "bassa friulana" e precisamente la Monfalcone-Cervignano, studiata con la non troppo nascosta idea di un prosecuzione verso S.Giorgio di Nogaro. Gorizia, allora, aveva un ottimo rapporto con le diverse parti della Contea e le miserabili condizioni della "Bassa", con la pellagra e altro, non lasciavano insensibili le Autorità, in parte anche ispirate dai locali proprietari terrieri.

Determinante fu la costituzione, il 27 luglio 1893, di una Società, denominata Società per la Ferrovia Friulana; gli azionisti, oltre ai due progettisti furono la Dieta, i diversi comuni interessati, dei privati e gruppi finanziario-assicurativi. Trattandosi di Società che prevedeva una sovvenzione statale la Sede fu fissata a Vienna e questo sarà causa di problemi nel I° dopoguerra.

I lavori procedettero con sollecitudine e così il 10 giugno 1894 ben diversamente dal silenzio che aveva accompagnato l'apertura della Udine-Gorizia-Aurisina, vi fu la solenne inaugurazione della linea; agli autori il musicista comonese Francesco Camaur dedicò due pezzi: una marcia "Onore" ed una polca celere "Locomotiva". L'importanza della linea fu ben evidenziata dal pezzo pubblicato, allora, dall'Eco del Litorale, pur noto per il suo lealismo, " ...su queste zolle friulane, l'antica Roma spingeva la sua civiltà ai popoli barbari oltre Sontium mediante le sue aquile invincibili. Ora a questi ruderi antichi si è avvicinata un'altra strada della nuova civiltà, denominata I.R.privata strada ferroviaria friulana che onora grandemente il nostro paese..." (da "Memorie di



Azione al portatore della Società ferroviaria Friulana

vita friulana, 1877-1915" di R. Bettiol). Il lavoro dello studio Dreossi e Antonelli, non ebbe termine con questa inaugurazione e nonostante gli ostacoli, non solo politici, ma soprattutto di chi, come la Meridionale, temeva la concorrenza, si arrivò il 17 ottobre 1897 all'agognata apertura del tronco tra Cervignano e S. Giorgio di Nogaro, dove fin dal 1888, era arrivata la linea della Società Veneta. In quell'occasione le Autorità brindarono sia al Re d'Italia che a Francesco Giuseppe, ma non sfuggì ai presenti la distribuzione di un volantino "S. Giorgio di Nogaro saluta il contiguo comune di frontiera, Cervignano, esultando che la ferrovia internazionale oggi inauguri, vinto il confine, maggiori legami di simpatia e di lucri fra limitrofi.. Le popolazioni di Cervignano e di S. Giorgio di Nogaro, figlie della stessa madre, sorrisse dal medesimo cielo italiano, possano ...ognor più stringersi quali sorelle nella fede avvenire." (da R. Bettiol, op.citata)

Altre opere e studi

L'impegno dei nostri due, e non solo loro, non conobbe soste e nello stesso periodo li troviamo in Istria a promuovere il collegamento ferroviario tra Trieste e Parenzo. Le cittadine della costa erano rimaste profondamente deluse per il fatto, originato anche da considerazioni strategiche e non solo politiche, che la linea Divaccia-Pola, poi collegata a Trieste dalla linea della Val Rosandra, avesse un percorso all'interno e ben lontano dalle cittadine più importanti. Pur con le limitazioni finanziarie nacque così, con la validissima collaborazione dello studio Antonelli e Dreossi, "nota ditta... molto ben introdotta a Vienna..." (da "Cara Parenzana" di G. Roselli) la Parenzana aperta il 1 aprile 1902 con tracciato assolutamente irrazionale e tortuoso, ma prezioso, che da Parenzo, via Montona Portole e Buie giungeva a Capodistria e Trieste consentendo ai prodotti della zona di arrivare al mattino ai mercati triestini.

Infaticabili i nostri, con l'appoggio degli ambienti politici, anche avversi, ma tesi evidentemente al bene comune, avevano continuato a pensare anche alla Contea e così fin dal 1893 redassero uno studio per un collegamento che da Gorizia raggiungesse la Valle del Vipacco con la previsione di un prolungamento verso Longatico/Logatec. L'imponente fascicolo, presso il nostro prezioso Archivio storico provinciale, documenta gli studi e gli sforzi per arrivare alla concessione dei finanziamenti. Non credo occorra rinvangare le illazioni che accompagnarono gli sforzi dei delegati e che hanno trovato conferma, prima in memorie di famiglia e poi nei documenti dell'Archivio storico (Borc S. Roc n. 15, pag. 63) in merito ai metodi usati per convincere i funzionari imperiali "...vigendo la consuetudine...etc". Mai vino e banchetti furono meglio spesi!

Nei protocolli, oltre ai finanziamenti del governo centrale (per la normale attività bastavano le finanze locali, ma per le spese straordinarie serviva il consenso centrale) si citano alcuni problemi sollevati dalle "podesterie locali": in primis quello del Comune di S. Andrea che, per evitare il dazio goriziano, chiedeva una stazione all'incirca dove oggi c'è la rotatoria verso il cimitero, il secondo del comune di Gorizia che "esigeva" una modifica del percorso all'altezza di Aidussina, sia per consentire un eventuale proseguimento verso Longatico/Logatec sia per evitare di sconfinare, sia pur per poco, nella Carniola. Altri problemi furono sollevati sia per la toponomastica es. Rence e non solo Ranziano o per altri avvicinati. Gorizia risolse il problema di S. Andrea con un'esenzione dal dazio ed ottenne il cambio d'ingresso ad Aidussina, e si arrivò così alla definizione del tracciato ed al suo completamento a cura della neo costituita Società per la Ferrovia della Valle del Vipacco. L'inaugurazione avvenne il 2 ottobre 1902, ma la linea, pur soddisfacendo le popolazioni locali, non ebbe il successo sperato, anche per gli elevati costi della protezione dalla bora presso il capolinea, ma per il bilancio fu poi un toccasana la decisione dello Stato di far percorrere alla nuova Transalpina il tracciato fino a Prevacina con pagamento del relativo pedaggio.

Dall'inaugurazione della nuova ferrovia e dei riflessi su Gorizia, anche dal lato urbanistico, già ampiamente citato su questa rivista, tutto il sistema ebbe ampie ripercussioni, ma non si fermò l'attività locale e così nel 1910 la Ferrovia friulana inaugurava il tratto da Cervignano a Belvedere con ipotesi di prosecuzione su Grado, località per la quale venne anche progettata la stazione e l'anno successivo la tratta dalla Stazione di Monfalcone a Portorosega.

Nell'euforia del progresso venne rispolverato il vecchio studio per una linea da Gorizia a Cervignano, presentato in una veste rinnovata nel 1912; la partenza non avveniva più dall'odierna Gorizia centrale ma, per evitare la costosa Meridionale, dalla nuova stazione della Transalpina, passava l'Isonzo all'altezza di Piuma e quindi proseguiva verso "le basse". Pittoreschi gli interventi dei comuni interessati, ai quali vennero anche dati i progetti delle stazioni, con punte di entusiasmo dove si sollecitava l'arrivo del treno, fonte di progresso e di rottura di un secolare isolamento.

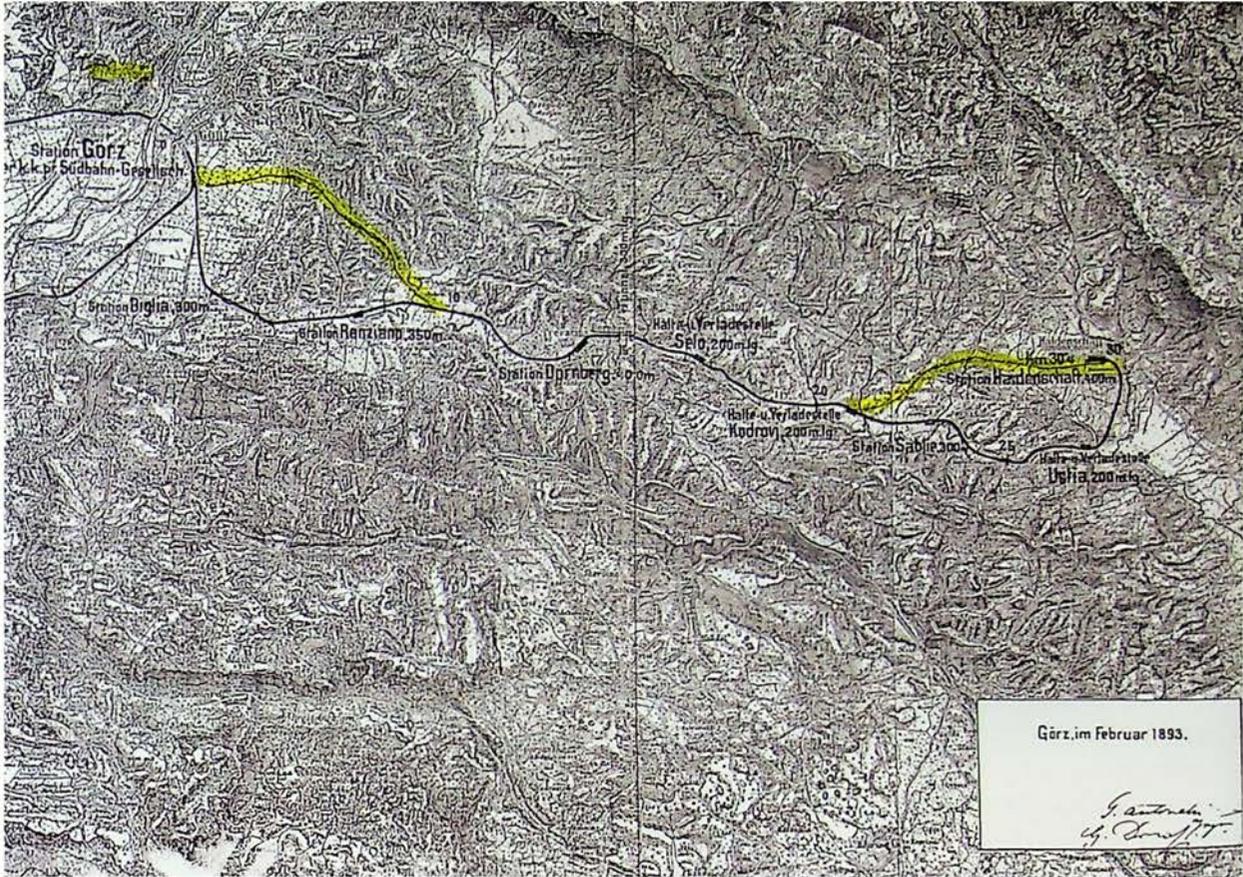
Purtroppo non vi fu un seguito e nelle more della discussione arrivò, nel 1914, la guerra con le sue distruzioni e lutti.

Di questo periodo, dal punto di vista ferroviario, oltre alle distruzioni e ricostruzioni c'è la prima citazione ufficiale del prezioso, per Gorizia, ed ancora oggi validissimo raccordo Ronchi Nord-Ronchi Sud che appare nella relazione inviata a Vienna a Mons. Faidutti in merito al funzionamento delle ferrovie dopo Caporetto.

Il dopoguerra

Variegate le vicende per la definizione del nuovo confine orientale che si protrarranno fino al Trattato di Rapallo del 1920, e variegate furono le vicende ferroviarie, semplici per le linee dello Stato, che transitarono, ope legis, dall'Impero al Regno d'Italia. Più complesso, anche per la presenza di potenti azionisti internazionali, l'iter per il riscatto della Meridionale (2).

Altri problemi sorsero per le linee private: la Ferrovia del Vipacco fu affidata alle Ferrovie dello stato, apparentemente senza conseguenze



1° Progetto della Gorizia Udine, in giallo (non originale) la versione definitiva.
Arch. St. Prov. Aut. Prot 25657/12 del 19/9/2012.

visti i magri risultati di bilancio alle cui prospettive di sviluppo pose fine la decisione di un prolungamento ad Est, partendo da S. Daniele anche al fine di valorizzare questa tratta della Transalpina, regredita a funzione meramente locale. La stessa sorte avvenne, inizialmente, per la Parenzana, ma la Ferrovia Friulana creò, da subito, problemi e se ne avvide Antonelli (Dreossi era morto profugo a Firenze) che sollevò il caso della proprietà a Trieste, ma pur nella disponibilità delle Ferrovie statali che gestivano la tratta e che, nel dubbio, facevano transitare i treni a lungo percorso, via Gorizia Udine e non via Cervignano, apparvero subito le difficoltà:

- Era la società e non il singolo azionista che doveva far valere i suoi diritti nei confronti del gestore Ferrovie dello Stato.
- La società era priva di organi legittimati ad agire, per decadenza di alcune cariche (cap. provinciale)

- La sede era a Vienna e quindi completamente al di fuori da ogni competenza statale italiana sia di fatto che di diritto.

L'anomalia interessava numerose società e così anche per interessamento delle Missioni italiane a Vienna, affidata al trentino Barone Malfatti, le diverse Società riuscirono, nel 1923 a convocarsi a Vienna e successivamente venne raggiunto un accordo Italo-Austriaco per il trasferimento delle Società commerciali in Italia, ratificato con RDL del 31/10/1923, accordo che trovò piena attuazione nel 1929. Per le società ferroviarie isontine le Assemblee deliberarono di chiedere il riscatto anticipato da parte dello Stato, mentre la Provincia di Trento continuò a rivendicare, con tenacia, fino ad ottenere la gestione della Trento Malè, oggi diventata un gioiello. Per la Ferrovia istriana ci si barcamenò fino a quando, al momento della liquidazione dei beni societari i due principali azionisti, le provincie

dell'Istria e di Trieste, sollevarono il diritto di proprietà. Dopo discussioni, alle quali venne interessato anche il Capo del Governo, venne raggiunto, nel 1942, un accordo con il pagamento, alla Società di ben due milioni di lire che, non è chiaro, visti i tempi, se furono pagati.

Per la Società della Ferrovia friulana non vi furono grandi segni di vitalità fino alla prima assemblea del 1940, dove vennero convocati i titolari di azioni nominative, ma non di quelle al portatore, prudentemente un gruppo assicurativo che ne era detentore le aveva messe a "partite diverse" con valore di "Lire una". Nel frattempo era stata chiusa la tratta da Cervignano a Belvedere e la tratta da Monfalcone a S. Giorgio era stata dotata, a cura delle Ferrovie dello Stato, di un secondo binario, inclusivo del ponte sull'Isonzo e negli anni '30 elettrificata fino a Cervignano con notevole investimento finanziario. La seconda assemblea venne convocata appena nel novembre 1958, ma ancor una volta, di fronte alla posizione di chiusura delle Ferrovie dello Stato non si ritenne di promuovere vertenze giudiziarie e si arrivò così alla fine della concessione con chiusura di ogni problema, pur in presenza di sentenze che su appezzamenti minori riconoscevano il diritto della Società. Agli enti locali vennero consegnate le tratte non più utili all'esercizio, una delle quali, la Cervignano Belvedere è stata di recente smantellata e trasformata in ottima pista ciclabile.

Forse, negli anni, si sono perse delle occasioni, ma sono problemi che interessano ormai solo sul piano storico e ne ho voluto dare una piccola traccia, ricordando, con gratitudine i due principali protagonisti delle opere.

Ringrazio le curatrici del prezioso Archivio Storico provinciale per la disponibilità, e lo studioso Giorgio Milocco per le notizie.

(¹) Giulio Dreossi, nato a Cervignano il 26 luglio 1846 e morto, di spagnola a Firenze, dove era profugo, nel 1918, laureato a Vienna e Giacomo Antonelli nato a Terzo di Aquileia nel 1834 da famiglia di Fiumicello, laureato a Padova e morto nel 1927 ebbero a costituire uno studio di progettazione di rilievo internazionale con sede a Cervignano e Trieste. Attivi anche nel campo politico e fortemente irredentisti ebbero i loro problemi dopo lo scoppio della I° guerra. La loro personalità è stata meritoriamente illustrata da Giorgio Milocco e illustrata in un recente convegno svoltosi a Gorizia, auspice il presidente di ATR, Pino Leusig ed il discendente di uno dei due progettisti, Avv. Guido G. Pettarin, assessore al Comune di Gorizia.

(²) Dopo la nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905, l'Italia avrebbe dovuto pagare, alla Meridionale, i ratei per il riscatto della concessione SFAL; allo scoppio della guerra, trattandosi di Società con sede a Vienna i pagamenti vennero sospesi e poi incorporati in sede di danni di guerra. La Meridionale annaspò e accettò la costituzione della Società Danubio-Sava-Adriatico -DOSAG che con il contributo di Italia, Austria, Jugoslavia ed Ungheria avrebbe gestito le linee tra il retroterra danubiano ed i Porti di Trieste e Fiume. Il resto delle rete passò ai diversi stati che si impegnarono a versare alla Società annualmente i seguenti importi in Franchi oro: Italia 6.000.000, Austria 7.850.000, Jugoslavia 5.800.000 e Ungheria 3.450.000. Il tutto fino al 31 dicembre 1968, alla cui data i beni sarebbero passati ai singoli stati. Problemi politici e poi bellici impedirono lo sviluppo del progetto, ma almeno per Italia ed Austria, la proprietà dei beni rimase alla Società e sono note le diatribe per i lavori della rinnovata stazione di Trieste. Nel dicembre del 1968, presente come coadiutore lo scrivente, in un luminoso Ufficio di Trieste, città che tanto aveva avuto da quella ferrovia, si chiudeva con l'affidamento del pingue fondo pensioni la storia della Meridionale.

Vasta e variegata la bibliografia, tra cui, in primis, oltre ai Documenti del Fondo Giunta provinciale, memorie familiari, le collezioni di Borc S.Roc con le relative citazioni di autori diversi ed inoltre:

AAVV "Dalle Alpi all'Adriatico in Ferrovia". Ed. della Laguna. Mariano del Friuli

Roselli Giulio "Cara Parenzana" Ed. Bruno Fachin, Trieste

Roselli Giulio "Trieste e la Meridionale" SAT Editrice, Trieste

Rodolfo Bettiol "Memorie di Vita Friulana 1877-1915" a cura di Camillo Medeot, Gorizia

G.B. Panzera "Francesco Camaur 1858-1900" Ed. Vino della Pace, Cormons

Italo Briano "Storia delle Ferrovie in Italia" Ed. Cavallotti, Mi, 3 volumi

AAVV "Il centenario della Ferrovia Monfalcone-Cervignano" Ed. della Laguna, Mariano del Friuli.

Sluga Paolo "Scorci di ferrovie isontine" Ed. ETR, Salò.

Orazions

Conte in marilenghe

voltade par sloven di Bruno Bensa

Cuant ch'o jeri frut, mi visi ben, duc' a' disevin orazions. Granc' e pizzui, 'zovins e vecjos a' vevin i lôr sanz par raccomandâsi e preant fâsi judâ in câs di bisugne. – *Tu tu âs il tô angelo custode*, mi disevin, e jo mi lu viodevi come chei dai quadris in glesie: grand e cun lis alis viartis e largjs ch'al svualave parsore di me. A dutrine il plevan nus obleave di savê adamenz il "Pari nestri", l'"Ave Maria" e il "Credo". A scuele, prin che la mestre 'e tacàs a insegnâ duc' in pîs dongje il banc segnâsi la crôs e un "Pari nestri" e sol dopo si lave indenant. Stradis, puinz e croseris a' vevin duc' un'ancone cuntune madone o un sant di mût che i viandanz sepin, in câs di pericol, dulà avotâsi e preâ par un jutori. – *Preâ cun devozion par sintîsi sigûrs sot la capemagne 'zeleste da Madone* –, intindint sot il cîl, a' si sintive dî cuant che feminis a' tabajavin tra di lôr.

Ancje in ostarie, dulà ch'o soi cressût, unevore di lôr a' disevin orazions, mi visi di un pûar ch'al vignive in ostarie soresere, dopo vê domandât la caretat luncvie la 'zornade e prin di fâsi une sope di pan vecjo tal otâf di vin al meteve lis mans sot da taule e palme cuintri palme al preave, sot vôs, un "Pari nestri". Chiste la sô sclete 'zene tacade cuntune orazion. La none pò 'e jere dut un preâ e lavorâ, cuant che si sintivin glons di çjampanis ch'a sunavin di muart dilunc 'e domandave: – *Cui nus lasse?* Fra i aventôrs al jere simpri cualchidun che j rispuiindeve cul nom e cognom di chêl lâf par simpri. Je, fermant di la-

vorâ 'e meteve la man ta sachete là ch'e tignive la corone e tirantle fûr 'e sgragnolave jù un rosari o j preave un deprofundis par ch'al ledi in pâs. E se biel gucjant e stant sentade sul so cjadreon 'e sintive che a cualchi aventôr j scjampave une blesteme di bôt 'e molave la gucje e sfilzave i fiârs tal glimuz e cun lis mans 'zontadis e platadis fra i 'zenoi 'e preave, cidine, un'"Ave Maria" tan'che "**riparazione**". Lu faseve cun discrezion e senze dâ tal voli, sol jo che 'o cognossevi il so mût di fâ 'o rivavi a viodi ch'e preave.

Me mari pò, 'e veve dut un so mût di preâ, sclet, cidin e scuasi scuindût, lu ài savût propri di je cuant ch'o lavi a cjatale in ospedâl poc timp prime che nus lassàs par simpri.

– *Cuant ch'e mi soi sposade cun to pari e prime di vignû a stâ in cjase di tô none, ven a stai in ostarie, mi contâ stant pognete tal jet dal ospedâl, un vecjo frari, ch'al vignive di spes a cjatânus, al mi disê: 'o sai che tu ti ses sposade e che vastu a stâ ju in Italie ta ostarie di tô madone, là no duc' sopuartin la int slovene e pol capitâ che fra i aventôrs al sedi cualchi screanzât senze rispiet ch'al podarès ancje ufindi, tu so puarte e no stâ dâ par vôs. 'O sai ancje che da chê ostarie si rive a viodi Monsante e tu, in câs di marum di cualsisei colôr, ven fûr da ostarie e met una man sul cûr e cjale-su e prea sot vôs un' "Ave Marie" ae nestre Madone di Monsante ti judarà a sapuartâ e lâ indenant. Cussì al mi raccomandâ il frari e cussì jo 'o preavi senze che nis-*

sun al viodes o capis ce ch'ò fasevi! Di spes 'ò vîgnivi fîr da ostarie e cjalant-su e cuntune man sul cûr e un "Ave Marie" sot vòs e par sloven, 'ò glutivi il maljessi e pòdopo 'ò tornavi dentri.

In 'uè il nestri marimont l'è unevore cambiât, pòs chei ch'a prein e ancjemò mancûl chei che

cjalin-su viars Monsante ma simpri tanc' di chei che j disin cun malegrazie, ai slovens come me mari, "sciavi" e chist sòl par ufindi.

Jo, par caratar, no soi un di chei che a' glutisin e la comedin cul preâ, mi ven miôr daj prin un pataf e daspò.... si pol discuti! Amen.



*....che da chê ostarie si rive a viodi Monsante....
...da se od tiste gostilne labko vidi Sveta Gora...*

Molitve

Ko sem bil otrok, so vsi molili; tega se dobro spominjam. Veliki in mali, mladi in stari, vsi so imeli svoje svetnike, katerim so se priporočali in jih z molitvijo prosili za pomoč v primeru potrebe. *«Ti imaš svojega angela varuba»*, so mi pravili in jaz sem si ga predstavljal takšnega, kot na slikah v cerkvi: velik in s široko razprtimi krili je letal nad mano. Pri verouku je župnik zahteval, da smo znali na pamet Očenaš, Zdravomarijo in Vero. V šoli, preden je učiteljica začela pouk, smo se vsi sto-

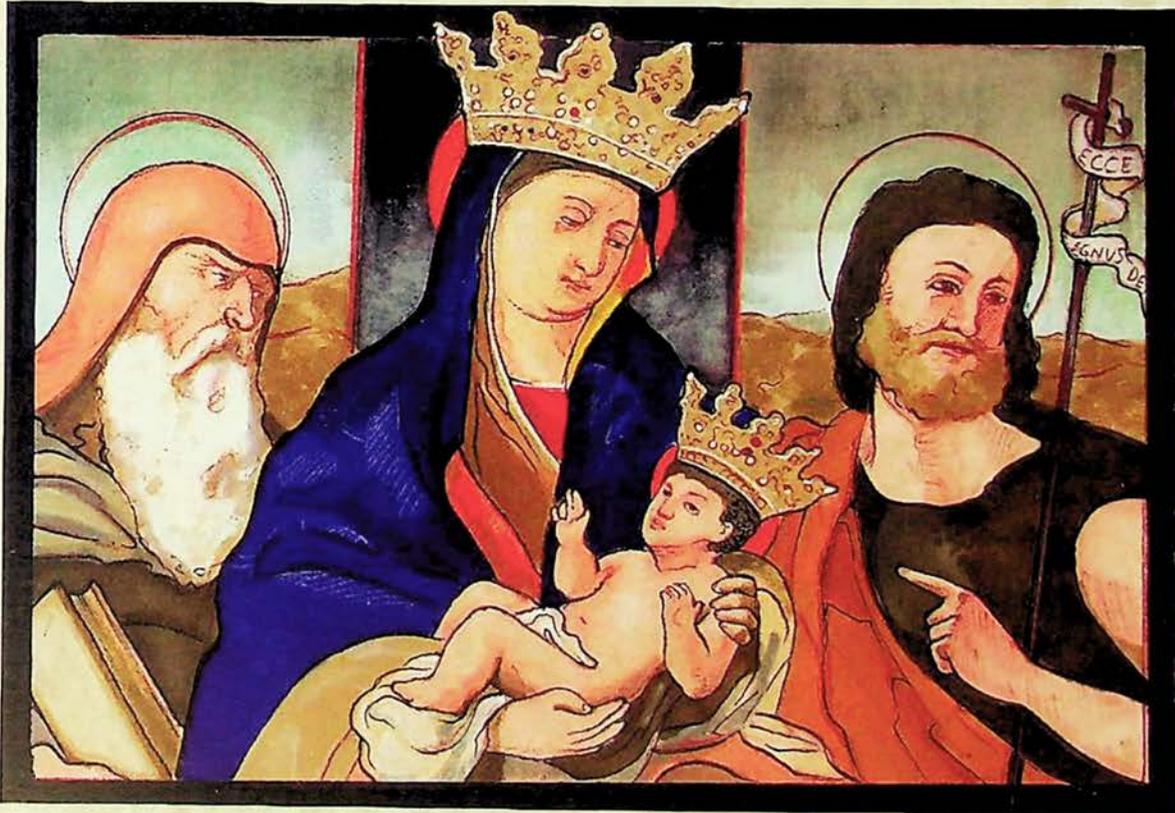
ječ ob klopi pokrižali in zmolili Očenaš, šele potem se je začel pouk. Vse ceste, mostovi in križišča so imeli svojo kapelico z Mater Božjo ali svetnikom, da so popotniki vedeli, v primeru nevarnosti, komu se priporočiti in prositi za pomoč. *«Pobožno molimo, da se bomo čutili varne pod sinjim plaščem Matere Božje»*, (misleč s tem: pod sinjim nebom), se je slišalo med klepetom žensk.

Tudi v gostilni, kjer sem odraščal, je veliko ljudi molilo. Spomnim se reveža, ki je prihajal pod večer v gostilno, potem ko je cel dan prosjačil. Preden je namočil kos starega kruha v osminko vina, je dal roke pod mizo, pritisnil dlan na dlan in potihoma zmolil en Očenaš. To je bila

njegova skromna večerja začeta z molitvijo. Nona pa je bila neprenehoma pri molitvi in pri delu. Ko je zvonilo, ker je nekdo umrl, je takoj vprašala: *«Kdo pa nas zapušča?»* Med gosti je vedno bil kdo, ki ji je odgovoril z imenom in priimkom tistega, ki je odšel za vedno. Ona je prenehala z delom, potisnila roko v žep, v katerem je hranila rožni venec, ga izvlekla in zmolila Rožni venec in Deprofundis, da bi odšel v miru. Če je medtem, ko je pletla sedeč v svojem naslanjaču, zaslišala, da je kateremu od gostov ušla kakšna kletvica, je takoj odložila pletenje, zabodla pletilke v klobčič in s sklenjenima rokama med kolena je zmolila Zdravomarijo za **odpuščanje**. To je naredila obzirno, ne da bi se videlo; edino jaz, ki sem poznal njeno obnašanje, sem uspel videti, da je molila.

Moja mati pa je imela čisto svoj način molitve, preprost, tih in skoraj skrit. To sem izvedel od nje same, ko sem jo hodil obiskovat v bolnišnico, malo preden nas je zapustila za vedno.

«Ko sem se poročila s tvojim očetom in predno sem prišla stanovat v hišo tvoje none, torej v oštarijo, mi je star redovnik, ki je prihajal pogostoma na obisk, dejal: -Vem, da si se poročila in, da greš bivat dol v Italijo, v gostilno tvoje tašče. Tam vsi ne prenašajo slovenskih ljudi in labko se zgodi, da se med gosti najde kak neotesanec brez spoštljivosti, ki bi te labko tudi užalil. Ti potrpi in mu ne odgovarjaj. Vem tudi, da se od tiste gostilne labko vidi Sveta Gora. V primeru zagrenjenosti kakršnekoli vrste, ti stopi iz gostilne, položi roko na srce, glej na Sveto Goro in zmolj po tibem



*Jo 'o soi su la mont tan'che prime
Stojim na gori kakor prej*

eno Zdravomarijo k naši svetogorski Materi Božji. To ti bo pomagalo potrpeti in iti naprej.- Tako mi je priporočil redovnik in tako sem molila, ne da bi kdorkoli videl ali razumel, kaj sem počela. Pogosto sem pribajala iz gostilne, z roko na srcu gledala gor in z eno Zdravomarijo potihoma po slovensko sem požrla neugodje, potem pa sem se vrnila noter.-

Dandanes je ta naš svet zelo spremenjen; malo je tistih, ki molijo in še manj tistih, ki se ozirajo proti Sveti Gori. Še vedno pa je veliko tistih, ki Slovencem, kot je bila moja mati, neprijazno pravijo »ščavi« in to samo zato, da bi jih žalili.

Jaz po značaju nisem eden tistih, ki bi požrli in popravljali z molitvijo; raje bi mu prej prisolil zaušnico in potem... lahko razpravljamo! Amen.

NOTE

Grafia e grammatica dal movimento letterario di **Risultive**, per me ancora valido punto di riferimento.

Racconto tratto da **Nassût in ostarie**. Serie di racconti in idioma friulano.

Disegni di Nicola MONTEMORRA

Marimont	<i>vasto, ampio mondo</i>
Dâ par vôs	<i>rispondere, ribattere con decisione</i>
Pataf	<i>ceffone, sberla</i>
Tô madone	<i>tua suocera</i>
Capemagne 'zeleste	<i>l'azzurra volta del cielo</i>
Orazions	<i>preghiere</i>

Glons di cjampanis
Luncvie la 'zornade
Marum
Sgragnolave
Glimuz

rintocchi di campana durante la giornata amarezza, rancore snocciolava gomitolo

OPOMBE

Zgodba iz serije zgodb v furlanskem jeziku »ROJEN V GOSTILNI«, avtor Paolo VIOLA

Uporabljeni sta pisava in slovnica furlanskega jezika po literarnem gibanju **Risultiva**, ki ga avtor smatra za veljavno referenco.

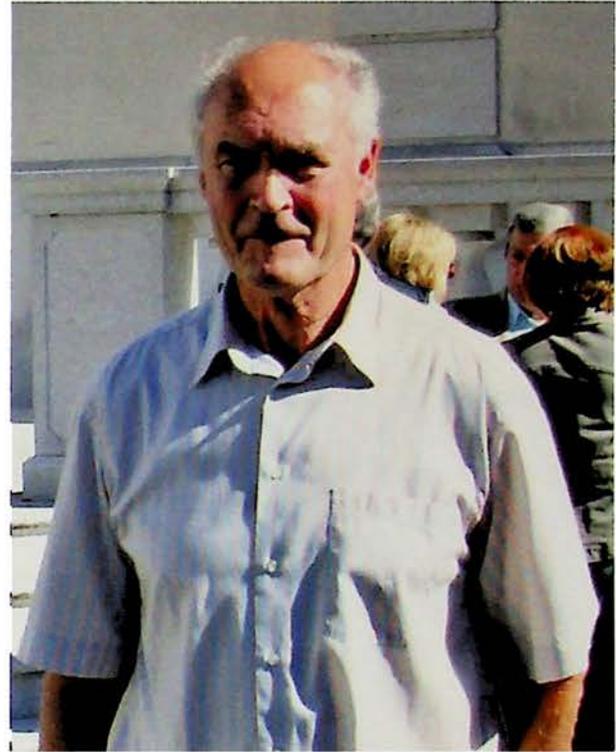
Iz furlanskega jezika prevedel Bruno BENSA
Avtor risb Nicola MONTEMORRA

Ricordo di Giorgio Ciani

Ricuart di Giorgio Ciani

Giorgio Ciani era un grande cercatore di documenti e gli piaceva moltissimo farlo. In un articolo pubblicato su "Borc San Roc" (17, 2005) scrisse di aver cominciato cercando notizie su Palazzo Rabatta, vicino al quale abitava, intorno al 1985. Si era rivolto al conte Guglielmo Coronini, ormai ottantenne, che gli aveva aperto le sue immense raccolte, introducendolo con pazienza all'interpretazione delle fonti storiche. Aveva dunque imparato sul campo. In seguito si era fatto le ossa continuando le ricerche negli archivi pubblici, privati ed ecclesiastici del Goriziano; conosceva bene anche l'Archivio di Stato di Trieste, che conserva molte testimonianze sulla storia di Gorizia.

Ciani aveva un grande fiuto: ha trovato documenti importanti, in fondi che probabilmente erano già stati usati in passato dagli studiosi, ma non esplorati come faceva lui, fermandosi pagina su pagina. Faccio solo due esempi: l'inventario dei beni della famigli Rabatta, redatto nel 1794 al momento dell'estinzione del casato (*I Rabatta a Gorizia*, Gorizia, Centro Rizzatti, 1996); la straordinaria *Individuazione de sallarj che vengono pagati da queste Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca del 1759 (Salari e pensioni nella contea settecentesca*, "Borc San Roc", 22, 2010). C'è alla fine di questo articolo un'osservazione assai concreta, che esprime bene il rispetto dell'autore per le istituzioni odierne: il Capitano provinciale di allora, con uno stipendio netto di 3600 fiorini all'anno, poteva comperare una bella casa (valore medio 1200 fiorini) con solo un terzo della sua retribuzione; "Oggi il presidente della nostra regione potrebbe acquistarla con alcuni stipendi annui".



Il meglio di sé Ciani lo offre quando, con infinita pazienza, sovrappone alla cartografia storica dati anagrafici e fiscali, riempiendo strade e luoghi con le persone che vi avevano abitato. Esemplare in questo senso il lungo articolo *Una stradella dalle origini antiche* ("Borc San Roc", 17, 2005), che ripercorre per due secoli la storia delle terre poste sul versante nord-est del Castello, non senza aggiungere pungenti annotazioni di costume: sul sistema del Monte di Pietà, con il funzionario che faceva "credito a se stesso", o la constatazione su come "anche sotto gli Asburgo 'i furbi ed i disonesti' approfittassero della povera gente". Dietro a questi risultati c'è l'esame approfondito dei registri parrocchiali; l'uso di documenti poco conosciuti anche dagli specialisti di storia goriziana, come gli urbari camerali e quelli privati; una grande abilità nel ricostruire gli alberi genealogici delle famiglie. Si veda, per esempio, in "Borc San Roc", 23 (2011):

credo il suo ultimo articolo) l'albero genealogico di una normale famiglia di agricoltori sanroccari, i Culot, illustrata per tre secoli a partire da Stefano e Marina, sposi intorno al 1620.

Il rischio maggiore per i cercatori di documenti è quello di farsi sommergere da essi. Ciani voleva a tutti i costi lasciare in primo piano le carte alle quali si riferiva, e non la sua personale elaborazione; nel corso degli anni la sua esposizione, pur svolta in forma chiara e assai garbata, diventò sempre più sintetica e asciutta: era veramente un uomo di poche parole, come nella vita. Mi ricordo quando gli chiesi, nel 1996, il giudizio sull'introduzione che avevo scritto per il volumetto sui Rabatta; rispose sincero: "*Una gran menada*". La difficoltà di controllare la catena delle fonti probabilmente è la causa per cui la maggior ricerca di Ciani, quella che lo impegnò per quindici anni, non è mai uscita. È il materiale che raccolse sulle "Case dell'Eremita" e sulla storia, veramente barocca, di Francesco Bonafiglia, santo, santone ed usuraio trapiantato a Sant'Andrea, assassinato nel 1665 da un nobile udinese. Probabilmente quelli erano gli anni più bui della storia della contea asburgica: nel 1671 sarebbe stato arrestato per altro tradimento e violenze lo stesso capitano di Gorizia, Carlo Della Torre di Villalta. Nel caso dell'eremita furono coinvolti anche una contessina Attems e l'allora parroco e arcidiacono Giovanni Battista Crisai, una figura molto ambigua. Un giorno trovai nell'archivio di Duino (ora all'Archivio di Stato di Trieste) una lettera in cui Francesco Della Torre, ambasciatore imperiale a Venezia, esprimeva giudizi molto duri su un ecclesiastico d'una certa importanza, senza farne il nome. La lessi per telefono a Ciani, che fu tutto contento: "È lui, è lui", confermò entusiasta l'identificazione con Crisai. Un altro frammento della sua ricerca andava a posto.

Credo che la vicenda delle "case dell'Eremita" abbia causato a Ciani qualche amarezza. Prima delle sue ricerche questo era poco più che un toponimo con quattro ruderi a Sant'Andrea, peraltro assai caro alla comunità slovena; dopo diventò un pezzo della storia di Gorizia, con i suoi protagonisti definiti a tutto tondo, sul quale si appoggiò la dura opposizione dei residenti contro il progetto del terzo lotto dell'aeroporto di Gori-

zia. Non so se veramente questa polemica abbia contribuito alla sconfitta del centro-destra nelle elezioni comunali del 2002, come di recente ha affermato Damijan Terpin. Le ricerche di Ciani in ogni modo fornirono i materiali addirittura per interrogazioni in Parlamento. Raggiunto il suo scopo, tuttavia, la politica non si curò più del ricercatore – come spesso capita –, lasciandolo solo. Per sistemare una vicenda tanto intricata sarebbe servito l'aiuto di un *editor* esperto, come del resto accade continuamente anche per autori di ben maggiore fama. Invece la ricerca non è mai venuta alla luce. Mi pare difficile che possa uscire in futuro, ora che non c'è più la sua guida sicura nel mare di documenti e note che ha lasciato.

Su Ciani difficoltà e delusioni non avevano peso. Era un uomo sereno, con una bella famiglia, cinque figli, nuore, generi e nipoti. Quando lavoravamo insieme al documento Rabatta stava finendo di costruire con le sue mani la casa di via del Carso: parlavamo di grondaie e tegole come di *testatico* e *livelli*. Dopo una vita da operaio e da tecnico era entrato nel mondo della ricerca storica con grande passione e senza complessi. Quando partiva non lo fermava nessuno: era un fiume in piena e sapeva tante cose. Nella piccolissima cerchia di quanti lavorano o frequentano a Gorizia gli archivi tutti gli volevano bene; gli perdonavano volentieri l'irruenza e l'insistenza con cui poneva sempre nuovi interrogativi e problemi. Eravamo come una famiglia: l'altra sua famiglia.

La notizia della sua malattia, ormai in fase avanzata, l'ho saputa all'Archivio Storico Provinciale; quella della morte dalla moglie, al telefono. Il 9 febbraio ci siamo ritrovati tutti a San Rocco, nella sua chiesa, per l'ultimo saluto. Oltre ai Sanroccari c'era tantissima gente, proveniente dagli ambienti più diversi di Gorizia. Nel Seicento Stefano e Marina Culot avevano avuto nove figli, ma Ciani era riuscito egualmente a seguirne la discendenza per tre secoli; lui ne ha avuti cinque, ma chissà se tra qualche secolo qualcuno sarà ancora in grado di compilare l'albero genealogico della sua famiglia. Per adesso c'è il nostro ricordo, commosso e sincero.



Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei Premio San Rocco 2012

*Istitut pai Incontris
Culturali Mitteleuropeos
Premi San Roc 2012*

L'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (I.C.M.) nasce nel 1966 grazie all'impegno di un gruppo di intellettuali goriziani con lo scopo di ripristinare l'unità culturale del continente allora dilaniato dalla contrapposizione ideologica, sulla scorta degli studi condotti, tra gli altri, da Claudio Magris, Arduino Agnelli, Sergio Tavano, Fulvio Monai, Celso Macor, Quirino Principe, Ervino Pocar, Sergio Katunarich, Marco Pozzetto e Walter Zettl, grandi interpreti dello spirito della Mitteleuropa.

A partire da quel momento, l'Istituto svolge con continuità una preziosa attività di ricerca ed alta divulgazione, inerente vari aspetti della cul-



Quirino Principe, Marco Grisorin, Giorgio Pressburger e Mauro Candotti, all'inaugurazione del 43° convegno (2009)



Giuseppe Ungaretti a Gorizia in occasione del 1° Incontro Mitteleuropeo dedicato alla Poesia (1966).

tura del Centro Europa e organizza, con cadenza almeno annuale, convegni internazionali di studio nei quali vengono presentati i risultati delle ricerche effettuate. Esso promuove, altresì, numerose iniziative culturali, in buona parte ideate con il coinvolgimento di istituzioni straniere e con la collaborazione sistematica di studiosi, in genere scelti fra i docenti delle Università dell'Europa centrale e danubiana e principalmente di: Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Germania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, Ungheria oltre che, ovviamente, Italia.

Alcune delle iniziative promosse dall'Istituto I.C.M. sono inoltre rivolte anche a tutti gli altri



Pubblico al convegno La via della Persuasione. A cent'anni dalla morte di Carlo Michelstaedter (2010).



Marco Plesnicar incontra il Vice Presidente del Consiglio Europeo, Laszlo Tokes (2011).

Stati aderenti alla CEI – Central European Initiative.

Organizza, oltre al tradizionale convegno annuale, conferenze, incontri e dibattiti rivolti anche a giovani e studenti su temi specifici o/e monografici su autori locali, nazionali ed internazionali di prestigio.

Il valore culturale dell'attività svolta e delle ricerche effettuate è desumibile anche dalla vasta attività editoriale dell'Istituto, comprendente oltre una cinquantina di pubblicazioni su storia, letteratura, filosofia e, in generale, la cultura umanistica dell'area mitteleuropea, oltre aspetti di sto-

ria del territorio. La preziosa biblioteca dell'Istituto, impreziosita dal fondo librario donato dallo storico Adam Wandruszka, offre al pubblico degli studiosi materiale bibliografico nelle varie lingue europee che costituisce una risorsa pressoché irripetibile nel resto d'Italia.

Nel corso della sua quasi cinquantennale attività, l'Istituto ha portato a Gorizia personaggi della levatura di Giuseppe Ungaretti, Bioagio Marin, Carlo Bo, Claudio Magris, Edoardo Sanguineti, Mario Luzi, Adam Wandruszka, Roman Vlad e altri, dando così un significativo contributo al superamento delle divisioni imposte all'Europa dalla „Cortina di Ferro”, partecipandone all'abbattimento; impegno, questo, riconosciuto anche dalla stampa d'oltreconfine.

Primo presidente dell'Istituto fu il senatore Michele Martina, che resse la carica per quasi trent'anni e a cui sono succeduti, nell'ordine, Raimondo Strassoldo, Renato Tubaro, Marino Marin, Marco Grusovin e Marco Plesnicar, il quale dal 2010 regge le sorti del sodalizio.

Nel 2006, in occasione delle celebrazioni dei quarant'anni di attività, l'Istituto ha ricevuto il Sigillo d'argento del Comune di Gorizia a riconoscimento dei propri meriti culturali.



Consegna del Sigillo d'Argento del Comune di Gorizia (2006).



**Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**



Filiali a:

- LUCINICO**
- FARRA D'ISONZO**
- CAPRIVA DEL FRIULI**
- CORMONS**
- GORIZIA SAN ROCCO**
- GRADISCA D'ISONZO**
- GORIZIA STRACCIS**
- MARIANO DEL FRIULI**
- GORIZIA CENTRO**
- ROMANS D'ISONZO**



**UN SISTEMA DI BANCHE
Differente per forza.**